L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

N. 38

EDIZIONE ITALIANA LIRE 5,-

20 SETTEMBRE 1942-XX

EDIZIONE TEDESCA RM. 1,-

Reparti celeri italiani in marcia sul fronte russo.

Campari Cordial

LIQUOR

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

Selva di baionette in India

In conformità all'annuncio dato alla Camera dei Comuni, l'Inghilterra in India si dà alla coltura intensiva delle baionette.

Delicatezze di aguzzini

Amery, segretario di Stato per l'India: — Pustigazione sì, ma con bastoni, non con la frusta.
Churchill: — Bravo, questi sistemi cazzezzevoli sono più in armonia con la Carta atlantica.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

Idoli indiani

— Accanto agli idoli antichi dalle cento braccia ci sono ora i moderni britannici dalle cento gambe.

Il Nilo

— Ora anche per me comincia il bello.

Assolutamente indispensabile
durante e dopo le cure salsoiodiche di Salsomaggiore, di fanghi, marine, montanine, è l'impiego del portentoso ricostituente
ALCHEBIOGENO
Dottor Cravero
prescritto costantemente dalle più alte personalità della Medicina.
In tutte le farmacie

DENTOL
DENTIFRICIO ANTISETTICO
Rassoda le gengive, imbianca e rinforza i denti. - Profuma l'alito.

UNIONE PROFESSORI
Liceo Scientifico - Istituto Tecnico diurno e serale
SEDI LEGALI D'ESAMI
MILANO Via Torino 51 - Tel. 87878 - 80574 - 17336

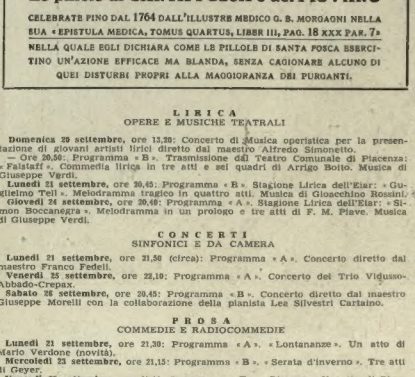
PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI
GLUTINE (nostanze azotate) 25 0/0 conforme D. M. 17-8 1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

LA SETTIMANA RADIOFONICA

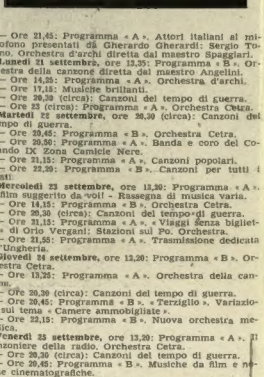
I programmi della settimana radiofonica italiana dal 20 al 26 settembre comprendono le seguenti trasmissioni degne di particolare rilievo:

ATTUALITÀ
CRONACHE E CONVERSAZIONI

Domenica 20 settembre, ore 19: Radio Rurale.
— Ore 14,15: Radio Igea.
— Ore 15: Radio Gil.
— Ore 17: Trasmissione per le Forze Armate.
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.
— Ore 21,25 (circa): Programma « B ». Conversazione.
— Ore 22,35 (circa): Programma « B ». Conversazione.
Lunedì 21 settembre, ore 12,30: Radio Sociale.
— Ore 14,15: Programma « A ». « Le prime cinematografiche », conversazione.
— Ore 14,45: Elenco di prigionieri di guerra italiani.
— Ore 16: Trasmissione per le Forze Armate.
— Ore 19,10: Radio Rurale.
— Ore 19,25: Trenta minuti nel mondo
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.
— Ore 21,55 (circa): Programma « B ». Conversazione.
— Ore 22,30 (circa): Programma « A ». Conversazione.
Martedì 22 settembre, ore 14,45: Elenco di prigionieri di guerra italiani.
— Ore 15: Trasmissione per le Forze Armate.
— Ore 19,10: Radio Rurale.
— Ore 19,30: Conversazione.
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.
— Ore 20,45: Programma « A ». Messaggio ai Legionari della Milizia Confinaria del "Luogotenente generale Archimede Mischi.
Mercoledì 23 settembre, ore 12,30: Radio Sociale.
— Ore 14,15: Programma « A ». Cesare Giulio Viola: « Le prime del teatro di prosa a Roma », conversazione.
— Ore 14,30: Programma « A ». Rassegna settimanale avvenimenti nipponici da Tokio.
— Ore 14,45: Elenco di prigionieri di guerra italiani.
— Ore 16: Trasmissione per le Forze Armate.
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.
— Ore 20,45: Programma « A ». Radio Famiglia. Trasmissione per l'assistenza ai Combattenti e loro famiglie organizzata dal Direttorio Nazionale del Partito in collaborazione con l'Eiar.
Giovedì 24 settembre, ore 14,45: Elenco di prigionieri di guerra italiani.
— Ore 16: Trasmissione per le Forze Armate.
— Ore 19,25: Conversazione artigiana.
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.
— Ore 21,10 (circa): Programma « A ». Conversazione.
— Ore 22,20 (circa): Programma « A ». Mario Corsi: « La vita teatrale », conversazione.
Venerdì 25 settembre, ore 12,30: Radio Sociale.
— Ore 14,15: Programma « A ». Enzo Ferrieri: « Le prime del teatro di prosa a Milano », conversazione.
— Ore 14,45: Elenco di prigionieri di guerra italiani.
— Ore 16: Trasmissione per le Forze Armate.
— Ore 19,10: Radio Rurale.
— Ore 19,25: Trenta minuti nel mondo.
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.
— Ore 21,15: Programma « A ». Conversazione.
Sabato 26 settembre, ore 14,45: Elenco di prigionieri di guerra italiani.
— Ore 16: Trasmissione per le Forze Armate.
— Ore 16,30: Radio Gil.
— Ore 19,25: Rubrica settimanale per i professionisti e gli artisti italiani.
— Ore 19,40: Guida radiofonica del turista italiano.
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.


Nel 1700 G. B. Morgagni, Principe degli Anatomici, frequentava la Speziaria all'Ercole d'oro bene sino d'allora di fabbricavano le pillole di Santa Fosca e del Piovano.

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO
CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7» NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.



LIRICA
OPERE E MUSICHE TEATRALI

Domenica 20 settembre, ore 13,30: Concerto di Musica operistica per la presentazione di giovani artisti lirici diretto dal maestro Alfredo Simonetto.
— Ore 20,50: Programma « B ». Trasmissione dal Teatro Comunale di Piacenza: « Falstaff ». Commedia lirica in tre atti e sei quadri di Arrigo Boito. Musica di Giuseppe Verdi.
Lunedì 21 settembre, ore 20,45: Programma « B ». Stagione Lirica dell'Eiar: « Guglielmo Tell ». Melodramma tragico in quattro atti. Musica di Gioacchino Rossini.
Giovedì 24 settembre, ore 20,40: Programma « A ». Stagione Lirica dell'Eiar: « Simon Boccanegra ». Melodramma in un prologo e tre atti di F. M. Piave. Musica di Giuseppe Verdi.

CONCERTI
SINFONICI E DA CAMERA

Lunedì 21 settembre, ore 21,50 (circa): Programma « A ». Concerto diretto dal maestro Franco Fedeli.
Venerdì 25 settembre, ore 22,10: Programma « A ». Concerto del Trio Vidusso-Abbado-Crepax.
Sabato 26 settembre, ore 20,45: Programma « B ». Concerto diretto dal maestro Giuseppe Morelli con la collaborazione della pianista Lee Silvestri Cartaino.

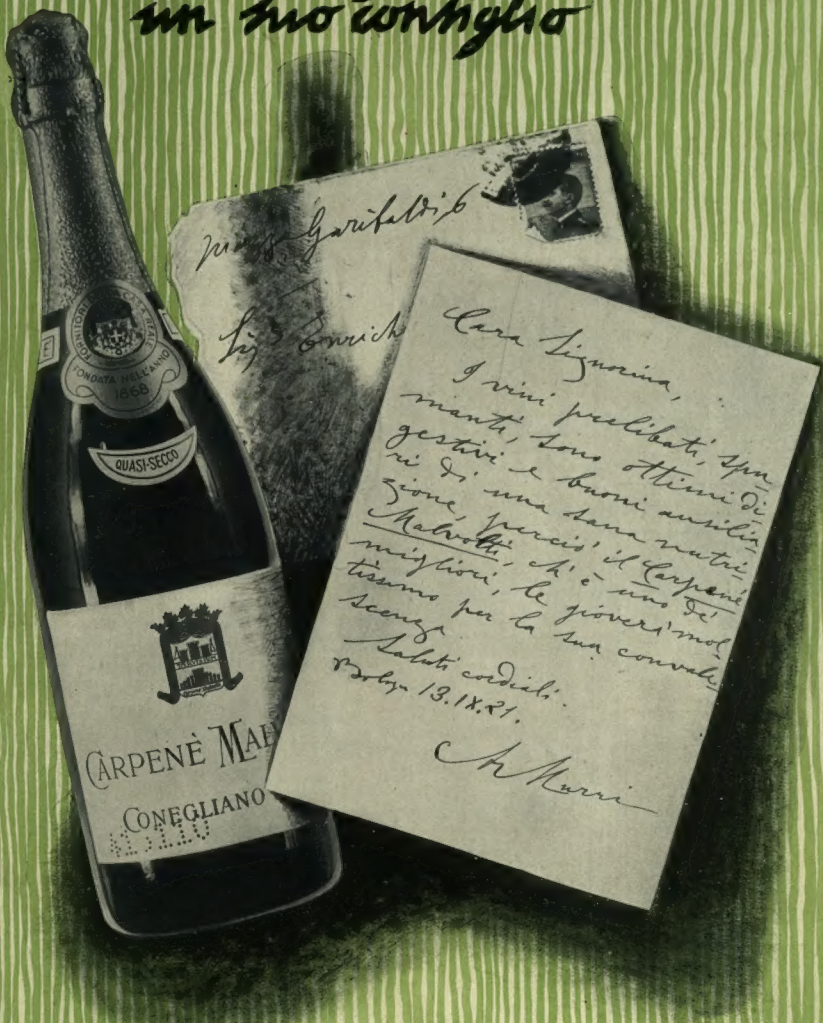
PROSA
COMMEDIE E RADIOCOMMEDIE

Lunedì 21 settembre, ore 21,30: Programma « A ». « Lontananze ». Un atto di Mario Verdone (novità).
Mercoledì 23 settembre, ore 21,15: Programma « B ». « Serata d'inverno ». Tre atti di Geyer.
Venerdì 25 settembre, ore 21,40: Programma « B ». « Ritorno ». Un atto di Piero Martinotti (novità).
Sabato 26 settembre, ore 20,45: Programma « A ». « I fiori ». Tre atti dei Fratelli Quintero.

VARIETÀ
OPERETTE, RIVISTE, CORI E BANDE

Domenica 20 settembre, ore 12,25: Programma « A ». Nuova orchestra melodica diretta dal maestro Fragna.
— Ore 13,30: Canzoni in voga dirette dal maestro Zeme.
— Ore 21,15: Programma « A ». «Colonne sonore ». - Musiche da film presentate dall'Orchestra Cetra diretta dal maestro Barzizza.
— Ore 21,45: Programma « A ». Attori italiani al microfono presentati da Gherardo Gherardi: Sergio Tofano. Orchestra d'archi diretta dal maestro Spaggiari.
Lunedì 21 settembre, ore 12,35: Programma « B ». Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini.
— Ore 14,35: Programma « A ». Orchestra d'archi.
— Ore 17,15: Musiche brillanti.
— Ore 20,30 (circa): Canzoni del tempo di guerra.
— Ore 23 (circa): Programma « A ». Orchestra Cetra.
Martedì 22 settembre, ore 20,30 (circa): Canzoni del tempo di guerra.
— Ore 20,45: Programma « B ». Orchestra Cetra.
— Ore 20,50: Programma « A ». Banda e coro del Comando IX Zona Camicie Nere.
— Ore 21,35: Programma « A ». Canzoni popolari.
— Ore 22,20: Programma « B ». Canzoni per tutti i gusti.
Mercoledì 23 settembre, ore 12,30: Programma « A ». Il film suggerito da voi! - Rassegna di musica varia.
— Ore 14,15: Programma « B ». Orchestra Cetra.
— Ore 20,30 (circa): Canzoni del tempo di guerra.
— Ore 21,15: Programma « A ». « Viaggi senza biglietto » di Orio Vergani. Stagione del Po. Orchestra.
— Ore 21,55: Programma « A ». Trasmissione dedicata all'Ungheria.
Giovedì 24 settembre, ore 12,20: Programma « B ». Orchestra Cetra.
— Ore 13,25: Programma « A ». Orchestra della canzone.
— Ore 20,30 (circa): Canzoni del tempo di guerra.
— Ore 20,45: Programma « B ». « Terziglio ». Variazioni sul tema « Camere ammobigliate ».
— Ore 22,15: Programma « B ». Nuova orchestra melodica.
Venerdì 25 settembre, ore 13,20: Programma « A ». Il Canzoniere della radio. Orchestra Cetra.
— Ore 20,30 (circa): Canzoni del tempo di guerra.
— Ore 20,45: Programma « B ». Musiche da film e notizie cinematografiche.
— Ore 21,25: Progr. « A ». Orchestra della canzone.
— Ore 22,10 (circa): Programma « B ». Nuova orchestra melodica.
Sabato 26 settembre, ore 13,20: Programma « A ». Le belle canzoni di ieri e di oggi. Orchestra della canzone
— Ore 20,30 (circa): Canzoni del tempo di guerra.
— Ore 21,30: Programma « B ». « Il canzoniere universale ». I signori della notte.
— Ore 22,15: Programma « A ». Nuova orchestra melodica.
— Ore 22,15: Programma « B ». Inni e canti della Patria in armi.

un autografo di A. Murri
un suo giudizio
un suo consiglio



SABI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA ENRICO CAVACCHIOLI

SOMMARIO

SPECTATOR: Oscure prospettive.

GIUSEPPE CAPUTI: La campagna di Russia e la lotta per le vie navigabili.

LINO PELLEGRINI: Mas italiani nel Ladoga.

MANLIO MISEROCCHI: Antisom.

ROMANIA: (Prof. Mihai A. Antonescu, Al. Marcu, Ion Vintila).

ADOLFO FRANCI: Terza cronaca della X Mostra cinematografica di Venezia.

GIANNINO OMERO GALLO: Il sogno di Asolo in un fascio di lettere inedite della Duse.

MARCO RAMPERTI: Cronache teatrali.

RENZO BERTONI: La vetrina del libraio.

GIANA ANGUISSOLA: Diplomazia (novelle).

ENRICO PEA: Magoometto (romanzo).

ALBERTO CAVALIERE: Cronache per tutte le ruote.

ABBONAMENTI: Italia, Impero, Albania, e presso gli uffici postali a mezzo del «Servizio Internazionale Scambio Giornali» in Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Ungheria, Slovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia. Anno L. 218 - Semestre L. 110 - Trimestre L. 58 - Altri Paesi: Anno L. 316 - Semestre L. 159 - Trimestre L. 85. - C/C Postale N. 3/16.000. Gli abbonamenti si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - Via Palermo 10 - Galleria Vittorio Emanuele 66-68, presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Per i cambi di indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese. - Per tutti gli articoli fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali. Stampata in Italia.

ALDO GARZANTI - EDITORE
MILANO, VIA PALERMO 10

Direzione, Redazione, Amministrazione: Telefoni: 17.754 - 17.755 - 16.851. - Concessionaria esclusiva della pubblicità: UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A. Milano: Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa - Telefoni dal 12.451 al 12.457 e sue succursali.

DIARIO DELLA SETTIMANA

10 SETTEMBRE - Roma. Con decreto del Duce, il Generale di Corpo d'Armata Carlo Favagrossa è stato nominato Commissario Generale per i combustibili liquidi, carburanti e lubrificanti.

Vichy. Si apprende che dopo un vano tentativo di sbarco eseguito l'8 settembre dai degaullisti a 29 chilometri a nord di Majunga, gli inglesi hanno sferrato stamane senza nessuna forma di preavviso, un attacco generale contro le coste occidentali del Madagascar.

L'attacco è stato appoggiato da una flotta di almeno diciotto navi che rappresenta una forza superiore a quella adoperata dagli inglesi per l'occupazione di Diego Suarez.

L'attacco principale è stato sferrato contro il grande porto occidentale di Morondava, 50 chilometri a sud di Majunga.

Le truppe francesi difendono energicamente le loro posizioni.

Buenos Aires. I giornali ricevono da Quito: durante una seduta segreta del Congresso il Ministro della Difesa, colonnello Romero, ha annunciato che truppe nordamericane hanno occupato le isole Galapagos e la penisola di Sant'Elena appartenenti all'Ecuador.

11 SETTEMBRE - Nettunia. Il Duce assiste ad alcune esercitazioni di servizi antincendi nei porti. Entusiastiche dimostrazioni lo salutano al suo arrivo e al suo passaggio.

Amburgo. È stata fondata oggi una società germano-indù. La cerimonia è avvenuta nei locali del Municipio alla presenza del capo nazionalista indiano Subhas Chandra Bose.

12 SETTEMBRE - Fiume. Quest'oggi, ricorrendo l'annuale della Marcia di Ronchi, fascisti e legionari fiumani, inquadrati dalle gerarchie, si sono recati sul colle di Cosala, ove presenti i labari e le rappresentanze di tutte le organizzazioni fasciste, si è svolto un austero rito in memoria del Comandante Gabriele D'Annunzio e dei suoi prodi legionari, caduti per assicurare Fiume all'Italia.

La cerimonia si è conclusa con l'appello fascista del Comandante, ordinato dal Federale, a cui la massa di popolo ha risposto con un potente grido di fede, promessa di resistere, ad ogni costo, fino al raggiungimento della sicura vittoria.

Dublino. Nuovi incidenti si verificano a Belfast tra repubblicani irlandesi e poliziotti inglesi.

13 SETTEMBRE - Vienna. Giungono il Segretario del Partito Nazionale Fascista Aldo Vidussoni e il ministro delle Corporazioni Renato Ricci per partecipare con la Delegazione Italiana alla fondazione dell'Associazione della Gioventù Europea. E con loro lo Stato Maggiore della G. I. L.

14 SETTEMBRE - Berlino. Il Comando Supremo delle Forze Armate comunica il seguente Bollettino straordinario:

Sommergibili germanici si sono scontrati il 3 settembre 1943, in pieno Atlantico settentrionale con un convoglio fortemente scortato proveniente dall'Inghilterra.

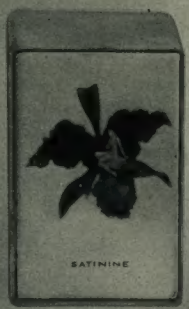
In ininterrotti, duri combattimenti gli equipaggi dei sommergibili, costituiti in gran parte da giovani, hanno sino ad oggi inseguito ed attaccato il convoglio affondando 19 navi per complessive 123 mila tonnellate, nonché due cacciatorpediniere ed una corvetta della scorta nemica.

Sei altre navi sono state gravemente danneggiate con siluri. Soltanto piccole disperse parti del convoglio hanno potuto fuggire.

15 SETTEMBRE - Berlino. Da fonte militare autorizzata si apprende che le truppe germaniche, nella loro vittoriosa avanzata verso il centro della città, hanno occupato la stazione centrale di Stalingrado.

Roma. Con Decreto Reale in corso, il Presidente di sezione della Corte di Cassazione dott. Carlo Saltelli è nominato Procuratore generale presso la stessa Corte suprema, succedendo all'attuale Procuratore generale senatore Antonio Albertini che va a riposo per raggiunti limiti di età.

ORCHIDEA NERA



«... in un giardino dell'Estremo Oriente vidi una grande farfalla con le ali e la coda di rondine, posata sopra un'orchidea. Il fiore era nero, con petali che parean velluto, e la farfalla era nera, senza una sola punta di colore. Sono tornato tante volte a quel giardino, nella speranza di rivedere una farfalla e un fiore neri ma non li ho trovati più». (Dal «Diplomatico sorridente» di DANIELE VARE - A. MONDADORI, editore).

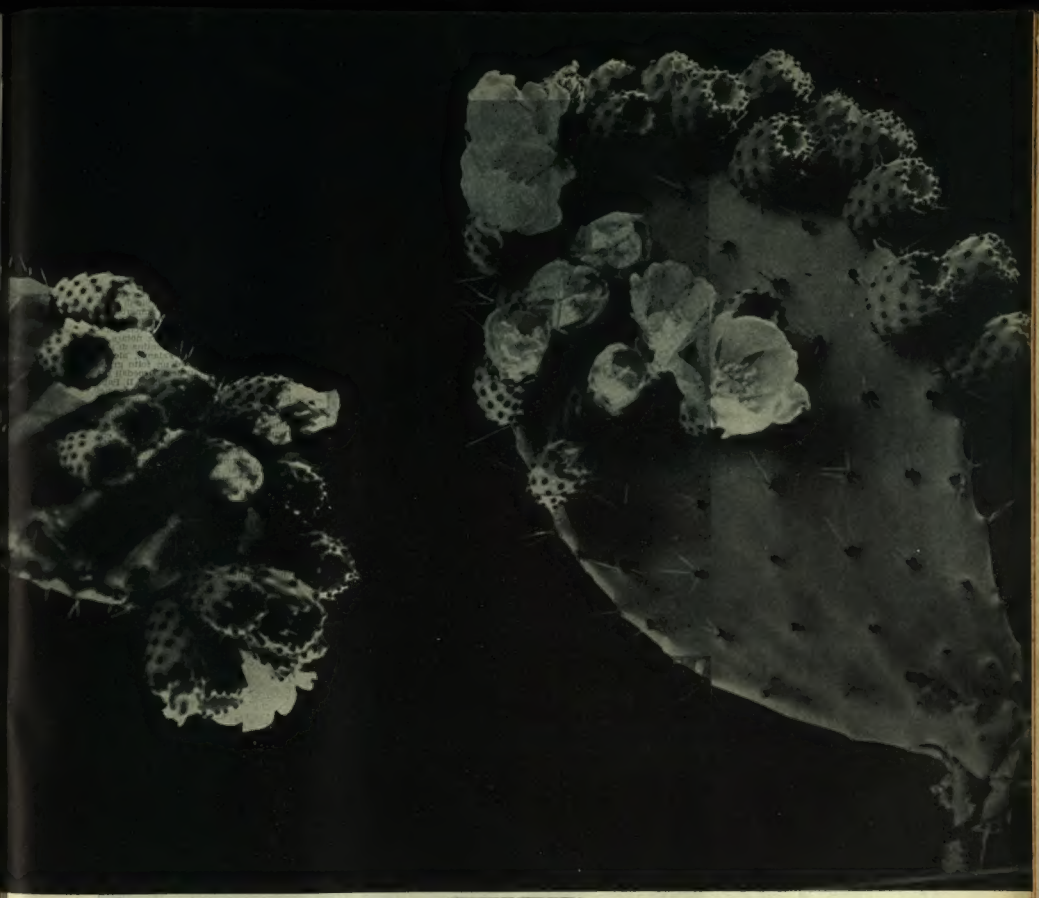
AEROCIPRIA
DI
SATININE
MILANO

Lo **STENOGENOL** è per il Medico un prodotto di fiducia, sull'efficacia del quale può sempre contare: per il malato è il rimedio più gradito e che più lo soddisfa.

Lo **STENOGENOL** è in tre Tipi:

Tipo I per adulti - Tipo II per bambini e signore - Tipo III per diabetici

Laboratorio dello Stenogenol **Cav. UH. T. DE-MARCHI - Saluzzo**



Questa interessante fotografia è stata eseguita in casa, con luce naturale, senza alcun speciale mezzo di illuminazione. Il fondo nero ha valorizzato l'originale forma della pianta ed ha contribuito a rendere così plastica questa immagine. Anche i soggetti più semplici si prestano ad interpretazioni originali e la tecnica di ripresa non si differenzia gran che da quella normale, per le fotografie all'aperto. Questo fiore è stato ripreso ad 1/30 di secondo, apertura 1:3,5 ad un metro di distanza, con la pellicola Isopan F, il cui elevato ortopancromatismo ha permesso la giusta resa di tutte le tonalità di questo strano soggetto.

ISOPAN F

17° / 10 DIN

AGFA FOTO S. A. PRODOTTI FOTOGRAFICI MILANO

NOTIZIE E INDISCREZIONI

NEL MONDO DIPLOMATICO

* Il Duce, presente il conte Ciano, ha ricevuto il Ministro Segretario del Partito nazionale fascista albanese, Koi Biba Mirakaj, col quale si è intrattenuto in lungo e cordiale colloquio. Il Duce ha impartito al Ministro Koi Biba Mirakaj le direttive per l'azione che il P. N. F. albanese deve svolgere in Albania nell'attuale periodo bellico.

* Tanto l'Ambasciatore russo a Washington che l'Ambasciatore russo a Londra insistono per la costituzione del «secondo fronte». Litvinoff ha avuto a tale scopo un lungo colloquio con Cordell Hull e Maisky ha pronunciato a Londra un violento discorso per fiancheggiare l'attuale intensa campagna dei comunisti inglesi pro Russia sovietica. Maisky, fra l'altre cose, ha annunciato che la Russia perde in questo momento circa settemila uomini al giorno, cioè 210 mila morti al mese. Egli ha poi chiesto il bombardamento ad oltranza dell'Europa, in modo speciale della Germania, giorno e notte. I bombardamenti aerei non possono però vincere la guerra. Gli Stati Maggiori anglosassoni non si sono ancora convinti di questa verità, ma la impareranno a loro spese.

* L'Ambasciatore americano a Londra, Winant, parlando alla Guildhall, ha dichiarato: «Abbiamo sempre considerato la salvaguardia del Canale di Panama come condizione assolutamente vitale per la difesa del continente americano. È di grandissima importanza che tutti i Paesi prossimi al Canale agiscano all'unisono di fronte a qualunque pericolo esterno». L'Ambasciatore Winant ha perfettamente ragione. Il principio da lui enunciato per quanto riguarda il Canale di Panama è giustissimo e risponde a un diritto di giustizia internazionale insopprimibile. È quello stesso principio che l'Italia reclama per il Canale di Suez e per Gibilterra e che l'Inghilterra ci ha sempre negato.

* «Un'alta personalità dell'ambasciata brasiliana a Londra» avrebbe fatto mirabolanti dichiarazioni a un giornale inglese sulle risorse che il Brasile metterebbe a disposizione degli alleati. Secondo questa «alta personalità» le risorse del Brasile sarebbero «enormi»: grandi riserve di carbone, ricchissimi giacimenti di ferro, le più grandi miniere del mondo di bauxite. Il Brasile avrà questo e altro, ma da un pezzo lo ha messo a disposizione degli Stati Uniti e dell'Inghilterra e quindi la sua entrata in guerra non modifica la situazione.

* A Barcellona è stata inaugurata la X Fiera internazionale coll'intervento dei rappresentanti diplomatici dell'Italia, della Germania, della Romania, del Manciukuò e di altri Paesi. Per l'occasione sono stati pronunciati notevoli discorsi dal Presidente del Comitato esecutivo della Fiera e dal Ministro dell'Industria spagnolo, i quali hanno messo in rilievo l'importanza della partecipazione dei Paesi dell'Asse alla grande manifestazione spagnola.

Richiedete espressamente Cipria

Come ottenere il miglior rendimento dall'uso della famosa Cipria VASENOL per Bambini? Cospargete tutto il corpo del bimbo con un finissimo strato di cipria; indi spalmatelo leggermente e dolcemente sulla pelle. In tal modo otterrete come un mantello di protezione contro influenze dannose alla pelle delicata del bambino. Ricordate:

Vasenol PER BAMBINI

NOTIZIARIO VATICANO

* All'udienza generale di mercoledì p. oltre a varie centinaia di coppie di sposi novelli, hanno partecipato numerosissimi fedeli di tutte le condizioni sociali, provenienti da Roma, dalle diverse diocesi d'Italia e dall'estero. Da notare in particolar modo una cinquantina di giovinette spagnole della Falange, alcune centinaia di militari ed un folto gruppo di feriti e mutilati degli Ospedali del Celio e Principe di Piemonte. Il Papa ha iniziato le molteplici rassegne nel Suo appartamento nobile alle ore 9; di poi è passato per le Sale Clementina, Ducale, Regia e del Concistoro, per terminare l'udienza verso mezzogiorno. Ovunque manifestazioni di vibrante entusiasmo. Ai singoli gruppi il Pontefice ha fatto dono della Sua parola di saluto, di augurio e di benedizione dando a moltissimi a baciare la mano. Nei giorni successivi il Papa ha ricevuto, tra gli altri, in particolari udienze l'Eminentissimo Cardinale Luigi Lavitrano, Arcivescovo di Palermo e Presidente del Comitato Nazionale Italiano per il Giubileo Episcopale di Sua Santità, accompagnato dal Vice Presidente, Segretario e Tesoriere del Comitato stesso, i quali hanno umiliato al Pontefice una seconda oblazione di cattolici italiani e numerose schede e firme di adesione riunite in volume.

* Nella ricorrenza della festività di S. Nicola da Tolentino, il Papa ha ricevuto, in privata udienza, per la presentazione dei tradizionali pani, il Padre Vittorio Kostner, Priore del Convento di S. Agostino in Roma.

* Ha avuto luogo in Vaticano la inaugurazione della mostra degli arredi ed oggetti sacri destinati alle Missioni «Chiese povere», inviati in dono al Papa dalle associazioni di Uomini di Azione Cattolica di tutta Italia in occasione del giubileo episcopale. La importante mostra, visitata alla vigilia della sua aper-

GUBBIO - Palazzo dei Consoli (dettaglio)

ENIT

INFORMAZIONI: Ente Provinciale per il turismo di Perugia

tura dal Pontefice, è stata allestita nell'Aula delle Benedizioni, la più vasta degli edifici vaticani.

ORGANIZZAZIONI GIOVANILI

* Il Segretario del Partito ha nominato Segretario del G. U. F. di Trieste il fascista universitario Piero Dolzani, Medaglia d'argento al V. M. ferito, già componente il Direttorio del G. U. F.

* Presso l'Accademia del Foro Mussolini si è chiuso il primo corso nazionale di aggiornamento per Capi Ufficio Preparazione Politica Professionale e Propaganda.

Il corso è stato svolto dal Sotto Capo di Stato Maggiore Feliciani, dai Capi servizio e Capi ufficio del Comando Generale della G. I. L. che hanno trattato gli argomenti relativi alle complesse funzioni degli uffici federali di preparazione politica e propaganda.

Oggetto di accurato esame sono stati i Ludi Juveniles dell'anno XXI, che avranno particolare carattere formativo e comprenderanno tutti i settori di attività (cultura, lavoro, arte, stampa, teatro, cinema, radio), il funzionamento delle commissioni giovanili e gli «Incontri», i gruppi di attività e l'opera dei collaboratori federali e di G. I. L. di Fascio e dei consulenti tecnici, i centri di preparazione al lavoro, la cinematografia per i giovani, Radio G.I.L. e gli studi relativi all'organizzazione.

* Le prove di carattere domestico dei Ludi Juvenilis del Lavoro per Giovani Italiane — che si sono svolte a Roma dal 6 all'8 settembre ed alle quali hanno partecipato 600 giovani provenienti da tutti i Comandi Federali d'Italia — hanno dato i seguenti risultati.

Sono state classificate prime: nella gara di economia domestica Toffolati Maria del Comando Federale di Treviso; nella gara di Arredamento della casa Ferrari Lucilla del C. F. di Trento; gara cucito Carletti Ilde del C. F. di Reggio Emilia; gara ricamo Vannetti Maria del C. F. di Arti; gara merletto e ago Eramo Maria del C. F. di Taranto; gara merletti vari Aprile Vita Maria del C. F. de L'Aquila.

* Il Convegno culturale interuniversitario «Lino Balbo» sul tema «Università e Guf» è stato rimandato al 14 e 15 novembre XXI a causa della concomitanza con gli esami universitari.

SPORT

* *Ciclo.* Il nuovo presidente della F. I. C. C., cons. naz. Luigi Ridolfi, ha assunto i poteri del D. F. ai cui componenti cessati dalla carica ha inviato il più vivo ringraziamento per la loro opera disinteressata ed appassionata. Ha quindi convocato a rapporto per il 27 corrente, a Firenze, gli arbitri di D. N. oltre ai fiduciari della C. I. T. A. presso i direttori di zona ed i presidenti dei gruppi arbitri. I presidenti delle società di D. N. serie A. B. e C. sono stati invece convocati a Roma per il 1° ottobre, giorno in cui avrà luogo anche un convegno della stampa sportiva specializzata. Fra i primi provvedimenti del presidente sono da segnalare l'autorizzazione di rivedere la formazione dei gironi di campionato di serie C portandoli da 8 a 13, oltre a un girone possibilmente composto di sole squadre della Sicilia e una nuova norma amministrativa per la Coppa Italia.

* *Ippica.* Dopo quattro consecutivi successi, Morazzona, l'ottima tre anni della Razza Dormello Olgiate e sulla quale tante speranze aveva fondato la sua scuderia, dovrà forse passare ad accrescere il numero delle fattrici, perché dopo il Premio Laveno venne colpita da insolazione.

— Dopo i primi ritiri rimangono inscritti al Gran Premio Merano 38 cavalli e precisamente: Amoretto, Adelbinga, Bernardino da Corte, Beatrice da Tenda, Colleoni, Campo Imperatore, Cittadella, Cabernet, Diamante, Don Pasquale, Fabio, Fraticullone, Feliandrio, Gladiatore, Lo Spartano, Leandro da Bassano, Machiavella, Monte Franco, Maenio, Mitrus, Masura, Risotto, Rossano, Roland, Silverio, Saratoga, Strategia, Tabula Rasa, Trentacoste, Tritoglio, Taliandro, Teofania, Zevio, Ruvenzori, Riparatore, Sodalizio, Scimmiotto, Sesamo.

* *Tennis.* Lo sport della racchetta è nel suo periodo di maggiore attività nazionale ed internazionale. Dopo l'incontro con gli elvetici a Montreux; terminato in modo così brillante per gli azzurri, la F. I. T. sta preparando un incontro internazionale a Torino per la fine del mese di settembre, mentre sono giunti a conclusione i campionati nazionali delle varie categorie.

Alla fine di settembre si inizierà pure e si concluderà in ottobre, il campionato a squadre femminile e pure in ottobre si effettuerà il girone finale della Coppa Guf Terni per il campionato a squadre di prima categoria. Inoltre dal 5 all'11 ottobre avranno svolgimento a Milano i campionati juniori.

* *Pugilato.* Il procuratore di Max Schmeling ha dichiarato che il notissimo pugile tedesco rinunzierà al titolo di campione europeo dei pesi massimi senza lotta. Nel medesimo tempo Max Schmeling ha deciso di non rinnovare più la sua licenza di pugile.

I motivi che hanno indotto il tedesco a questa rinuncia derivano dal fatto che le ferite sofferte nell'impresa di Creta non possono più permettere la pesante attività sportiva di pugile professionista.

— L'inesauribile Bondavalli, ora realmente in grande forma, ha deciso di mettere in palio il titolo di campione europeo che detiene da parecchio tempo, contro Popescu il 4 ottobre a Bucarest.

* *Alpinismo.* Una delle più belle imprese dell'attuale campagna alpinistica, dopo la scalata della parete orientale della Grandes Jorasses compiuta da solo dall'accademico Giusto Gervasutti, è certamente quella effettuata da Francesco Rovelli e Adolfo Vecchietti del C. A. Accademico, i quali, partiti da Entrèves, ascesero l'Aiguille Rouge de Rochefort (via Ibess-Santi) e proseguirono scalando tutta la vetta del Monte Rochefort, che si svolge tra i bacini di Rochefort e di Plainpincieux.

Bivaccarono sotto l'Aiguille de Rochefort a circa 3800 metri. Nella notte nevicò e la neve e il maltempo resero assai ardua l'ascesa dell'Aiguille (m. 4063) e la traversata al Colle del Gigante. Ravelli e Vecchietti riuscirono a raggiungere il rifugio Torino dopo 26 ore di marcia effettiva.

— I due noti accademici Ettore Castiglioni e Gino Pisoni sono stati protagonisti di una eccezionale impresa nel gruppo della Marmolada. Essi hanno vinto la strapiombante parete sud del Piz Serauta (m. 3020). L'ardita impresa, invano tentata in precedenza da rocciatori italiani e stranieri, ha richiesto due giorni di aspra fatica e 14 ore di effettiva arrampicata con un bivacco sulla parete che è alta circa 700 metri. La nuova via presenta difficoltà di sesto grado e si svolge per tre quarti lungo una esilissima fessura.

* *Vorie.* La federazione romena di rugbi aveva invitato la squadra nazionale italiana a Bu-

un Rabarchina Bergia
Aperitivo composto di RABARBARO ELISIR CHINA BERGIA - TORINO

a base di ormoni e di vitamine

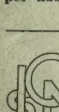
ORMOLUX
per la bellezza del viso

ORMOJUVANS
per il trattamento estetico del seno

ORMOMASCHERA
per eliminare le rughe del viso

ORMOFLUENS
per ammorbidire le mani

ORMOELIOS ORMOTRIX
per abbronzare la pelle per la vita del capello



Per l'opuscolo illustrato, informazioni, indicazioni e consulenza rivolgetevi al nostro reparto di cosmetica scientifica:
MILANO - VIA DE SANCTIS, 71 - TELEF. 37.961

LABORATORIO ORMOTERAPICO NAZIONALE S. A.

L'IDEALE DI OGNI FAMIGLIA
YOGURT IN CASA
preparatelo voi stessi in sole 3 ore al prezzo del latte con APPARECCHI e FERMENTO MAYA
della Soc. An. **LACTOIDEAL**
Via Castelmorrone 12 - Telef. 21.865 - MILANO
CHIEDETE LISTINO

carest per il 15 ottobre per disputare un incontro con la propria rappresentativa. Causa impegni per quella data precedentemente assunti, la F. I. B. non ha potuto aderire all'invito ed ha proposto di effettuare l'incontro nel prossimo novembre.

— A giorni giungerà in Italia, e si metterà a disposizione della Federazione Italiana di Nuoto, l'allenatore tedesco Hefer, che verrà destinato all'istruzione ed al perfezionamento dei nostri nuotatori.

— Guerra, il popolare corridore ciclista, malgrado le sue quaranta primavere, non intende abbandonare lo sport preferito che ora è concentrato nell'attività su pista, e domenica 4 ottobre parteciperà ad una grande corsa con allenatori a Zurigo.

MUSICA

* Il 4 ottobre si inaugurerà la stagione d'autunno del Teatro Comunale Vittorio Emanuele II di Firenze. Vi parteciperanno su larga scala, con artisti illustri, i giovani elementi del Centro di avviamento all'arte lirica di Firenze, scelti tra i migliori. Le varie opere saranno dirette dai maestri Rossi e Votto. S'avrà di Cimarosa *Il matrimonio segreto*; di Verdi il *Rigoletto* con la Ribetti, il tenore Filippeschi e il baritono Bechi; di Massenet il *Werther*, interpretato da Pia Tassinari e da Tagliavini; di Puccini *La fanciulla del West*; di Leoncavallo i *Pagliacci*, che compiono ora i cinquant'anni e saranno affidati ad Iva Pacetti e al Mascherini. Una novità sarà la prima esecuzione a Firenze dell'opera *La Francesca* di Luaidi. La musica contemporanea sarà anche rappresentata da Felice Lattuada con *La taverna di Salamanca*. L'Ente Autonomo prepara anche la serie annuale e sempre molto interessante dei suoi concerti. Si dice che il celebre complesso Strub eseguirà tutti i quartetti di Beethoven e che Edwin Fischer tornerà con quella sua orchestra viennese da camera che l'anno scorso trionfò con una esecuzione di musiche mozartiane.

* Si è inaugurato a Salsomaggiore un nuovo teatro sulla stessa area su cui sorgeva prima il vecchio Teatro Ferrario. Autore del progetto è stato l'architetto Mario Baciocchi di Milano, che ha avuto a collaboratore Vincenzo Poncini di Salsomaggiore. La sala può contare 1200 posti. Nella serata inaugurale è stata rappresentata *La Bohème* di Puccini, protagonista Mafalda Favero.

* In un articolo pubblicato nell'ultimo numero della «Rassegna Musicale» il maestro G. F. Malipiero espone alcune idee sulla riforma dell'insegnamento musicale, idee e proposte che furono già dal Malipiero avanzate in seno alla Commissione italiana per l'autarchia dell'insegnamento musicale. Il Malipiero sostiene che «l'Italia, paese cattolico e mediterraneo, presto o tardi dovrà convincersi che il canto gregoriano è una espressione squisitamente nazionale, sulla quale dovrebbe ricostruirsi tutto l'edificio della nostra musica. Il catechismo dell'arte musicale italiana, basandosi sul canto gregoriano (il solfeggio potrebbe essere appunto una scuola per apprendere il canto gregoriano che fu sempre il punto di partenza per lo studio della musica) ci libererebbe da tutti i pregiudizi e ci rimetterebbe sulla gran via. Praticamente si vedrebbero a interpretare ritmi diversissimi con una grande varietà di «toni», che sottintendono pure una considerevole varietà d'armonia, armonie immaginarie». Il Malipiero conclude così il suo articolo: «La sola riforma augurabile sarebbe la istituzione di una scuola di solfeggio innestata ad una scuola di canto corale e che questa fosse la vera scuola di contrappunto per tutti».

* I *Carmina Burana* sono un importante monumento letterario della Germania medioevale noto agli eruditi sotto l'indicazione di Codex latinus 4660 e battezzato poi dal nome del monastero benedettino di Beuren dove fu scoperto. Questo manoscritto del XIII secolo, attualmente nella biblioteca di Stato di Monaco, contiene oltre 400 poesie, per lo più d'ispirazione profana, in gran parte testi di canzoni goliardiche intonate dai clerici vagantes, nelle quali il basso latino si mescola curiosamente a forme del tedesco medioevale e di altri volgari. Il tedesco Carl Orff, di Monaco, ha scelto un certo numero di queste canzoni e ne ha formato un volume, che ha per l'appunto intitolato *Carmina Burana* per soli, coro e orchestra. Talune di queste canzoni, ancora sconosciute in Italia, sono state eseguite con successo a Berlino e a Zurigo.

* La favola della *Bella addormentata nel bosco* è stata ripresa dal maestro tedesco Cesare Bresgen per un'opera che egli ha intitolato *Rosetta nelle spine*. Il librettista Reuther ha svolto il soggetto in quattro atti, introducendovi personaggi mitici e simbolici. L'opera è stata rappresentata con successo a Strasburgo.

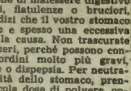
TEATRO

* Al Teatro Nazionale dei Guf di Firenze Giorgio Venturini è al lavoro. Sta formando la nuova compagna sui cardini principali di Daniela Palmer, Salvo Randone e Roberto Villa, il quale passa quest'anno dallo schermo alla scena. Il repertorio non è ancora completamente definito; ma si rappresenteran-

Il bruciore della pelle cessa immediatamente!

Il Tarr è un prodotto speciale per curare la pelle dopo fatta la barba; istantaneamente fa cessare il bruciore e il tirare della pelle. Con l'uso del Tarr scompaiono le irritazioni e i piccoli foruncoli che spesso rendono il radersi una vera tortura. Inoltre il Tarr restringe i pori, rendendo così la pelle liscia e morbida. Il Tarr ha un caratteristico profumo schiettamente maschile. Fin dalle prime applicazioni, il Tarr facilita il radersi.

Prima radersi e poi...



DOLORI DI STOMACO

Una sensazione di malessere digestivo dopo i pasti, flatulenze o bruciori, sono tutti indizi che il vostro stomaco non sta bene e spesso una eccessiva acidità ne è la causa. Non trascurate questi malesseri, perché possono condurre a disordini molto più gravi, come gastrite o dispepsia. Per neutralizzare l'acidità dello stomaco, prendete una piccola dose di polvere, oppure due a cinque tavolette di Magnesia Bisurata dopo i pasti. Troverete che questo rimedio vi darà sollievo immediato da quei disordini di stomaco che vengono causati da un eccesso di acidità. La Magnesia Bisurata (prodotto di fabbricazione italiana) si può acquistare in tutte le farmacie, in polvere o in tavolette a Lire 8.50 o a Lire 9.—.

(Aut. Pref. Firenze N. 7078 Div. 5: 3-8-XVII)

S. A. VINI CLASSICI DEL PIEMONTE
già OPERA PIA BAROLO
BAROLO (PIEMONTE)
BAROLO
"OPERA PIA"
Il Re dei vini il vino dei Re

no di certo la *Maria Maddalena* di Hebbel, una traduzione e riduzione tatta da Pasinetti e Fulchignoni della *Lettera scarlatta*, un avoro di Pirandello, una novità di Stefano Landi, oltre naturalmente alle opere vincitrici del concorso nazionale del G. U. F.

* Ecco il repertorio della Compagnia che Renzo Ricci dirigerà nel prossimo anno teatrale e della quale fanno parte fra gli altri la Magni, la Galletti, la Braccini, e degli uomini il Bianchi, l'Oppi e Arnaldo Martelli: *Notte nella casa del ricco* di Ugo Betti, *Terra sconosciuta* di Gino Capriolo, *Il giudice Cambrè* di Vincenzo Tieri, *Ritratto d'attore* di O' Malley. Tra le riprese la Compagnia allestirà *Nerone* di P. Cossa, *Il piccolo santo* di R. Bracco, *La morte ciolle* di P. Giacometti, *Vivere insieme* di C. G. Viola, *Tutto per bene*, *Non si sa come*, *Enrico IV* di Pirandello, *Amleto*, *Otello*, *Riccardo III* di Shakespeare, *Un nemico del popolo* e *Gli spettri* di Ibsen, *Un marito ideale* di O. Wilde, *I padre prodigo* di A. Dumas. Infine, Renzo Ricci conta sui tre commedie nuove, promesse rispettivamente da Gherardo Gherardi, Cesare Giulio Viola e Giovanni Mosca.

* Dopo il fortunato ritorno de *L'ossi* sulle scene dell'Odeon di Milano, di Enrico Cavacchioli sarà ripresa, nel prossimo inverno, qualche commedia, scelta tra quelle che suscitarono tanto vivo interesse tra il 1917 e il 1930. Intanto sappiamo che Enrico Cavacchioli si presenterà al pubblico italiano, nel prossimo anno teatrale, con una commedia nuovissima dal titolo *Cacciana*.

* Sergio Tofano riunirà la sua nuova Compagnia — di cui sarà prima attrice Diana Torrieri — verso la metà di dicembre. La Compagnia agirà per diversi mesi al Teatro Quirino di Roma, che è stato acquistato dall'E. T. I.

* O' Neill è in gran voga in Italia. Le traduzioni spesseggiano. Dopo quella di *Giorni di sole*, a cura di Riccardo Aragno, si dicono approntate per il prossimo anno teatrale: *Strano interludio*, tradotto da B. Chiappelli, e che sarà probabilmente rappresentato dalla Compagnia diretta da Sergio Tofano, *Il desiderio sotto gli olmi*, tradotto da Alessandra Scalero, *Differenza*, tradotto da Venicio Marimeni, ambedue in programma al Teatro delle Arti. E poi ancora, *Oro*, *Per sempre* e l'atto unico *Prima di colazione*, tradotti da U. B. Gallinaro e riservati anche essi al Teatro delle Arti.

* Mario Apollonio, del quale è uscito in questi giorni un *Molière* edito dalla «Marcelliana» di Brescia ha consegnato all'editore Bompiani la raccolta delle più belle commedie italiane dalle origini a oggi. La raccolta uscirà nella collana «Pantheon», nella quale sono già usciti il *Teatro spagnolo* del Vittorini e le *Sacre rappresentazioni italiane* del Bonfantini. L'editore promette inoltre volumi sui *Teatro medioevale*, *Teatro tedesco*, *Teatro russo*, *elisabettiano* e della *Restaurazione*.

* Annibale Betrone riunirà in ottobre una Compagnia drammatica, di cui sarà prima attrice Esperia Sperani, che dopo un lungo silenzio tornò l'anno scorso alle scene nella Compagnia di Daniela Palmer.

* Ai primi di ottobre la Compagnia dei fratelli De Filippo si riunirà e inizierà le sue recite al Carignano di Torino. Quest'anno accanto a Edoardo e Peppino De Filippo il pubblico rivedrà sicuramente con grande diletto, anche Titina.

* Laura Carli, che fa parte ora della Compagnia estiva del Teatro Nuovo di Milano con Corrado Ranca, nel prossimo anno 1942-43 tornerà a fianco di Memo Benassi, con cui recitò già per tre anni consecutivi.

* Anton Giulio Bragaglia ha scritturato per il prossimo anno al Teatro delle Arti, al posto di Lola Braccini, che andrà a far parte della Compagnia diretta da Sergio Tofano, l'attrice Lina Tricerri. Della Compagnia del Teatro delle Arti faranno parte anche il Geri, il Di Luca, la giovanissima Procimer, ecc.

CINEMA

* Nel programma di produzione che la Lux elabora per il prossimo anno figura in prima linea una *Vita di Cristo*, di cui fornirà il soggetto Silvio d'Amico, e che darà la prima interpretazione cinematografica della vita del Salvatore, pensata e realizzata in un clima cattolico e romano, in un quadro fedelmente storico. Alla realizzazione del film collaborerà l'abate Giuseppe Ricciotti, autore di quella *Vita di Gesù Cristo* che è stata pubblicata di recente con grande successo di critica e di pubblico.

* Renato Castellani prepara per la Lux un film tratto dalla celebre commedia di Berton-Zozd. Ne sarà interprete Isa Miranda.

* Un avvenimento artistico della prossima stagione cinematografica è costitui-

(Continuazione a pag. XIV)

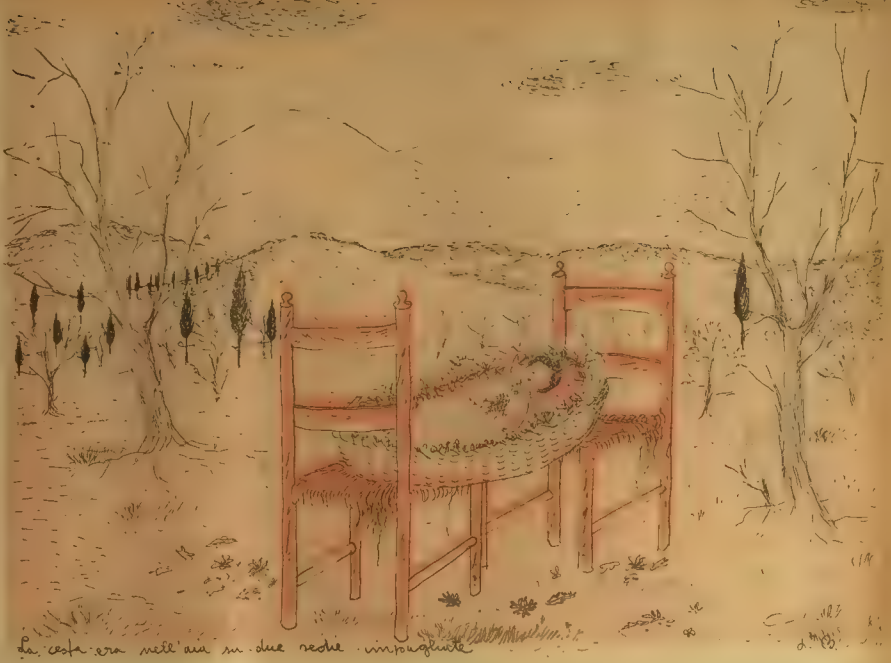
POLIFONICO XV
22 SUONI PER OGNI TASTO
Scandalli
FISA
LA GRAN MARCA ITALIANA

Parker
Ing. E. WEBBER & C.
Via Petrarca, 24 - MILANO

Impermeabili
Valstar
MILANO
....e lasciate pur piovere

TOTALIA
ADDIZIONATRICE
SCRIVENTE ITALIANA
LAGOMARSINO
MACCHINE PER UFFICIO - MILANO: PIAZZA DUOMO 21 TELEFONI 14 001
FILIALI E AGENZIE NELLE PRINCIPALI CITTÀ

Flor-Mar
Delicato fiore è la bellezza femminile – inestimabile dono divino – e proteggerla, curarla, ravvivarla, più che una necessità, è un dovere. Ma si tratta di un'arte sottile, che richiede prudenza e discernimento nella scelta di quegli indispensabili ausiliari definiti appunto "prodotti di bellezza" o "cosmetici".
Fra i molti specifici creati per il trattamento della bellezza, sempre più si distinguono e si affermano i prodotti Flor-Mar, che sono il risultato di pazienti ricerche condotte con nuovi, originali criteri e col più serio e scrupoloso metodo scientifico.
Flor-Mar, escludendo dalla sua produzione tutto quanto è da considerarsi scarsamente giovevole o superfluo, l'ha limitata ad una ristretta serie di prodotti veramente essenziali, che formano però una gamma completa, tale da consentire l'applicazione di un razionale trattamento in ciascun diverso caso e da soddisfare le esigenze della più raffinata bellezza femminile.
Signora, è certo che un uso appropriato dei prodotti Flor-Mar conserverà o ridonerà al vostro aspetto la freschezza giovanile, accentuerà la vostra grazia e vi aiuterà a meglio affermare la vostra personalità mettendone in evidenza la più felice espressione.
Crema detergente per la pulizia radicale della pelle – Crema da giorno adesiva per pelli grasse e normali – Crema da giorno protettiva per pelli secche e delicate – Crema da notte N.° 3 G. nutre la pelle e la rende morbida e vellutata – Crema per massaggio N.° 4 G. specialmente adatta per pelli aride – Crema antirughe vitaminica utilissima per prevenire le rughe – Crema contro le lentiggini d'effetto impareggiabile – Tonico speciale indicatissimo per pelli delicate e denutrite – Lozione astringente di sorprendente efficacia contro i pori dilatati ed i comedoni – Lozione B. Z. per la cura delle pelli foruncolose ed irritate – Cipria finissima, adesiva, nelle più moderne e delicate tonalità – Rossetto per guance in pasta, di facile applicazione, consente finissime sfumature – Rosso per labbra tenace, brillante, nelle gradazioni corrispondenti ai rossetti per guance.
LOZIONE TONICO ASTRINGENTE
Flor-Mar
PRODOTTI DI BELLEZZA CURATIVI A BASE
CREMA ANTIRUGHE VITAMINICA
Prodotti di bellezza curativi a base scientifica
MILANO - VIA S. ANTONIO, 1



(Disegno di Lina Bo)

MAGOOMETTO

Romanzo di ENRICO PEA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. - Il protagonista del romanzo, Moscardino, rievoca la sua infanzia, le fole che il nonno gli raccontava quando con la mamma e coi fratellini si recarono ad abitare con lui a Chifenti, dopo la morte del babbo. Dopo Moscardino e un suo fratello si trovano in casa di loro parenti poiché la mamma ha dovuto mettersi a lavorare per mantenerli. Così Moscardino ospite di un fabbro apprende anche lui il mestiere. Qui subisce le sevizie del « Prete » ma poi riesce a fuggire e va a stare con suo nonno Gaetano a Seravezza. E qui altre avventure capitano al ragazzo. Ultima va a rubar legna per scaldare la casa di una parturiente; il contadino lo sorprende e Moscardino deve nascondersi in un porcile. Dopo il ragazzo diventa garzone di un cappellaio. Così economizza poche lire e poi tenta la sorte al gioco al banchetto dell'ex garibaldino. Si approssimano il Natale e il Capodanno. Moscardino e suo nonno passeranno le feste invitati dalla Laudice.

VII

— Non direte che la faccio morire di fame la mi' bimba. Sentite come sono sode. — E aveva obbligato mio nonno a poggiare l'indice sulla mammella, perché si facesse un'idea della turgidezza. E poi rimproverava mio nonno: « Dovete smetterla di farvi da mangiare da voi, nemmeno foste un poveraccio, la sera terò, quando rincasate. È d. tenere questo ragazzo fuori dell'uscio, ad aspettarvi con questo freddo. Da mangiare ve lo faccio io. E se anche tornate tardi, non importa tanto da lunedì mio marito è di turno di notte alla segheria. Così, se il ragazzo sta in casa con me, mi fa anche comodo. E almeno impara a fare le faccende di casa e un po' di cucina per quando starete sul Monte di Ripa.

— Ha ragione la Laudice, signor Luigi — disse il marito che il bere aveva emancipato — me ne sa male, di vedere un signore vivere così solo a quell'età. — Il compatimento aveva urtato mio nonno.

— Per te, in che consiste la gioventù e la vecchiezza? E quali altri segni e ragioni di virilità mi mancano? — I tre interrogativi impappinarono il marito della Laudice.

— Volevo... dire... Volevo dire...

— Che mi hai caro in casa? Che mi ci avete caro anche voi, Laudice? (Ora le dette del voi). È questione d'intendersi... Ma di vecchi, qui, non ne vedo che uno, se mai, vedo te. In quanto a me, se giudichi dal bastone, sappi che non sono zoppo. E che mi serve per difendermi, se occorre, quando vado a dama: perché io vado a fare all'amore di notte, come quello della pianella perduta nella neve. E canticchiò: — Al vento alla pioggia alla neve. Sgomentarsi l'amante non deve. — Evidentemente anche mio nonno aveva bevuto un bicchiere di più.

Bisogna sdebitarsi con la gente bassa. La gente bassa è pur sempre come quei selvaggi che Cristoforo Colombo allecconi con ciantfrusaglie di un duino. Con uno specchietto, largo quanto una mano, si portò via l'America in cambio. Queste cose non vanno ridette, bada bene, nemmeno in segreto, chè tanto lo risaprei. Come esce di bocca, il segreto vola: le parole anche pronunziate in un bosco disabitato, mettono ali e, svolazzando, si conficcano o prima o poi nel labirinto di qualcuno: l'orecchio è un imbuto chiocciolino che imbotta senza rifiuto poiché in fondo, la lingua, come se fosse un rubinetto aperto all'estremità di una botte, ripiscia tutto quello che dall'orecchio è entrato. Confidarsi, poi, con una donna, e credere nel segreto, è come mettere il culo alla finestra per evitare scandali.

Gli zoccoli me li ero comprati da me (« con quello che t'è rimasto, compriamoci subito gli zoccoli prima che tu li giuochi e tu rimangi anche questi pochi », mi aveva detto la Laudice). E m'ero comprato anche il coltello. Ma, i calzoni e la giubba, me li aveva rimediati la Laudice, riducendoli da roba vecchia di suo marito. Mio nonno non aveva domandato chi mi avesse rivestito così. Ma doveva sapere che era stata opera della Laudice e quello « sdebitarsi » forse anche a queste si riferiva. Adesso mi nascova il sospetto che la Laudice avesse rivelato il segreto che le avevo confidato, dei soldi spesi e dei soldi perduti al giuoco. E le parole erano di rimprovero, pensavo, per avere obbligato mio nonno a doversi sdebitare spendendo forse di più di quanto fossero costati quei calzoni e quella giubba di roba vecchia.

Andavamo sulla via maestra verso Pietrasanta, nel pomeriggio freddo ma assolato. La vigilia dell'Epifania, nel mezzo della settimana. Non c'era aria di festa. La gente vestita con panni da lavoro. I barrocci e le carrette transitavano come nei giorni feriali. Perfino la diligenza che ci oltrepassò, non era domenicale. Io avevo il sacco vuoto ripiegato sulle spalle. Quel sacco che aveva servito per le penne e le ossa della gallina. Pensavo a tante cose, alle parole udite. Rallentavo il passo. Mio nonno mi distanziava. Andava avanti piuttosto sollecitamente.

— Se il sacco non fosse stato riscuacquato la notte che portammo le penne al fiume, come si farebbe adesso a metterci dentro la roba delicata da mangiare? — Io non risposi. Si rivoltò e mi vide un poco lontano. — Ma se non vieni più appresso potrai udire quel che ti dico?

— Ho sentito tutto, nonno, — risposi, e lo raggiunsi.

— Hai capito anche il significato, oppure hai inteso svagatamente?

— Mi pare di aver capito...

— Allora raccatta quel bottone — (più tardi trovammo uno spago un chiodo e un fil di ferro) e m'indicò con la punta del bastone un bottone di osso per terra. — Che se ti pigliasse l'idea di giuocare ai bottoni, con i ragazzi garibaldini, non stacceraì quelli della giubba.

Non c'era più dubbio, dissi tra me, mio nonno sa anche del giuoco. E adesso non ideavo come potermi comportare.

— E poi, bisognerà sdebitarsi anche con i parenti — prese a ridere — specialmente con quei parenti che credono di avere dei diritti e fanno i furbi. Non intendo dei tuoi, dei parenti, Moscardino, che quelli son Pea e con me non han nulla da spartire né ora né mai. Dico della vedova e delle figliole di quell'infelice fratello che si è impiccato. Ma io di levarmi dal mondo con una corda al collo non ne ho voglia. Quando ho tentato di uccidermi, l'ho fatto con il col-

tello Ma quel tempo bello è passato. Dopo trent'anni, ci dovrebbe essere prescrizione anche con la parentela. cancellare! cancellare! Fare come per le ipoteche. E invece la vedova appena saputo che ero tornato, s'è messa a farmi la ruota. M'incontrò a Seravezza che andavo pei fogli e mi volle a desinare. Com'è curioso rivedere i parenti! Anche prossimi come l'abate, che m'è fratello. M'è parso un pipistrello streminzito. quel fratello tragico estraneo: «Ho fatto testamento» m'ha detto: «Buon appetito a tutti», ho risposto fingendomi educato. Rientrare in casa dopo trent'anni. Non c'è rimasto di tuo nemmeno il puzzo della merda dei sette sabati. Ora per sdebitarmi di quel desinare, ché altrimenti mi parrebbe di avere un'enfiteusi accesa dietro le spalle, manderò la «befana» alle presunte nipoti. E dopo la pagina è chiusa. Liberati dagli strascichi, quando saremo alla vigna terremo un cane a catena da essere sciolto al momento opportuno. Nemmeno tuo fratello, vorrò vedere, che mi ricordo a Chifenti era pauroso e ipocrita.

— Allora, — io dissi, — alla Laudice avete promesso i fagioli e l'uva...

— Ma non sentisti che alla sua richiesta che poi era una moina, io risposi «forse»? E forse, per una volta, mi lascerò confondere dalle ficate della Laudice. Sempre per sdebitarmi, s'intende, come faccio adesso portando la «befana» alla sua bambina.

— Come farà la bambina — osai dire — a mangiare le pinelle, l'uva secca e le noci? E il torrone e tutte le altre cose che avete detto di voler comprare?

— È la madre che le mangia per la figlia. E non le darà forse il latte dopo? E io con chi mi sdebito, con la madre o con la figlia? Chi è che t'ha messo addosso i calzoni e la giubba? La madre o la figlia? Anzi, per via della Laudice tu sei anche in questo fortunato ché invece di spendere nei calzoni, come s'era detto, puoi comprarti con i soldi che hai, la «befana» per te. E di un'altra fortuna non ti ho parlato: del vomito e dei crampi che ti liberarono «il triste sacco» del veleno. Lo stracchino lo avevano lasciato nella teglia di rame male stagnata, invece di essere stato posto nel vassoio di terra come sempre il bottegaio aveva fatto. È successo che quelli che hanno comprato lo stracchino, han passato le feste a letto. Qualcuno più gravemente colpito è all'ospedale.

Pietrasanta odorava di befanini di pasta dolce e di anaci.

Al buio, rincasando, (io col sacco della «befana» a spalla, che mi aveva inciprignito un frignolo sul collo) scorgemmo in cima alla scala il medico condotto a borbottare con il casigliano ferroviere. «È il dottore — disse mio nonno — anche stamani è stato qui». Il medico scendeva le scale e noi le salivamo.

— È questo il nipote? — chiese quando ebbe riconosciuto mio nonno.

— Eh! l'hai scampata bella — disse rivolto a me. E mi dette uno scappellotto:

— Ahi! — feci io, risentito.

— Che c'è? — domandò il medico ché lo scappellotto non avrebbe potuto produrre gran male.

— Ho un cecchietto sul collo.

— Vediamo il cecchio. — Accese un fiammifero. — Altro che cecchietto: questo andrebbe tagliato. Domattina trovati qui. E intanto fategli degli impiastri di farina di lino.

— E dove prendo la farina, a quest'ora? — rispose mio nonno.

— Il ferroviere ne deve avere: ho fatto fare degli impiastri sulla gola e sul petto al bimbo. — E poi subito si riprese e aggiunse: — È bene no. È bene non toccare: questa povera gente non si lava mai le mani. Fateglieli, magari di polenta piuttosto gli impiastri. E ben caldi.

— Ma che ha quel bimbo? — allora domandò mio nonno.

— Se ne va. Se ne va, — rispose sottovoce il medico: — Ha un po' di tutto... È una specie di «grippe cattivo».

Appena sparecchiata la tavola, mio nonno e la Laudice si dettero a togliere dal sacco la «befana». Volevano fare una sorpresa al marito della Laudice, quando sarebbe tornato e alla bimba, se si fosse svegliata nel frattempo. C'era il fuoco acceso. Io mi scostai dalla parte del camino, ché di me non avevano bisogno. Nel mezzo della tavola iniziarono una specie di torre. Agli angoli posero i torroni e sopra le arance, come se fossero colonne, i torroni, rinvoltati nella carta d'argento. Di dentro, alla torre, per sostegno accostarono pine grosse e pesanti. Le scatolette dei fichi secchi e dell'uva poste sulle pine, dentro, la torre dava già l'idea della forma sollevata che avrebbe dovuto avere la «befana» esposta a trofeo. Con le nocelle finsero il marciapiede intorno alla costruzione. E castelletti di noci e di mandorle, imitavano cespugli fioriti e piante tra i vialetti, quelli selciati di noccioline americane. La torre, crescendo, si stringeva a piramide adattandosi, a forma, agli oggetti che su venivano congegnati. A me pareva bellissima. I befanini di pasta dolce, cosparsi di confettini di tanti colori e di anaci, trovarono il loro posto in cima. E sopra il cavallo di pasta, che spiccava come su un piedistallo, misero la fantoccia di cencio rosso, con la bandiera in mano.

Di tutte era stata impiegata la metà, nella costruzione del trofeo. E la Laudice poi disse:

— L'altra roba è per il ragazzo? — Allora aguzzai le orecchie.

— No — rispose mio nonno. — Adesso questa «befana» la impacchettiamo. Domattina la porterà il ragazzo a certa gente di Seravezza che pretende di essermi parente Il ragazzo sa già a chi.

— E al ragazzo, allora, daremo di questa — discorse la Laudice — tanto, la bimba non c'è caso che la mangi davvero tutta. — La Laudice contenta rideva. Era una bella donna, biondona e colorita. E di buon cuore. Aveva preso a volermi bene. E che non fosse parenta me ne dispiaceva.

Si misero a fare il pacco. La Laudice prese un arancio e delle noci per darle a me: «Al ragazzo», disse, «gli passa il core tutta questa befana». Ma mio nonno ritogliendole dalle mani le noci e l'arancio, sentenziò:

— Oggi non è giorno di «befana». Oggi è vigilia. Se domani il ragazzo vorrà comprarsi la «befana», potrà farlo: gli ho già data libertà di spendersi tutti i denari con i quali avrebbe dovuto comprarsi i calzoni.

— Ma, voi sapete... — Mio nonno l'interruppe prepotentemente.

— So che quando parlo io, tu devi tacere.

A me venne da piangere.

— Che c'è, adesso, da piangere? È la prima volta che lo fai. E speriamo che sia l'ultima. — Non era quella la causa, ma io finsi accennando al cecchio che mi faceva male.

— È meglio tu vada a letto. Domattina ti devi levare presto se vuoi essere qui in tempo ad aspettare il dottore.

E arrivai presto, alla casa dei parenti con il pacco della «befana» nel sacco. Tanto presto che ai parenti parve una levataccia dover saltare giù dal letto a quell'ora. Prima scese ad aprire la porta la vedova a vedere di che si trattava. E il muso arcigno si mutò in accoglienza quando io ebbi detto: «Sono venuto a portare la «befana» del nonno».

Scesero anche le due figliole. Una brutta e una bella. La bella era piccolina quanto me. E si chiamava Giulietta. . . . .

Il bambino del casigliano ferroviere era morto nella nottata. Il medico non era stato avvertito. Io arrivai prima del dottore e trovai i ragazzi del casamento per le scale, che andavano e venivano, nella casa del morticino. Potevano essere state le otto, quando il medico comparve sull'uscio del casamento. E come seppe che il ragazzo era morto, ridiscese i due gradini della scala che aveva intrapreso a salire: «Potevano anche avvertirmi». Tirò fuori un quadernetto e si mise a scrivere. Fece chiamare qualcuno della famiglia per certe generalità. Il ferroviere non era in casa. La madre del morticino scese le scale e si scusò col dottore:

— Mio marito era stato di turno fino alla mezzanotte — raccontava la madre del morticino al dottore — aveva mangiato un boccone e s'era buttato sul letto vestito: stanco di diverse nottate fatte al bambino. Stasera il bimbo a noi pareva stesse meglio Ma con tutto ciò, mio marito non s'era voluto spogliare: «Se c'è bisogno destami», mi aveva detto. Il bimbo era stato preso da convulsioni, verso le quattro. E quando credetti si fosse calmato, mi avvidi che era morto. Non ho avuto animo di svegliare mio marito, tanto non avrebbe potuto fare nulla. Adesso è andato dal capostazione per il permesso e passava da voi ad avvertirvi.

— Non è nulla — disse il dottore — piuttosto bisognerebbe portarlo via presto, l'angioletto. Ci sono altri bambini al borgo con gli stessi sintomi: e questi ragazzi del casamento non mi garba che entrino in casa. Fateli uscire. Eccovi il certificato.

La donna risalì le scale e mandò via i ragazzi che erano intorno al cestone del suo bimbo morto.

E intanto il medico mi vide: «Vieni qua, te ci vorrebbe almeno una fascia». I ragazzi fecero circolo per la curiosità, in giro al medico e a me La padrona del porco che stava al piano terreno, si fece avanti.

— Se volete entrare in casa, dottore. — Ma il dottore disse: «Guardate piuttosto se avete una fascia». La donna portò una striscia di zenzaliera e delle filacce, in un piatto. «Brava», disse il medico. Diede a tenere il piatto a un ragazzo, e ci versò da una bottiglietta che si tolse dal taschino, dell'acido fenico dentro. «Tenetegli la testa giù», ordinò alla donna. E scoperto che m'ebbe il collo, praticò l'incisione.

La madre del morticino, non era delle nostre parti. Il marito manovale della ferrovie, traslocato da altrove alla stazione di Querceta, l'aveva portata ad abitare il casamento da poco.

— Da noi — disse dopo che il dottore se ne fu andato — usa togliere l'angioletto di casa, appena vestito. Forse il dottore voleva alludere a questo?

— Da noi non usa — rispose una delle donne — qualche volta si chiude addirittura la cassetta prima di metterla sopra il cercine della donna che la deve portare al camposanto. Ma un'altra affermò che prima d'interrarlo, sempre si scoperchia la cassetta, per rivederlo, l'angioletto e mettergli addosso il mazzolino di fiori della madre.

— Ma io proprio vorrei fare secondo l'usanza delle mie parti. Come potrei tenerlo in casa, rinchiuso in una cassetta?

Le donne avevano finito di cucire il camice, rilevato dalla copertina di percalle a quadrucci rossi e gialli. La copertina che abbelliva il cestone. «Se l'è goduta poco, il mio bimbo»

E la casigliana, padrona del porco, aveva offerto la zenzaliera (la striscia rimasta, fasciava adesso a me il collo) lavata con il turchinetto. Il camice della copertina era piuttosto aderente. Faceva anche più minuscolo il bimbo. Invece questa seconda tunica trasparente, aveva le maniche rigonfie: i polsini increspati e quasi il candore cilestrino non toccava il corpo del bimbo ché le pieghe dal pettorino scendevano oltre i piedi da fare di quel morticino un bel Gesù Bambino in una nuvola.

La madre dei due figlioli, coinquilina della padrona del porco disse:

— La cesta di vimini ve la darò io — E quella dell'ultimo piano, che non aveva figlioli ed era malmaritata, levò la lana dalla sua materassa per farne uno strapuntino nella cesta.

Il guancialino la Laudice lo tolse al cestone della sua bimba. E i ragazzi andarono per fiori. Ma non trovarono che verde di bòssolo e crisantemi fioriti tardivamente, di color vino stentati e strinati dal gelo.

E quando la ghirlanda fu nella cesta torno torno alla sponda, rimpiccolito il giaciglio, parve l'angiolo, dentro quella cornice, un altorilievo di maiolica da appender per voto in chiesa al pilastro della Madonna di Lourdes.

Il mazzolino di semprevivi, tondi e gialli come gaggie, la Madre di Gesù che stava da capo a letto del ferroviere, se lo lasciò prendere dall'altra madre, perché fosse poggiato tra le manine chiuse sul petto dell'angiolo.

Un avvenimento che non aveva ombra di lutto. Ora la cesta era nell'aia davanti alla porta del casone, su due sedie impagliate. E gli schienali delle due sedie stavano come da capo a letto le spalliere di un minuscolo lettino improvvisato dalle bambine per il trastullo della fantoccia. Anche la novità di questo costume richiamò gente dei vicinati e ragazzi, al piazzale del casone: come qualche volta avveniva di domenica per il giuoco della tombola, al solicchio d'inverno.

Anche le bestemmie del ferroviere, che non sapeva darsi pace, né sfogarsi altrimenti che bestemmiando, davano un'aria domenicale.

Fu l'ultima giornata bella passata al casone di Rapaino. Perché dopo l'epidemia di «grippe» (lo chiamavano anche «gruppo») che si era sparsa un po' dappertutto nei paesetti vicini, scacciato dalle case isolate dei dintorni, parve essersi dato rifugio nel casone. Qualche ragazzo si salvò mandato in fretta e furia da chi aveva parenti, ai monti Ma uno dei figli della padrona del porco, già febbricitante in viaggio per andare ai monti, le guardie di Seravezza lo ricoverarono all'ospedale d'urgenza. E poiché soffocava, il medico gli aperse la gola e gli ci mise una cannella. Ma non riuscì a salvarlo. La madre disse che il suo figliolo, per esperimento, i medici lo avevano sgozzato come un agnello. E chiamava «macellai» i medici. E imprecava. Così, insospettì le altre madri del casamento. Perfino le medicine, prescritte dal medico, temevano di dare ai figlioli. e poiché mio nonno aveva detto che quello era indizio d'ignoranza, io mi offrivo di assaggiare le medicine che il malatino travagliato non voleva prendere. Incoraggiato qualche volta il malato poi le prendeva. Più tardi mio nonno mi disse che anche questo che avevo fatto io, non era temerarietà intelligente, ma indizio di ignoranza. E se il medico consigliava l'ospedale, le madri disperate si aggrappavano ai figli. Il medico condotto una notte tentò, con quel coltellino con cui aveva aperto il cecchio sul collo a me, di ridare il respiro a un bimbo che soffocava. Ma la madre si avventò sul dottore e lo immobilizzò come se si fosse trattato di impedire a un assassino armato di pugnale di vibrare un colpo. Né valsero le persuasioni:

— Morto per morto, tentiamo — ché l'idea di quel coltello nella gola del figlio era tale disperazione nelle donne da farle gridare invocare e maledire Iddio, empie, se non fossero state fuori di sé.

La moria se li prese ad uno ad uno, i bimbi del casamento, nel giro di poche settimane. E senza pompa di camice, questi angioletti chiusi in fretta da autorità nelle cassette di legno, trovarono ripostiglio nelle fosse del camposanto piccolo al cimitero di Querceta. E ricoperte le casse di calce viva perché la peste non rispuntasse di sotto terra con i fiori della nuova stagione.

La mattina del 3 marzo salimmo al Monte di Ripa con lo stimatore, per prendere possesso della casa e della stalla e della vigna. Il contadino che aveva avuto la disdetta a mezzo degli uscieri della pretura di Pietrasanta, sotto la di cui giurisdizione è il Monte di Ripa, con un'aria di prepotenza disse che poteva anche non andarsene, perché la disdetta gli era stata notificata in ritardo ai termini della legge. Era perciò nel suo diritto di andare o di restare: «Ma dipenderà dall'esito delle stime che il vostro stimatore farà». Mostrò l'atto degli uscieri allo stimatore che lesse la data della notifica e lo stimatore guardò mio nonno con un fare sorpreso: «Deve essere un errore», giustificava lo stimatore a mio nonno. «Non è un errore», rispose calmo e convincente mio nonno: «è proprio così. La disdetta la feci in ritardo perché di mandarlo via non ne avevo nessuna intenzione. E così, se vuoi rimanere, rimani pure: è quello che volevo. Ci metteremo d'accordo sul da fare».

— Ma come faccio adesso — rispose allora contrariato il contadino — come faccio che ho già preso possesso di un'altra vigna?

— E allora se proprio te ne vuoi andare, procediamo alle stime. — E poi, rivolto allo stimatore, sottovoce: — Il ricatto non gli è riuscito. — Lo stimatore capì a dovere: «Lasciate fare a me» e iniziò le stime.

Il fieno. Il seminato. Le bestie. E per ogni stima, determinata la cifra, mio nonno diceva al contadino:

— Ti sta bene così? — Il contadino rispose fino dalla prima, di sì. Ma mio nonno aggiungeva subito: «Per me, dieci lire di meno». Alle proteste del contadino mio nonno diceva che era per il dispiacere di vederlo andar via che riduceva di dieci lire ogni stima. «Se non sei contento, rimani. E se sei contento», disse all'ultimo, «pigliati i quattrini e vattene» E gli mise in mano i denari nel modo che fanno i sensali di bestie in piazza quando il venditore che ne vorrebbe di più è indotto ad accettarne di meno Il contadino scornato, era diventato mansueto. Aveva accettato i denari e li aveva passati alla moglie perché li riponesse. Si fece avanti e porse la mano a mio nonno per dire che tutto era finito d'accordo. Ma mio nonno si rivoltò. Percosse con il dorso della sua mano la mano del contadino e con alta voce intimò:

— Ora che sei pagato, ti do tempo fino a mezzogiorno a portare via la tua mobilia di casa — gli voltò le spalle e si avviò per la vigna.

— E se non se ne fosse andato? — gli dissi dopo, quando si fu soli.

— Avrei cambiato strategia, — mi rispose — la guerra non è un'arte statica. Lo sai che cosa vuol dire statica?

— No — risposi.

— Vuol dire cosa che sta ferma.

— Ma anche questa è la guerra? — domandai.

— Non tutte le guerre si fanno con le sciabole e coi fucili La difesa dei nostri interessi è una continua battaglia. E chi perde è chi non è astuto. E la guerra che conosci tu, con che cosa si vince?

(Continua)

ENRICO PEA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Direttore
ENRICO CAVACCHIOLI

Anno LXIX - N. 38
20 SETTEMBRE 1942-XX

Il tentativo di sbarco effettuato dagli inglesi a Tobruk è fallito miseramente sotto i colpi precisi e immediati della nostra difesa costiera. Dieppe, dunque, non ha modificato la classica testardaggine britannica. Le truppe decimate sulla costa francese non sono state sufficenti per guarire dalla sua bramosia di successo il Primo Ministro inglese. A Tobruk, l'impresa è stata ripetuta in grande stile con appoggio dell'Aviazione e della Marina. Il risultato è tutto detto dalle cifre che il bollettino N. 841 ha dato relative alle perdite che il nemico ha subito. Eccole: quattro cacciatorpediniere, due incrociatori, uno pesante e uno leggero, e numerosi mezzi da sbarco e motosiluranti affondati; altre unità minori gravemente danneggiate. 576 prigionieri tra cui 34 ufficiali; molte centinaia di morti e feriti; abbondante materiale bellico è stato preso. Le truppe sbarcate da mezzi marittimi ed aerei sono state completamente distrutte o catturate nel giro di cinque ore. Le foto qui sopra mostrano un reparto del Battaglione San Marco che ha sostenuto l'urto maggiore ributtando il nemico con il concorso delle altre forze italiane e tedesche, e un aspetto della baia di Tobruk.

Una cartina dimostrativa delle direttrici di marcia germaniche per l'espugnazione di Stalingrado.

DA CHURCHILL A ROOSEVELT

OSCURE PROSPETTIVE

A NOVE *settimane di distanza dal discorso pronunciato per scongiurare il minacciato voto di censura parlamentare, Churchill ha ripreso la parola l'8 settembre scorso. Quali mai eventi nel frattempo? La rotta britannica in Marmarica; i convogli inglesi nel Mediterraneo metodicamente decimati; l'impossibilità di rispondere efficacemente alle disperate invocazioni bolsceviche per un secondo fronte. Poi la minacciosa inquietudine del vicereame indiano.*

Si comprende come Churchill, difformemente dal consueto, abbia adoperato un tono pacato e dimesso, che tradisce la consapevolezza dei pericoli che sovrastano sull'Impero di Sua Maestà Britannica.

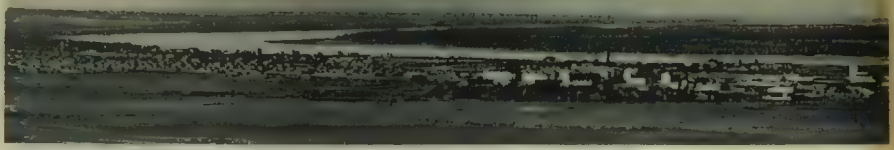
Del rovescio capitato all'ultimo convoglio navale inglese, entrato da Gibilterra nel Mediterraneo con l'intenzione di forzare il Canale di Sicilia, il Primo Ministro britannico ha detto: « A questa operazione si guardava con una certa ansietà a causa dei gravi pericoli, ai quali molte e assai preziose navi di Sua Maestà dovevano essere esposte. Gravi perdite sono state inflitte al convoglio e alla flotta di scorta. Ma questo prezzo, per quanto caro, non è eccessivo rispetto al risultato ottenuto, perchè non solo Malta è un faro luminoso come un gioiello che brilla nella corona del re, ma le sue azioni effettive contro le comunicazioni del nemico con la Libia e con l'Egitto sono essenziali per l'intiera situazione strategica del Medio Oriente ». Dai che, se si rileva ancora una volta il significato di Malta come strumento della prepotenza britannica nel Mediterraneo, si arguisce anche quale sia l'azione spiegata dalla Marina italiana, con la cooperazione dell'aviazione germanica, per ridurre sempre più le possibilità della piazzaforte nemica.

Ma dove l'oratoria d'occasione è stata incapace di fornire qualsiasi attenuazione alle ammissioni del Primo Ministro britannico, è stato là dove questi ha dato atto della disfatta sofferta dagli anglosassoni in Libia. « L'ottava armata, l'armata del deserto occidentale, ha perduto più di 80 mila uomini. Essa è stata costretta a ripiegare per più di 400 miglia dallo scorso maggio con perdite immense di munizioni, di rifornimenti, di mezzi di trasporto. La sorprendente rapida avanzata dell'Asse è stata resa possibile anche grazie all'impiego dei materiali rinvenuti nei nostri depositi e dei nostri veicoli ». I nostri bollettini di guerra, che avevano annunciato al mondo l'impetuosa avanzata oltre il confine egiziano, hanno così avuto una conferma inecceppibile dalle parole stesse del Primo Ministro.

Si sarebbe desiderata uguale schiettezza a proposito del colpo di mano su Dieppe. Ma poichè qui le responsabilità erano più personali e coinvolgevano, d'altro canto, perdite subite da contingenti imperiali, Churchill è stato straordinariamente evasivo e, diciamo pure la parola, palesemente menzognero. Egli si è limitato a rendere omaggio al Canadà, che ha fornito i cinque sesti delle truppe di assalto e ha difeso la disgraziata impresa dicendo che lo Stato Maggiore inglese aveva assolutamente bisogno di alcune informazioni, che non avrebbe potuto procurarsi in altra maniera che effettuando uno sbarco. La spiegazione è di una audacia temeraria. E l'Intelligence Service. Non è strano che per procurarsi delle informazioni al di qua della Manica, lo Stato Maggiore britannico abbia dovuto ricorrere ad una spedizione di quelle proporzioni, per esporsi al rischio di un così clamoroso insuccesso?

Altro punto dolente: i rapporti con la Russia. Churchill doveva render conto del suo viaggio a Mosca e dei suoi misteriosi colloqui con Stalin. Qui Churchill ha proceduto con una disinvoltura, che gli stessi ufficiosi hanno giudicato eccessiva. Innanzi tutto ha elargito dei timidi complimenti all'indirizzo del Cremlino, dei complimenti che provenendo da chi si rese già famoso per la violenza degli attacchi contro il bolscevismo, non hanno mancato di dare un particolarissimo suono. « Stalin è un uomo franco e perfino brutale nelle sue espressioni, cosa che io, cresciuto come sono nell'atmosfera della Camera dei Comuni, non manco di apprezzare sopratutto quando ho qualche cosa da dire per conto mio. Io credo di essere riuscito a fargli capire che noi siamo dei buoni e leali compagni in questa guerra ». Questo è millantato credito. Che Stalin non si sia lasciato persuadere dalle parole di Churchill, lo prova il fatto che questa parte del discorso è stata soppressa nel resoconto della Pravda. *Ben altro ci vuole per persuadere Stalin, mentre la Russia sopporta tutto il peso della guerra sul fronte europeo!*

Lo stesso Churchill, del resto, non è riuscito a nascondere le difficoltà di un'intesa effettiva fra Londra, Washington e Mosca, ma come diversivo ne ha attribuito la ragione al fatto che la Russia è essenzialmente un continente mentre



Una veduta di Stalingrado sulla riva del Volga. La città con i suoi numerosi nuclei industriali si estende per una lunghezza di oltre venticinque chilometri. La penetrazione delle truppe tedesche che già hanno occupato la stazione ferroviaria principale, è necessariamente lenta inquantochè ogni edificio pubblico o privato è stato apprestato a difesa.

l'Inghilterra è un'isola. È in linea subordinata ha accennato alle difficoltà di comprendersi a Mosca, data la diversità delle lingue. Magre scuse. La verità è che, mentre il Primo Ministro britannico si effonde in esercitazioni oratorie, la Russia è sotto la pressione di quattro elementi negativi, che si aggravano ogni giorno più. Il primo è quello creato dalla progressiva avanzata delle forze tedesche e alleate nei vari settori del fronte meridionale, che obbliga il Comando russo ad abbandonare una dopo l'altra le posizioni-chiave della sua difesa oltre che essenziali terreni di manovra. Il secondo è costituito dal rapido impoverimento economico della Russia, che incide profondamente sulle possibilità del suo vettovagliamento e della sua produzione bellica. Il terzo è determinato dalla sempre più fondata sensazione dei governanti russi che l'aiuto degli anglosassoni non corrisponde in alcun modo alle loro promesse e alle loro possibilità. Il quarto è provocato dal timore che a prescindere dal fronte occidentale, non tutto rimanga chiarito e pacifico sugli altri confini

Si comprende come con la mente rivolta a tale concreta situazione, un altro reduce da Mosca, il rappresentante di Roosevelt, Harriman, meno incline di Churchill agli euforici ottimismi, abbia lasciato andare la frase piena di mistero che «dal realismo di Stalin c'è da aspettarsi tutto». Cosa c'è in questo «tutto» di Harriman? Le risposte possono essere molte.

Quanto era stato dimesso e contrito nel discorso dell'8 settembre altrettanto Churchill si è mostrato spavaldo e minaccioso nel discorso di due giorni dopo. Nulla di strano. Questa volta si trattava dell'India, di un popolo immenso, cioè, ma inerme, su cui l'Inghilterra fa pesare il giogo delle sue truppe di occupazione. Con una spavalderia non alcuna dal cinismo, Churchill ha dichiarato che la situazione indiana non è inquietante ed a riprova del suo dire ha portato la statistica dei morti: appena cinquecento. Il che gli ha offerto il destro di elogiare l'energia della politica indiana, la quale, come è noto, è comandata dagli inglesi ed è inquadrata da ufficiali inglesi. Dopo di che, fedele alle tradizioni britanniche, che non hanno mai mancato di esporre l'India alla distima del mondo, Churchill ha definito il Congresso indiano il «riflesso di alcuni interessi finanziari ed industriali», quasi che «gli interessi» dell'Inghilterra in India, siano, non già finanziari e industriali, ma — chi lo sa? — squisitamente evangelici e superlativamente francescani

Le conseguenze tratte da Churchill sono state in tutto conformi alle premesse. Gandhi e i suoi compagni saranno tenuti in carcere a tempo indeterminato, fino quando, cioè, l'Inghilterra non giudicherà la situazione dell'India più rassicurante. Ed a placare le trepidazioni britanniche, immuni, s'intende, da qualsiasi «interesse finanziario e industriale», Churchill ha creduto bene di far sapere che in India «vi sono oggi più soldati bianchi di quanti non ve ne siano mai stati in tutta la storia della dominazione britannica». Sono le prime applicazioni della Carta atlantica

Sul terreno dell'idealismo, Roosevelt non ha voluto essere da meno di Churchill ed ha ancora una volta proclamato che gli Stati Uniti sono entrati in guerra unicamente per «distruggere le dittature». E la «difesa» dell'Emisfero occidentale? Per tre volte, nel giro di pochi giorni, vale a dire con un messaggio al Congresso, con un discorso pronunciato in occasione della festa del lavoro americano e con una ennesima chiacchierata vicino al fuoco, Roosevelt ha annunciato ai suoi amministrati delle verità poco consolanti. Ha detto, cioè, che nel 1943 la guerra verrà a costare agli Stati Uniti cento miliardi di dollari, pari a 1800 miliardi di lire italiane ed ha rilevato il vertiginoso e incontenibile aumento di tutti i prezzi, che pone il Tesoro federale davanti all'angoscioso problema dell'inflazione e della conseguente svalutazione della moneta. A conclusione di tali comunicazioni, accennando la necessità di provvedimenti energici, il Presidente ha chiesto nuovi e indiscussi poteri.

In che cosa consistono tali poteri è presto detto. Nel messaggio al Congresso ha domandato l'autorizzazione specifica, a decorrere dal 1º ottobre, di stabilizzare il costo della vita con la rigida definizione dei prezzi di tutti i prodotti agricoli e industriali. E affinché il Congresso non possa nutrire alcuna illusione sulle eventualità che si profilerebbero in caso di rifiuto, Roosevelt ha soggiunto: «Qualora tale autorizzazione mi sia dal Congresso rifiutata o mi sia concessa soltanto parziale, lo accetterò la responsabilità di agire a mio modo». In altri termini, Roosevelt prescinderà da qualsiasi controllo parlamentare e agirà contro la costituzione. Se questa non è dittatura, ci spieghino cosa si deve intendere per dittatura.

La corsa fantastica alle spese, la crescente concentrazione dell'industria americana nelle produzioni di guerra, l'elefantiasi degli impianti e delle costruzioni, cui l'industria americana è oggi costretta dalle esigenze della produzione bellica, sono i tre coefficienti che preparano agli Stati Uniti una crisi al confronto della quale quella del 1929 sarà ricordata come una semplice oscillazione borsistica. Tutto il popolo americano deve intuire, oramai, su quale rovinoso china il Presidente abbia avviato la sua prosperità e la sua fortuna. Roosevelt avverte questo stato d'animo e tenta di reagire giuocando tutto per tutto con un nuovo rupremo gesto dittatoriale.

Non è detto che al di qua dell'Atlantico le prospettive della plutocrazia britannica siano meno fosche. Il Cancelliere dello Scacchiere in persona, Sir Kingsley Wood, parlando a Londra, ha spiegato, davanti agli occhi esterrefatti del popolo britannico, alcune cifre che precisano lo sforzo finanziario sostenuto dal paese per la guerra e preannunciano più rovinose eventualità pel domani. Chiedendo alla Camera dei Comuni un ulteriore credito di un miliardo di sterline, corrispondente a un nuovo miliardo di disavanzo per il proseguimento della guerra, il Cancelliere dello Scacchiere ha informato i Comuni che la guerra, fra denaro sborso e beni perduti, è già costata all'Inghilterra 40 miliardi di sterline: cifra, codesta, che corrisponde a non meno di 3600 miliardi di lire italiane. Il disavanzo del bilancio statale per l'anno finanziario in corso ammonterà a tre miliardi di sterline. Dal principio della guerra il disavanzo, pur col continuo e gravoso aumento delle imposte, è stato di 11.050 milioni di sterline ed è stato approssimativamente coperto coi prestiti e con nuove emissioni di carta, vale a dire con sempre più accelerati passi verso l'inflazione. Ma ciò che più di ogni altra cosa preoccupa il Wood, è l'inesorabile progressione delle spese vive quotidiane di guerra. Si è cominciato con 9 milioni di sterline al giorno e si è pervenuti a 12 milioni e mezzo, vale a dire a un miliardo e cento milioni di lire italiane. Il Cancelliere dello Scacchiere ha chiuso il suo discorso con parole di colore oscuro. «Quando si farà il conto finale, questo paese si troverà di fronte a grandi sacrifici finanziari. Noi avremo in corso molti debiti che dovranno essere pagati nel futuro non solo nell'interno, ma anche in quei paesi d'oltremare in cui il principio dell'aiuto reciproco non è stato applicato e non poteva essere applicato. Noi troveremo anche di avere perduto molti crediti accumulati con investimenti nei paesi d'oltremare per un periodo di molti anni». E se fosse per sempre? Certamente non era il Cancelliere dello Scacchiere che poteva permettersi il lusso di lasciar cadere una predizione infausta di questo genere. Ma non è priva di significato la coincidenza che mentre Sir Kingsley Wood parlava in termini così oscuri della sorte degli investimenti britannici d'oltremare, un esperto militare e navale come Lord Winster, rappresentante parlamentare del primo Lord dell'Ammiragliato, ammettesse in tutte lettere, su una rivista britannica, che la situazione navale della Gran Bretagna è catastrofica, che essa è molto peggiore di quanto non fosse alla fine della guerra scorsa, che il sistema dei convogli non basta più a garantire l'incolumità delle navi, che la Gran Bretagna è un'isola assediata e che se le comunicazioni non funzionano, la Gran Bretagna perderà la guerra. Altro che investimenti d'oltremare!

SPECTATOR

Una formazione di Stuka, sorvolato il Don, si dirige su Stalingrado.

LA CAMPAGNA DI RUSSIA E LA LOTTA PER LE VIE NAVIGABILI

PER quanto la vita nazionale russa è stata lontana dalle grandi correnti oceaniche ed è rimasta rinserrata nel cuore del Continente Antico, altrettanto essa è stata vicina e si è sviluppata lungo i corsi dei suoi maestosi fiumi, dei suoi ampi laghi, dei suoi vasti bacini marittimi interni. In tutti i paesi del mondo si nota una preferenza dei grandi centri demografici, industriali e commerciali a localizzarsi sulle rive del mare o sulle sponde dei corsi d'acqua navigabili; ma in nessun luogo, forse, questa predilezione è così evidente come in terra russa. La scarsezza o addirittura l'assenza di strade, proverbiale delle terre degli zar, faceva della sviluppatissima rete navigabile interna la vera via di quasi tutto il commercio e sopperiva in gran parte alla estrema povertà di ferrovie che caratterizzava l'impero moscovita. Sotto il regime sovietico le vie ferrate hanno assunto uno sviluppo veramente imponente non solo in cifre assolute, ma finanche in rapporto alla superficie e alla popolazione della Unione Sovietica. Tuttavia la stessa industrializzazione del paese nonché la interruzione dei contatti col mondo esterno, che riducendo o troncando addirittura le correnti di importazione e di esportazione affidate sopratutto alla navigazione marittima dovette intensificare per naturale e inevitabile compensazione gli scambi interni, esaltarono piuttosto che deprimere la fondamentale funzione delle vie navigabili nella economia e nella vita interna dell'impero sovietico.

La navigazione interna non è per questo divenuta prerogativa o esclusività della nazione russa: molti altri paesi sono serviti da fittissime reti di fiumi e di canali navigabili; tipico è, per esempio, il caso degli Stati Uniti che hanno una intera flotta di oltre due milioni di tonnellate di naviglio per la navigazione interna sui grandi laghi. Ma la Russia è rimasto il caso unico e caratteristico di un paese nel quale la navigazione interna è assurta ad una importanza di gran lunga superiore a quella della navigazione oceanica e che ha localizzato tutto il suo navalismo — se ancora così si può chiamare — nelle sue flotte militari e mercantili interne.

È evidente quindi che la guerra sui mari chiusi, sui laghi e sui fiumi che le armi dell'Asse vanno combattendo contro la Russia ha un significato analogo, ad onta della diversissima situazione del paese, alla lotta condotta sugli oceani contro le comunicazioni imperiali britanniche. L'impero inglese è disperso su tutti i mari e i suoi lembi comunicano fra loro per le vie dell'oceano; l'impero russo è chiuso e raccolto nella sua continuità territoriale; ma nell'oceano delle sue terre sono soprattutto i fiumi, i laghi, i piccoli mari russi che erano il legame fra le diverse repubbliche sovietiche e fra lontani fronti e differenti armate.

Due situazioni diametralmente opposte, eppure sotto un certo aspetto paradossalmente simili! La perdita di ogni bacino fluviale, oltreché come una mutilazione economica e politica, demografica e industriale, oltreché come il crollo di una linea naturale di resistenza, deve dunque essere concepita e compresa come una paralizzazione del colosso nemico. Così è stato sul Dnipro e sul Nistro, sul Donez e sul Don, sul Niemen e sulla Dvina, così è pure avvenuto per la maggior parte del Mar Nero e del Mar Baltico, per il Mar d'Azov e il lago Peipus. Ora è la volta del Volga, della estrema porzione orientale del Mar Nero, dei corsi d'acqua del Caucaso, del bacino del Caspio, del lago Ladoga. L'attacco marittimo o pseudo-marittimo alla navigazione e alle navi sovietiche è penetrato fino a queste estreme linee di comunicazione e di resistenza. Sul Volga, massima arteria russa che, insieme con il Caspio, assicurava la diretta comunicazione fra le zone petrolifere del Caucaso e alcuni fra i più importanti distretti industriali sovietici, si svolgeva sicuro e indisturbato fino a pochi mesi addietro l'intenso traffico fra il Nord e il Sud. L'avanzata germanica ha incominciato col portare il basso corso del Volga sotto la immediata azione della *Luftwaffe*; sono incominciati sibilare i dispiaceri per le petroliere e le navi da carico russe. Ma oggi, mentre l'estrema minaccia incombe su Stalingrado, la capitale del Sud che ventiquattro anni or sono fu roccaforte e ultimo baluardo del bolscevismo di fronte alla controrivoluzione, le avanguardie degli eserciti alleati si sono attestate sulla riva destra del Volga tanto a nord quanto a sud della città; le artiglierie germaniche affacciate sulla loro volgono verso le acque del fiume e questo evento segna la definitiva condanna della più importante comunicazione interna sovietica.

Più a sud, quantunque i corsi del Kuban e del Terek, il gigantesco e impervio ostacolo del Caucaso, le fortificazioni e i dispersi combattimenti impegnati dalle superstiti forze sovietiche trattengano ancora gli eserciti europei rallentandone l'avanzata, la caduta di Novorossijsk è venuta a privare la flotta russa del terzo ed ultimo grande porto militare (dopo Odessa e Sebastopoli). I resti di una forte flotta, in parte colta ancora sugli scali di costruzione dall'avanzata germanica, in parte assottigliata dalle audacie della marina italiana, germanica e romena, sono ridotti all'ultimo porto, presso il confine turco, nell'estremo angolo sud-orientale del Mar Nero: Quivi, a Batum, che non è base navale, ma scalo commerciale e semplice rifugio, le navi sovietiche attendono forze già passegnate la loro sorte senza velleità difensive e controffensive, tanto che i Mas italiani e le motosiluranti germaniche hanno potuto cogliere nuovi successi contro trasporti sovietici intenti allo sgombro di Novorossijsk.

In quanto al bacino del Caspio, dove i russi oltre ad una marina mercantile posseggono anche una piccola flotta militare, la sua importanza come obiettivo di azioni offensive della Germania e dei suoi alleati può sotto un certo aspetto considerarsi diminuita, in quanto è già chiuso il suo prolungamento settentrionale attraverso il basso Volga. Comunque, gli sviluppi dell'avanzata portano sempre più le acque del Caspio entro il raggio di azione dell'aviazione germanica e avvicinano il giorno in cui, con un capovolgimento totale di situazioni, le comunicazioni lungo le rotte del Caspio potranno essere messe a profitto dall'Asse per la sua economia e per gli sviluppi vittoriosi della guerra.

Frattanto, sullo specchio del lago Ladoga, alla estremità settentrionale dell'interminabile fronte orientale, i MAS italiani hanno già da qualche tempo rivelata a colpi di siluro la loro presenza, che è stata fatale a cannoniere e a trasporti sovietici destinati al rifornimento di Pietroburgo. Queste piccole gloriose unità della Marina italiana hanno dovuto superare una lunga odissea per raggiungere il loro remoto teatro di operazioni attraversando tutta l'Europa e il Baltico ed ora assolvono, rispetto a Pietroburgo, prima che il gelo intervenga a immobilizzarle, con la stessa audacia e la stessa fortuna delle loro compagne del Mar Nero i compiti che queste assolsero intorno a Sebastopoli assediata.

Così, attraverso queste vicende fluviali e lacustri, attraverso riproduzioni a scala ridotta della grande guerra oceanica, la lotta per la difesa e l'offesa della navigazione si insinua e penetra anche nella più tipicamente continentale fra tutte le guerre.

Ma il legame e la dipendenza della campagna di Russia con la lotta sui mari non è tutto qui; esso si completa nel problema dei rifornimenti e degli aiuti anglosassoni, che è poi problema di tonnellaggio per i trasporti, di naviglio da guerra per la loro difesa, di possesso delle coste e dei porti per il loro approdo e il loro inoltro all'interno; si rispecchia nella questione del secondo fronte, che è dominata dai medesimi fattori navali; si riconnette attraverso evidenti riflessi alla sorte della lotta in Egitto, in Atlantico, in Estremo Oriente, nel Pacifico.

Può dunque sembrare paradossale, ma è nondimeno esatto che persino la campagna di Russia si vince navigando e impedendo al nemico di navigare.

GIUSEPPE CAPUTI

La visita del generale Enzo Galbiati, Capo di S. M. della Milizia, a Berlino. - Sopra: l'arrivo all'aeroporto di Tempelhof ricevuto dal Capo delle S. A. Lutze. - Attraverso le vie della capitale accompagnato dal Capo delle S. A. - Sotto: l'incontro con il ministro della Propaganda germanica, dott. Goebbels, presente l'ambasciatore d'Italia a Berlino, Ecc. Alfieri.

L'Ecc. Paolo Emilio Pavolini, Accademico d'Italia, spentosi a Quattordio (Alessandria) il 15 settembre. Fu tra i più insigni filologi del nostro tempo. Era nato a Livorno il 19 luglio 1884.

GLI ATTACCHI BRITANNICI ALLE NAVI-OSPEDALE

Nello spazio di appena 12 giorni, tre nostre navi-ospedale sono state proditoriamente attaccate con bombe e siluri da velivoli britannici. E di ieri, l'affondamento dell'« Arno », colpita a quaranta miglia da Tobruk; sette giorni prima nelle acque cirenaiche, veniva mitragliata l'« Aquileia », che sfuggiva miracolosamente al siluro; e il 29 luglio, davanti a Derna, la « Città di Trapani » era fatta bersaglio di numerose bombe sganciate da velivoli inglesi. Queste barbare violazioni delle norme internazionali, che non possono essere attribuite ad errore, sono rivelatrici dei metodi di guerra dei nostri nemici e suscitano la più profonda riprovazione in ogni uomo civile. Qui, in alto, la nave-ospedale « Aquileia » sfuggita all'attentato al suo ritorno in un porto italiano; a sinistra, i segni del feroce mitragliamento sulla fiancata della nave; sotto, il comandante e lo stato maggiore dell'« Aquileia ».

GLI ITALIANI SUL DON

Sul fronte orientale i nostri valorosi soldati impongono al nemico sacrifici di uomini e di mezzi straordinariamente gravi. Nella regione del Don le azioni dei nostri reparti celeri e corazzati hanno sorpreso i sovietici che ove non è stato loro possibile battere in ritirata si sono arresi. Migliaia di prigionieri e armi e munizioni sono così rimasti nelle mani dei reparti operanti dell'Armata Italiana in Russia. Diamo in questa pagina (dall'alto) due visioni di battaglia — bersaglieri all'attacco — e una di seconda linea — genieri intenti a stabilire i collegamenti telefonici — dovute al Reparto G. Luce.

LA BATTAGLIA DI STALINGRADO

Granatieri corazzati alla difesa di un villaggio davanti a Stalingrado durante un contrattacco bolscevico. L'avanzata tedesca su Stalingrado attraverso la steppa, tra il Don e il Volga.

Gli attacchi alla città del Dittatore rosso sono rinnovati di continuo da nuove formazioni di carri armati e di altre unità che operano sotto la protezione delle grosse artiglierie.

Un reparto di granatieri corazzati marcia arditamente verso le posizioni segnate come obiettivo della sua azione. Rapido rifornimento d'acqua a un carro armato.

Siamo in vista di Stalingrado: in alto, un ufficiale tedesco fotografa dalle prime linee un gruppo di case della città, mentre davanti all'obbiettivo si allineano file di carri armati sovietici distrutti. Al centro: l'artiglieria anticarro germanica batte senza tregua la steppa nella quale si annida il nemico. Qui sopra, un treno russo blindato è attaccato dagli Stuka che lo demoliscono a colpi di bombe, nonostante la vigorosa difesa dell'artiglierie sovietiche piazzate nelle torrette dei carri.

Il MAS del sottotenente di vascello Renato Bechi, che è stato protagonista di due vittoriose azioni contro il traffico russo di Pietroburgo.

MAS ITALIANI NEL LADOGA

(NOSTRA CORRISPONDENZA PARTICOLARE)

(Fronte del Ladoga, settembre)

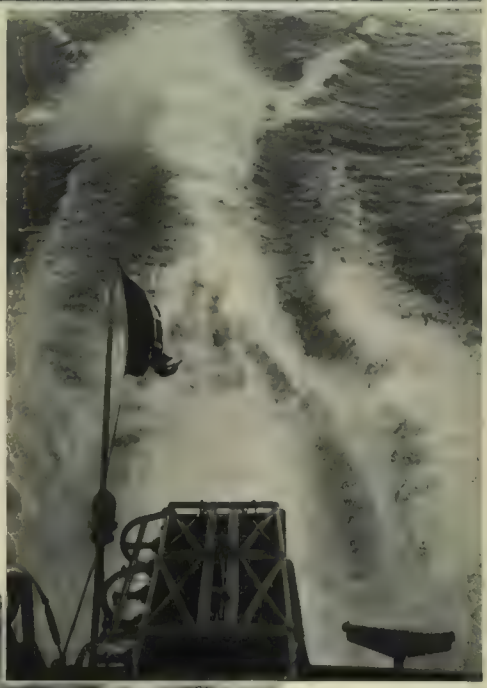
SE, a suo tempo, fu considerato sensazionale l'annuncio che Mas italiani operavano nel Mar Nero, la presenza di nostre motosiluranti nel Ladoga costituisce addirittura un colpo di scena per tutto il Nord Europa. Noi, in quei Mas, sentiamo vibrare la nostra stessa anima.

Hanno attraversato l'intero continente, per giungere quassù. Treni, autocarri, piroscafi; terra, mare, canali, laghi. Viaggio lungo, complesso. I Russi stavano in agguato mentre, nel Baltico, le motosiluranti italiane venivano trasportate verso la Finlandia. Non riuscirono ad agire. Poco più tardi, i Mas erano a destinazione; prontissimi, attendevano soltanto che la notte li aiutasse quando sulle acque nere del grande lago si fossero profilate sagome di navi nemiche.

Quale, esattamente, l'obiettivo di questi Mas? Pietroburgo, alla cui catena d'assedio un anello manca, viene rifornita attraverso il Ladoga e l'istmo carellano. I viveri, le munizioni, il carburante, i materiali in genere, gli giungono attraverso la ferrovia di Vologda che fa attualmente capo a Uusi Laatokka. Da Uusi Laatokka i rifornimenti proseguono via acqua, o seguendo una rotta esterna che dirige senz'altro sull'istmo di Carelia, o per una rotta interna che comincia nel Canale Maria e che sbocca poi nell'appendice meridionale del Ladoga. Poichè quest'ultima rotta, situata parzialmente sotto il tiro dei grossi calibri tedeschi di Schlüsselburg appare già di dubbia sicurezza, è sopratutto la rotta esterna quella che occorre precludere al traffico sovietico, per saldare definitivamente l'anello che ancora manca alla catena d'assedio. A questo mirano i Mas italiani del Ladoga.

Il compito è tutt'altro che semplice. Pei Russi, le due rotte attraverso il grande lago costituiscono la vita di Pietroburgo. A sua volta, l'ex capitale zarista implica l'esistenza d'un intero fronte. I bolscevichi, quindi, nulla trascurano pur di mantener efficienti le rotte del Ladoga. La flotta lacuale sovietica è composta di cannoniere di piccolo tonnellaggio, di monitori, di battelli armati, di motoscafi. Ciascuna unità possiede cannoni a tiro rapido, cannoncini antiaerei o mitragliere adattissime per respingere le offese che vengono portate alle zone critiche del lago. D'altra parte, i bersagli su cui dirigere i siluri son relativamente piccoli: se il fuso metallico non è stato lanciato da presso, con vera maestria, con precisione assoluta, poche sono le probabilità di colpire. Le chiatte russe stazzano, al massimo, un migliaio di tonnellate. Siamo ben lontani dalle dimensioni delle unità contro cui un Mas agisce in condizioni normali.

Occorrono agilità, velocità, ardire. Quale importanza attribuiscano gli stessi Russi alla presenza di Mas italiani sul Ladoga è dimostrato dai replicati bombardamenti che subito li hanno accolti, non appena giunti in zona d'operazioni. Le sponde del Ladoga offrono però buoni rifugi sia per gli uomini sia per le macchine. È assai problematico identificare dal cielo piccole baracche nascoste nella foresta che giunge sino al lago, e il nido dei Mas, mimetizzato, quasi sottratto alla vista del nemico, cagiona, più che mai efficiente, serie preoccupazioni ai bolscevichi che inviano frequenti ricognitori a compiere minute perlustrazioni sopra una zona in



Bombe antisommergibili, acque sconvolte, e il tricolore che fa pulsare di vita il Ladoga grigio d'autunno nordico. A sinistra: si vira, e la bianca scia disegna un semicerchio sul lago grande come un mare.

Ufficiali finlandesi a bordo di un nostro MAS.

In piena corsa. Nello sfondo la riva russa del Ladoga. - Sotto a sinistra: nella baracca-officina si apprestano i micidiali ordigni infallibili destinati ai trasporti russi. - Sotto a destra: un ricognitore russo è stato avvistato. Il MAS accosta rapidamente.

cui si cela forse l'insidia maggiore per l'esistenza di Pietroburgo. Le ricognizioni non hanno avuto esito. Lo dimostrano i risultati già ottenuti dai motoscafi d'assalto, ossia la distruzione d'una cannoniera e d'un trasporto nemico. L'onore di entrambi i silluramenti è toccato al giovane sottotenente di vascello Renato Bechi che, durante le difficili azioni ostacolate dalla violenta difesa nemica, seppe dar prova di assoluto sangue freddo, di perfetta capacità.

I nostri marinai sono un po' stupiti dell'ambiente che li circonda. Foreste, aria fresca, acqua dolce... strano campo d'azione! Non importa, quando il successo arride ugualmente. Successi, a colpi di siluro... o di schioppo: il Ladoga, paradiso del cacciatore, gli offre anitre, beccaccini, arzavole che finiscono spesso nelle mani di abili cuochi i cui intingoli sono particolarmente apprezzati dai « colletti azzurri ». Offre anche zanzare a miriadi, il grande lago, e brutto mese fu il luglio, quando dalla voracità di quegli insetti non si riusciva a salvarsi. Nell'agosto, le prime vittorie. Settembre, autunno nordico che avanza a gran passi, portando temperature già prossime allo zero.

Le tradizioni si rinnovano. Verso la fine della guerra mondiale eravamo presenti nella zona di Murmansk per combattere i bolscevichi. Distruggemmo il bolscevismo nell'interno del nostro Paese. Riprendemmo la lotta in Ispagna, la rinnovammo sul Donez, sul Don. Poi, le gemme del Mar Nero, infine quelle del Ladoga. Scaturiscono da acque solcate da eliche turbinose, da siluri infallibili, acque grige, talvolta. Ma in quel grigiore nasce la fiamma della vittoria

(Fotografie dell'autore)

LINO PELLEGRINI

ROMANIA

IL MARESCIALLO ION ANTONESCU
Conducator dello Stato Romeno

S. M. IL RE MICHELE I

S. M. LA REGINA MADRE ELENA

PERCHÉ LOTTIAMO

LOTTIAMO, PERCHÉ ABBIAMO UNA COSCIENZA EUROPEA. — *Se il popolo romeno ha la coscienza di non essere un popolo con responsabilità per la civiltà mondiale, dobbiamo dire che il popolo romeno ha la coscienza dei diritti, della religione, e nello stesso tempo, del nostro continente*

Questa missione europea non è una missione di parole, non è una barocca affermazione storica: questa coscienza della responsabilità l'hanno avuta i nostri predecessori anche dal XIV e XV secolo.

Stefano il Grande scriveva il 25 gennaio 1475 ai principi d'Europa:

« Il nostro paese è la porta della cristianità che Iddio ha finora salvato.

« Ma se questa porta che è la nostra terra, va perduta — Iddio ci salvi da una simile cosa — allora tutta la cristianità sarà in grande pericolo.

« Noi, da parte nostra, promettiamo sulla nostra fede cristiana e con giuramento della nostra Signoria che resisteremo e lotteremo fino alla morte, per la legge cristiana.

« Così dovete fare anche voi, per mare e per terra, dopo che noi con l'aiuto di Dio onnipotente, abbiamo tagliato al nemico la mano destra ».

Ecco, messa in luce, la missione europea della nostra nazione; ecco questa responsabilità di storia continentale rappresentata da un Principe che ha fatto della sua stessa vita una base di storia europea

Si può dimenticare che quando gli invasori giunsero fin sotto le mura di Vienna, Michele il Bravo cadde loro alle spalle servendo l'Europa, anche se i Romeni dovessero in seguito venir distrutti?

La dichiarazione della sua coscienza ce l'ha egli stesso lasciata:

« Quanto ho fatto, tutto ho fatto, dice Egli, per la fede cristiana.

« Vedendo cosa accade ogni giorno ai poveri cristiani, mi son messo a sollevare questo gran peso con questo nostro povero paese, per fare uno scudo all'intiero mondo cristiano ».

Ecco la nostra missione europea.

Certamente, dietro la barriera delle acque e dalla sommità dei monti d'oro, puoi ben guardare il comunismo e considerarlo una semplice ideologia astratta

Ma noi, come i Finlandesi, come i Paesi Baltici, abbiamo sentito sul nostro corpo che cosa significhi codesta astrazione.

Il sangue romeno che è sgorgato vicino al sangue tedesco, italiano e di tutti i guerrieri del fronte orientale, non è certo esso un'astrazione

Questo sangue ci ha creato il diritto di riacquistare la nostra libertà e deve dare all'Europa una pace basata sulla giustizia.

È nostro dovere affrontare i problemi.

Il processo delle razze, il loro conflitto sulla terra è così grande, così vasto, che soltanto un congiungimento di fedi e soltanto l'unione del germanesimo con la latinità può salvare ancora l'Europa.

Noi dobbiamo lottare per la costruzione di questa nuova Europa, perché la nostra missione latina deve unire i suoi sforzi — insieme agli altri popoli latini del Continente — alla grande missione civilizzatrice del germanesimo in Oriente e costruire insieme un continente nuovo e grande.

NOI LOTTIAMO PER LA NOSTRA MISSIONE DI DOMANI. — *Noi non conosciamo popoli plutocratici padroni e popoli proletari, e la nostra lotta è di abbattere lo squilibrio sociale anche nel senso delle Nazioni, non soltanto dell'Europa Centrale.*

Ogni popolo adempie a una missione in rapporto alla sua vitalità e al potere storico creativo dei suoi condottieri Oggi, la Nazione Romena, regno di Michele I, ha mostrato nell'intervallo di un solo anno, con la guida del Maresciallo Antonescu, con l'onore del soldato romeno e con la fede nostra, la volontà di entrare in questo nuovo capitolo di storia, e noi continueremo a foggiare il nostro destino. Per questo però dobbiamo tener conto che la nostra posizione geografica, come anche la nostra missione storica, ci ordina di organizzare il nostro destino nel sud-est.

Porta latina contro gli Slavi d'Oriente;

Porta di ricchezze per il cui tramite l'Europa Centrale tedesca si unisce col Mar Nero romeno.

La nostra Nazione avrà domani uno scopo di vita che saprà mettere in valore quando l'Europa del germanesimo e della latinità si organizzerà su nuove basi e su realtà economiche e non finzioni, su titoli passati di moda e su plutocrazie diusate.

Con i Carpazi settentrionali noi costruiamo un ponte verso la grande massa tedesca

Con la linea Lemberg ci colleghiamo al Mar Baltico

Facciamo scorrere le ricchezze del nord europeo verso il mezzogiorno e l'oriente dell'Europa.

Con il Danubio apparteniamo all'Europa Centrale, siamo la corona dei Balcani sull'asse euro-asiatico

E per il Mar Nero tendiamo alla nostra sorella Italia le braccia della fede latina di sempre.

Per poter partecipare alla storia futura, per poter seguire il nostro destino nell'arco carpatico, sul Danubio e sul Mar Nero, missione dei nostri avi, nostra e dei nostri successori, dobbiamo unire le nostre fedi, affratellare la nostra vita e organizzare un credo, dobbiamo costruire la nostra Patria.

Prof. MIHAI A. ANTONESCU
Vice-Presidente
del Consiglio dei Ministri

Michele Antonescu, vicepresidente del Consiglio.

La visita del Maresciallo Ion Antonescu a Roma.

LA SPIRITUALITÀ ITALIANA E LA ROMANIA

LA penisola italica si allunga nell'interno del Mediterraneo come una diga di montagne, alla quale hanno gettato l'àncora nei tempi più antichi e dalle spiagge più remote, le galere cariche della civiltà del mondo.

Lungo questa penisola si è realizzata così la splendida sintesi della civiltà mediterranea, destinata a dare all'intero continente europeo il prestigio della supremazia di fronte a tutti gli altri.

L'Italia è stata definita « il miracoloso microcosmo di quel macrocosmo che è la Terra », il paese in cui il sole si liquefa in vino, in cui la creta di Faenza si solidifica nel marmo di Carrara, mentre il ramo del mandorlo infiora di bianchi petali le falde dell'Etna, ricoperta in vetta di neve. Il paese italiano, con le più superbe statue nelle piazze delle sue città; con le più gioconde fontane; con le più monumentali cattedrali; con le più imponenti cupole su San Pietro e Santa Maria del Fiore, a fianco della quale il Campanile di Giotto prende lo slancio verso le nubi con i colombi.

Paese in cui la demografia è in continuo progresso. In Italia ogni anno il numero delle culle in confronto di quello delle tombe è doppio. Prima della guerra mondiale l'Italia fu costretta a mandare per il vasto mondo 10 milioni di connazionali ai quali pensa con indicibile pena e con tanta necessità ora che al genio colonizzatore italiano si pone di nuovo il problema — inattuabile dalla caduta dell'impero romano — di estendere sino alle più remote frontiere del vasto impero coloniale che si è conquistato — dall'Eritrea all'interno dell'Abissinia, dalla Tripolitania a Rodi — il metodo di colonizzazione non mediante il semplice spostamento dei capitali (dei quali d'altronde, non dispone) dalla Metropoli alle lontane Ambe africane, ma mediante lo spostamento del colonizzatore italiano, che è là, in Africa, diretto latore del più durevole capitale fra quanti arricchiscono l'esistenza umana: il lavoro e la civiltà.

L'Italiano ha la passione del lavoro creatore di valori definitivi, sin dai tempi lontani in cui i suoi antenati Romani lo consacrarono nel mondo. Ma l'italiano non si tormenta quando per lavorare dispone di strumenti buoni, ingegnosamente inventati, ben tenuti, e lavora cantando. A questo lo predispone ugualmente la bellezza che lo circonda e che gli han dato Dio o gli artisti. Di qui l'abituale confusione riguardo la presupposta inattività proverbiale, di questo popolo. In realtà, il terreno dell'Italia è dovunque consacrato dal lavoro, dovunque senti in esso l'aspirazione di quelli che l'abitano a vivere sobriamente ma umanamente, sotto gli auspici di una perfetta moralità, al di sopra della quale veglia da una parte la solenne maestà della Chiesa romana, e dall'altra, ora, l'ordine nuovo dello Stato italiano.

Il Duce Benito Mussolini, oltre le sue eccezionali doti spirituali, oltre una luminosa perspicacia dell'intelletto, come ogni figlio sollevatosi dalla massa del popolo, è un grande lavoratore: con l'anima, col pensiero, con tutto il suo essere, dalle aurore delle sue storiche giornate sino alle notti passate tra i figli e i nipoti nella sobria intimità della famiglia, con tutti i suoi. Il Duce è il lavoratore che compie le più difficili imprese lietamente, senza dare l'impressione della fatica, dopo che ha saputo foggiarsi gli ammirevoli strumenti delle sue realizzazioni.

Or sono cinque secoli gli Italiani meritarono dall'umanità la riconoscenza per aver dato al mondo, col Rinascimento, una nuova forma di civiltà, e alla personalità umana, un nuovo aspetto. Per l'impulso dei primi « uomini nuovi » l'anima si risollevava infine dal letargo in cui aveva dormito sotto l'anonimo medioevale; si personificava in un'altra individualità. La coscienza dell'uomo sulla sua stessa predestinazione nella vita, cerca di trasformarsi. « L'èra moderna » cominciava nella storia del Mondo.

L'Italia ha vissuto così da allora il supremo ideale che ha animato sempre i grandi Italiani: l'eroismo dell'uomo predestinato ad entrare nel Pantheon della più splendida gloria, dall'anonimo, in una vita di uomo vero.

Nulla di inutile nella vita nazionale. Nulla di dissipato, nulla di improvvisato, nulla di non controllato. Questo come programma; come metodo, uno solo: la consacrazione della formula che il popolo italiano può vivere felice con la « ricchezza della sua povertà », mentre altri popoli si tormentano con la « povertà dei ricchi », di cui non sanno beneficiare.

Per questo però c'è stato bisogno in primo luogo, di una vigorosa messa in valore gerarchico di tutte le risorse nazionali, da quelle materiali a quelle umane.

Sotto il segno dei fasci littori (simbolo romano della riunione di tutte le forze nazionali intorno al Potere dello Stato) Benito Mussolini indirizza oggi l'Italia verso una nuova ascesa.

Una semplice ma energica M si scrive, giorno per giorno, da vent'anni in calce alle più ardite ma premeditate decisioni, destinate a cambiare in ogni aspetto il volto e l'anima della nuova Italia. Enumerarle tutte è inutile. Comprendo tutte quelle parole in « ogni aspetto ».

Quanto grandioso sia stato il trono sul quale si è assiso il prestigio di Roma durante l'Impero, si può oggi comprendere dal seguente fatto storico: quindici secoli sono dovuti passare dalla sua caduta sino ai nostri giorni perché la stessa Roma si potesse innalzare ancora, definitivamente, col prestigio di grande Capitale tra le capitali del mondo.

Per quanto ci riguarda, non dimenticheremo di sicuro che l'Italia è la detentrice di due fra i più vari documenti della nobiltà romena: l'atto di cittadinanza romana, spiegato di fronte al mondo sulla fascia della Colonna Traiana, nel più sacro centro di Roma; e le pagine scritte nel XV secolo dagli Umanisti italiani, che hanno riconosciuto per i primi la nostra latinità mediante l'idioma e la colonizzazione.

Una simile consapevolezza nei primi cronisti moldavi e poi nei Transilvani della Scuola Latinista è stata, tre secoli dopo, solo la conseguenza di quel riconoscimento italiano.

Così si sono gettate le basi spirituali del Romenismo, in ciò che ha di più sacro e di più durevole.

E la prima galera carica di civiltà occidentale che si avventurò attraverso la burrasca pontica immediatamente dopo l'imperversare di tutte le invasioni, fece esultare le anime dei veterani rimasti nella Dacia, di una profonda emozione, si videro allora sventolare sulla distesa del Mar Nero e delle Bocche terrose gli stendardi multicolori con lo stemma del leone alato, o con lo stemma di S. Giorgio, il Vittorioso. Venezia e Genova spiegavano così i primi segni di un nuovo incontro tra le rive che per la durata di alcuni secoli le onde avevano congiunto.

Questi segni dovevano presto assumere l'ampiezza di una nuova coscienza nazionale, che ha ritrovato se stessa così rifatta, nei più penosi momenti della sua esistenza qui; sicura del suo destino di diffondere la parola latina dalle rovine tra le Porte di Ferro a quelle di Sarmisegetusa.

AL. MARCU

Ministro, Sottosegretario di Stato per la Propaganda Nazionale. Premio San Remo autore straniero 1940.

LA ROMANIA IN GUERRA

POTERE ORGANIZZATIVO DELLA ROMANIA

È GENERALMENTE noto quanto sia complicato il meccanismo del funzionamento di uno Stato moderno. E non è anzi esagerato il paragone di quelli che assomigliano lo Stato ad un congegno di precisione, dotato di una serie di molle, le quali, se manovrate con abilità, rispondono prontamente alla funzione che hanno da compiere. Naturalmente, il paragone non può essere spinto troppo innanzi, poiché il congegno dello Stato dispone di organi componenti costituiti da altra sostanza che non è metallo, una sostanza viva, dotata di anima e quindi avente iniziativa propria.

Perciò, il meccanismo del funzionamento dello Stato dipende nella più larga misura, non dai propri organi componenti, ma dall'animo che li mette in movimento, dall'alta tensione ideale che fa sì che ognuno, collocato in un posto di responsabilità, per piccolo che esso sia, adempia coscienziosamente il proprio dovere, contribuendo con ciò al buon funzionamento dell'intero meccanismo dello Stato.

Se in tempi normali, il funzionamento degli organi dello Stato è in certo qual modo agevolato, sia dalla ricchezza della natura, sia dalla mancanza dell'assillo dei bisogni, tutto compiendosi naturalmente, così come il liberalismo si compiaceva di credere che avvenisse, la vera prova di resistenza che il meccanismo di funzionamento dello Stato deve sostenere è quella delle situazioni anormali, allorquando gli organi dello Stato son chiamati a rispondere con il massimo di efficienza, per l'adempimento della funzione nazionale loro affidata.

Nei tempi torbidi, di privazioni e di sforzi immani, una nazione può far prova della sua forza di disciplina organizzatrice, assicurando con l'alta tensione ideale da cui è animata, il suo diritto alla vita, nelle prime file dei popoli sormontando gli ostacoli che le si oppongono e forzando anzi la legge del destino.

Immaginate un paese, la Romania, tondamente situato dalla Storia sulla carta d'Europa, entro confini naturali, con un'economia organica e autonoma, grazie alle ricchezze naturali del suo suolo, baluardo millenario contro le invasioni barbariche e pioniere illuminato della civiltà dell'Occidente europeo, il quale subendo nel giugno e nell'agosto del 1940 le conseguenze immeritate della politica ginevrina voluta dai suoi uomini politici democratici, si vede dilaniate le membra da cessioni territoriali, costretta a ritirare il proprio esercito senza lotta ed accogliere fraternamente i profughi che per nessun motivo avevano accettato la sovranità straniera. Da questo momento la tristezza adombra il volto della Romania. Lo sconforto non opprime però a lungo l'animo del popolo romeno, poiché il regime del Maresciallo Ion Antonescu, instaurato il 6 settembre 1940, trasforma la disperazione in speranza e l'umiliazione in volontà indomita di affermazione dei suoi diritti.

Il regime del Maresciallo Antonescu aveva da risolvere difficili compiti: il raddrizzamento dell'economia mediante un'attività intensa, la preparazione dell'esercito per la difesa dei diritti della Nazione, l'assistenza ai profughi dei territori ceduti, la nazionalizzazione della vita economica, l'aiuto ai sinistrati a seguito del terremoto, la sicurezza dell'ordine interno, ma sovrattutto la reintegrazione morale del paese mediante l'organizzazione del lavoro produttivo e l'instaurazione di una politica interna ed esterna fondata sulla sincerità e sulle realtà nazionali.

Nella risoluzione di questi compiti difficili ed assillanti, il potere organizzativo della Romania ha potuto verificarsi bastevolmente. È sufficiente dare uno sguardo alle realizzazioni attuate in alcuni settori di attività per poter trarre una conclusione sul ritmo e sull'intensità con cui si è lavorato in Romania, sotto il regime del Maresciallo Antonescu, il quale è riuscito ad assegnare alla Romania un posto in prima fila nella lotta contro il bolscevismo, con la contribuzione del sangue e del lavoro romeni.

Azione di romenizzazione della vita economica. — Uno dei gravi problemi che il regime del Maresciallo Antonescu ha inteso di risolvere radicalmente, fin dal principio, è stato il problema della romenizzazione della vita economica.

In Romania si sono stabiliti da gran tempo elementi appartenenti ad altre nazioni, i quali, il più delle volte, hanno collaborato con perspicacia a fianco della popolazione romena, nello spirito dei bisogni e dei diritti romeni. Tra gli elementi stranieri però, l'elemento ebraico è calato in Romania in numero così grande, accaparrando a poco a poco la vita industriale e commerciale del paese, che minacciava di soffocare qualunque iniziativa romena nell'industria e nel commercio, mediante la solidarietà della finanza ebraica straniera con lo sfruttamento spietato delle ricchezze romene da parte degli ebrei di Romania.

Il pericolo ebraico era divenuto grave. La sua eliminazione era una necessità nazionale.

Con diversi provvedimenti legislativi successivamente presi, si è proceduto fin dall'autunno dell'anno 1940 alla eliminazione graduale degli ebrei dal campo del lavoro romeno. Nel momento attuale, in Romania gli ebrei non possono più essere impiegati pubblici, militari, notai pubblici, periti contabili. Gli ebrei non possono più far parte dei consigli di amministrazione delle aziende di qualunque specie, non possono più gestire cinematografi, né stampar giornali e riviste.

Tutte le proprietà rurali di qualsiasi natura appartenenti ad ebrei son passate di diritto in patrimonio dello Stato, in virtù della legge del 28 marzo 1941 ed all'espropriazione degli immobili urbani ebraici i quali sono entrati di diritto, e liberi di qualsiasi onere, in patrimonio dello Stato Romeno. Sono pure passati in patrimonio dello Stato, i diritti ebraici di ogni natura esercitati sul suolo, sulle fabbricazioni dell'acquavite, ed anche le fabbriche di prodotti e di sostanze mediche appartenenti agli ebrei.

Quale risarcimento per i beni espropriati, lo Stato Romeno ha accordato agli ebrei delle obbligazioni 3 %.

Le disposizioni legislative riguardanti gli ebrei comprendono alcune eccezioni a favore degli ebrei nazionalizzati, i quali hanno combattuto nelle guerre della Romania, sono stati feriti, decorati o insigniti per atti di bravura, tutti costoro conservando i propri diritti legalmente acquisiti, all'infuori del diritto di ottenere proprietà rurali, diritto che è negato a tutti gli ebrei della Romania.

Parallelamente alla romenizzazione dei beni e delle imprese economiche, è stata attuata anche la romenizzazione del personale delle aziende, regolata con la legge del 16 novembre 1940. In virtù di questa legge, la romenizzazione del personale doveva essere terminata il 31 dicembre 1940, ciò che in massima parte è stato fatto, mentre anche gli specialisti rimasti ancora in funzione, verranno sostituiti nel più breve tempo da tecnici romeni.

L'Ente incaricato della presa di possesso e dell'amministrazione provvisoria dei beni ebraici, come pure della romenizzazione della vita economica e il Centro Nazionale di Romenizzazione, ente giuridico di diritto pubblico creato con la legge del 1° maggio 1941, che funziona presso il Sottosegretariato di Stato della Romenizzazione e dispone di organi e di mezzi sufficienti per romenizzare integralmente l'attività economica del paese.

Mediante l'opera di espropriazione degli ebrei, sono entrati in patrimonio dello Stato 36.496 ha. di terreno arabile per un valore di Lei 1.120.140.000; 55.179 ha di terreno, 149 aziende del legno, 53 mulini sistematici e 56 mulini sistematici rurali.

Gli ebrei sono stati allontanati completamente dal commercio esercitato nei villaggi romeni essendo stati chiusi tutti i loro spacci e annullate le autorizzazioni loro accordate dalla Casa Autonoma dei Monopoli.

Per dare però un esempio dell'intensità con cui si è proceduto alla romenizzazione del commercio, basta rilevare come nella città di Bucarest, che rappresenta l'8,8 % del totale delle ditte commerciali del paese, esistevano nel 1938 un totale di 20.176 ditte commerciali, di cui 6.173 erano ebraiche e 11.480 appartenevano a Romeni, ciò che rappresenta una percentuale del 30.59 % di ditte commerciali ebraiche e 56.89 % di ditte commerciali romene.

Al 30 giugno 1941, su un totale di 19.485 ditte commerciali a Bucarest 2.871 erano ebraiche e 15.085 romene, ciò che rappresenta una percentuale del 14.74 % di ditte ebraiche e il 77.42 % di ditte romene.

Si constata dunque a Bucarest un aumento del 36.09 % nell'intervallo dal 1938 al 30 giugno 1941 della partecipazione romena al numero delle ditte commerciali ed una diminuzione del 48.15 % di quella ebraica.

L'azione di romenizzazione della vita economica è stata facilitata dai crediti che lo Stato Romeno, per mezzo della Banca Nazionale di Romania e dell'Istituto di Credito Romeno, ha accordato ai Romeni abili e desiderosi di acquistare

Malgrado tutte le difficoltà del terreno i carri armati romeni avanzano sempre sui campi della Bessarabia.

aziende ebraiche o di crearne delle nuove.

Fino al 31 dicembre 1941, sono stati accordati dalla Banca Nazionale di Romania dei crediti a 354 solleciranti, per un valore di 416.853.000 Lei, e per mezzo dell'Istituto di Credito Romeno sono stati accordati, dal 1° agosto 1941 al 17 febbraio 1942, dei crediti in valore di Lei 156.420.000, per 44 imprese industriali e 121.865.000 Lei per 86 imprese commerciali.

Le operazioni di finanziamento continuano aumentando sempre più la forza finanziaria dei Romeni che con la loro volontà di lavoro son decisi di dedicarsi al commercio ed all'industria.

Ecco dunque, come chiaramente si deduce dagli esempi dati più sopra, la decisa azione di romenizzazione della vita economica, mediante l'allontanamento dell'elemento ebraico che aveva tanto accaparrato la vita economica romena si da divenire un pericolo nazionale. Sebbene quest'opera di romenizzazione abbia prodotto qualche turbamento nel normale svolgimento dell'attività economica, tuttavia, grazie ai saggi provvedimenti ed allo spirito organizzatore romeno, la produzione economica ha continuato con lo stesso ritmo di prima.

Organizzazione del lavoro nel periodo di guerra. — Tempi eccezionali impongono leggi eccezionali. Perciò il Ministero del Lavoro ha elaborato la Legge del 2 ottobre 1941, che costituisce lo strumento base per la regolamentazione delle condizioni di lavoro in tempo di guerra. Le norme di questa legge prevedono annuali, l'aumento della durata del lavoro, la possibilità di estendere l'obbligo del lavoro durante le feste legali, ed eliminano la procedura della designazione elettiva dei delegati professionali per la risoluzione dei conflitti collettivi di lavoro.

Lo sciopero e la serrata sono stati proibiti, il sabotaggio di qualsiasi genere di lavoro aspramente punito; la risoluzione dei conflitti collettivi di lavoro è stata affidata alle Commissioni di Arbitrato ed alla Commissione Superiore di Arbitrato, istituzioni destinate per la loro obiettività ad applicare principi equi nella risoluzione delle liti collettive di lavoro e nell'esame delle migliori condizioni di prestazione di lavoro.

Per quanto riguarda la sorveglianza delle condizioni in cui si compie il lavoro, come pure per seguire e portare a compimento le decisioni e le disposizioni del centro, esiste tutt'una rete di ispettorati regionali e di sottoispettorati di lavoro, posti sotto il controllo dell'ispettorato Centrale, la cui competenza si estende su tutte le zone di ispezione.

Date le condizioni più difficili dell'approvvigionamento dei lavoratori, dai quali si esige un maggior numero di ore di lavoro, le aziende sono state obbligate a creare per i loro dipendenti appositi uffici di approvvigionamento e refettori speciali per lavoratori.

Grazie agli equi provvedimenti legali ed allo spirito di collaborazione che esiste tra i datori di lavoro ed i lavoratori romeni, il lavoro nelle fabbriche e negli opifici si è potuto svolgere in buone condizioni, riuscendo a soddisfare le immense esigenze della guerra.

Quanto all'assistenza data ai lavoratori ed all'organizzazione del tempo libero, i risultati in Romania sono soddisfacenti. Gli uffici di collocamento del Ministero del Lavoro, in numero di 34, hanno effettuato 60.181 trasferimenti di lavoratori romeni nelle diverse imprese. Le assicurazioni sociali hanno svolto una viva attività. Sono stati accordati sussidi per malattie, per accidenti e per decessi, per l'ammontare di oltre 130.000.000 di Lei. I servizi medici rispettivi hanno dato 2.666.638 consultazioni, sono stati effettuati 23.490 internamenti in ospedali e 2.604 in sanatori.

Per quanto concerne la ricreazione dei lavoratori, l'istituzione romena «Lavoro e Luce», organizzata sul modello del meraviglioso «Dopolavoro», svolge per ora un'attività nel dominio del lavoro intellettuale e di quello industriale, mirando a comprendervi col tempo anche la grande massa dei lavoratori agricoli.

L'Ufficio «Lavoro e Luce» è una delle istituzioni più importanti, che funzions sotto gli auspici del Ministero del Lavoro. Non solo l'educazione dei lavoratori costituisce l'oggetto dell'attività di questo Ufficio, ma in modo particolare l'indirizzo morale delle classi lavoratrici nel solco di una spiritualità schiettamente romena.

La pubblicazione ufficiale dell'Ente «Lavoro e Luce» è la rivista «Il Lavoratore Nazionale Romeno», che esce mensilmente con un ricco materiale documentario, informativo, nazionalista, raggiungendo finora una tiratura di 146.000 esemplari. Si sono pure stampate oltre 40.000 partiture musicali popolari, 25.000 esemplari di calendari ed un almanacco bellissimo per il 1942, in 21.000 esemplari, cifra del tutto insufficiente per il gran numero di richieste da parte dei lavoratori.

L'Ente «Lavoro e Luce» dispone di una compagnia teatrale permanente, diretta da uno dei più abili registi del teatro romeno, che ha dato finora 1805 spettacoli per la gioventù, 763 spettacoli per bambini, 79 spettacoli per militari, 68 spettacoli per feriti di guerra e 28 spettacoli per lavoratori, rappresentati nei locali delle fabbriche, in tutto 2.763 spettacoli, con 1.512.438 spettatori.

Le sezione cinematografica di questo ente, possiede 10 apparecchi di proiezione sonori, costituendo una vera carovana cinematografica, che ha dato in sei mesi, durante l'inverno, 1800 rappresentazioni, cui hanno partecipato oltre 600 mila spettatori.

In conformità delle leggi di organizzazione dell'Ente «Lavoro e Luce» le biblioteche operaie son divenute obbligatorie per tutte le aziende aventi oltre 100 stipendiati, ed attualmente sono in corso di organizzazione 430 biblioteche per lavoratori, che verranno ad aggiungersi alle 121 biblioteche esistenti, ciascuna disponendo di un minimo di 120 volumi.

I lavoratori romeni, animati dal più ardente patriottismo, hanno compiuto sforzi ammirevoli per aumentare la produzione del tempo di guerra, assicurando in condizioni soddisfacenti l'approvvigionamento dell'esercito e della popolazione civile.

Intensità del lavoro romeno nell'agricoltura e nell'industria. — L'agricoltura romena presenta caratteristiche diverse da quelle dell'agricoltura di altri paesi. La natura del suolo, il clima, la struttura agraria del paese e le condizioni di valorizzazione dei prodotti agricoli, influenzano direttamente tanto la quantità che la qualità dei prodotti agricoli romeni. Durante l'anno 1941, l'agricoltura romena dovette adattarsi per di più, tanto alla situazione difficile che le era stata creata dalla perdita dei territori subita nell'anno 1940, quanto, d'altra parte, allo stato di guerra in cui la Romania venne ad integrarsi effettivamente dal 22 giugno 1941.

Tenendo conto del fatto che, senza piano di lavoro, senza preveggenza e senza unità di comando, non si possono raggiungere buoni risultati in agricoltura, il Ministero dell'Agricoltura e dei Domini, ha concretato per l'anno 1941 un piano di cultura con cui si è perseguito lo scopo di ristabilire l'equilibrio tra le superfici coltivabili rimaste nel paese, in diverse categorie di culture, secondo i bisogni, e di attenuare: la mancanza delle braccia da lavoro, chiamate a reintegrare i confini; l'insufficienza dei mezzi da trasporto, provocata dalle requisizioni dei cavalli e dei veicoli, a trazione animale o meccanica, necessari all'Esercito. Si è tentato nello stesso tempo di aumentare anche l'estensione delle superfici seminate.

L'insieme delle disposizioni prese per l'organizzazione dell'agricoltura, comprende provvedimenti per la realizzazione della produzione, per la razionalizzazione del consumo e per la fissazione dei prezzi, la razionalizzazione del commercio e la valorizzazione dei prodotti agricoli.

Sebbene le amputazioni di territorio nazionale avessero diminuito le estensioni dei terreni arabili della Romania del 36% quanto a superfici seminate a cereali, del 43% quelle seminate a piante alimentari e del 68% quelle seminate a piante industriali, grazie al piano di cultura ed alle misure urgenti di organizzazione e di disciplinamento del lavoro agricolo, prese con la legge per la mobilitazione agricola, le superfici totali seminate con le principali culture sul territorio libero del paese, sono aumentate nel 1941 di 230.000 ha. rispetto al 1940, aumenti realizzati interamente nelle culture di piante alimentari ed industriali.

Questo fatto è dovuto parimenti in gran parte alla dotazione dell'agricoltura romena di macchine agricole importate dalla Germania, nonché la concessione di crediti importanti per investizioni e semine, elevantisi ad oltre 650.000.000 di Lei.

Aumenti notevoli sono stati ottenuti nelle culture di girasole, di canapa, di lino, di cotone, di piselli e di fagioli, riuscendo a far fronte nel primo anno di guerra, ai bisogni strettamente necessari del consumo.

Sebbene le condizioni obiettive piano di cultura, crediti, macchine ed attrezzi per la semina e lo sfruttamento, necessari ad una cultura intensiva, siano state nell'ambito delle possibilità realizzate, tuttavia la produzione dei cereali nel 1941 non ha corrisposto all'aspettazione a cagione del tempo sfavorevole ed alla mancanza di mezzi di lavoro, che, non ostante tutti gli sforzi fatti, non ha potuto essere eliminata.

Nel suo insieme, la produzione agricola dell'anno 1941, sebbene abbia sorpassato la produzione dell'anno 1940, non ha raggiunto tuttavia un livello normale.

Le deficienze rilevate nella produzione del paese libero non hanno potuto essere colmate, ma solo attenuate, con l'incorporazione della Bessarabia e della Bucovina Settentrionale, poiché questi territori, specialmente la Bessarabia Meridionale, entrando nella zona delle operazioni militari proprio nell'epoca in cui si doveva effettuare il raccolto, questo non si potè fare che incompletamente e con ritardo; a ciò si deve aggiungere anche il fatto che i bolscevichi nella loro ritirata hanno distrutto la maggior parte dei depositi di prodotti esistenti.

L'agricoltura romena si presenta quindi nel corso dell'anno 1941, per le cause suaccennate, con una produzione totale al di sotto del livello normale, mentre le necessità del consumo interno od esterno cui era chiamata a far fronte, erano sempre maggiori.

Questo squilibrio tra la domanda e l'offerta ha determinato, com'era normale, un aumento notevole dei prezzi dei prodotti agricoli. Così i prezzi agricoli del dicembre 1941 segnano, rispetto a quelli dell'autunno dell'anno 1940, un aumento del 52% per il grano, del 73% per il mais, del 28% per l'orzo, del 73%

per l'avena, del 20% per il girasole, del 23% per la colza, del 25% per il lino, del 57% per le patate e del 40% per la barbabietola, ciò che rappresenta un ristabilimento solo parziale dell'equilibrio tra i prezzi agricoli e quelli industriali.

L'anno agricolo 1942 è cominciato in condizioni non proprio favorevoli per l'agricoltura. Il tempo avverso dell'autunno scorso ha impedito la semina di tutte le superfici occorrenti alla produzione di cereali per il raccolto dell'anno 1942.

Sebbene iniziati più tardi, a cagione del tempo sfavorevole, i lavori primaverili si sono effettuati con intensità, riuscendosi a seminare, fino al 17 maggio 1942, il 70% della superficie prevista nel piano di cultura. La semina delle patate, della canapa e del cotone sono state eseguite su superfici quasi doppie di quelle dell'anno passato.

Lo Stato romeno ha preso tutti i provvedimenti possibili per attenuare ogni impedimento alla realizzazione integrale del piano di cultura. Ha vietato il consumo del grano e dell'orzo di primavera che dovranno essere utilizzati per le semine, ha accordato al Ministero dell'Agricoltura e dei Domini dei crediti di 1.100 milioni di Lei per procurare semi selezionati per le semine primaverili dell'anno 1942; ha autorizzato le istituzioni di credito specializzate ad aprire crediti di sfruttamento agli agricoltori e a viticoltori per la campagna agricola di quest'anno ed una riforma di questi istituti permetterà che tali crediti possano essere ottenuti con maggior facilità; ha importato ed importa attraverso l'Istituto Nazionale di Cooperazione, macchine ed attrezzi agricoli che, se acquistati per mezzo delle Cooperative o delle Banche popolari, vengono concessi con facilitazioni di pagamento; ha ordinato ai propri funzionari: agronomi ed agenti agricoli, medici e agenti veterinari, funzionari delle Camere Agricole ecc. di svolgere sul terreno tutta la loro attività, ha restituito parte delle requisizioni, risarcendo i danni in natura, con le riserve dello Stato create dalle prede di guerra

Tutti questi provvedimenti sono stati presi per la realizzazione, se il tempo favorevole lo permetterà, di un raccolto quanto più grande di prodotti agricoli di tutte le categorie.

Non dobbiamo dimenticare però che, in questi tempi di eccessive preoccupazioni, il popolo romeno ha l'esistenza assicurata, e nei villaggi romeni non si sente ancora l'effetto delle tessere, né l'effetto della riduzione del consumo del pane.

Per quanto concerne l'industria romena, nemmeno in tempi normali, la sua situazione è stata agevole.

Tanto nei periodi di prosperità, che nei periodi di crisi a carattere generale, l'industria romena ha incontrato seri impedimenti. Tanto la concorrenza bene organizzata di alcune industrie fra le più possenti e le meglio fornite, quanto la mancanza delle materie prime monopolizzate dalle vecchie case con maggiori possibilità finanziarie, or l'uno e l'altro entrambi gli impedimenti combinati hanno ognora ostacolato l'ascensione di un'industria giovane ancora in formazione.

Benché la mancanza delle materie prime sia stata assai pronunziata, tuttavia grazie all'aiuto accordato dai nostri alleati tedeschi e alla migliore valorizzazione delle nostre possibilità nazionali, l'industria romena ha dato risultati più che soddisfacenti.

Lo sforzo compiuto in questo dominio si può sintetizzare in qualche cifra. Il numero delle aziende cresce nell'anno 1941 di 176 (2897 rispetto a 2721), il capitale investito di 3.548 milioni (50.432 milioni di Lei rispetto a 46.884 milioni di Lei) e la forza motrice di 5.704 C.V.

Nell'anno 1940, il capitale investito in nuove società è stato soltanto di 278,7 milioni di Lei, nel 1941 è stato di 326,8 milioni.

Nell'anno 1940, il capitale investito per aumenti di capitale è stato solo di 1073,6 milioni di Lei, e nel 1941 è stato di 2.848,7 milioni di Lei, molto più grande della somma investita negli anni record in industrializzazione — 1938 — allorquando fu di soltanto 2.389,9 milioni di Lei.

A cagione delle enormi esigenze della guerra, i paesi che fornivano materie prime alla Romania han dovuto ridurre sempre più le quantità delle materie e dei materiali consegnati.

Per questa causa, l'economia e specialmente l'industria romena, dopo qualche anno di vera prosperità, si è trovata impegnata nell'azione di adattamento allo stato di guerra. In questa situazione l'economia romena ha dovuto far fronte in massima parte solo con i suoi propri mezzi a necessità tanto accresciute. Per questo le si chiedeva uno sforzo eccezionalmente grande. Lo sforzo è stato compiuto: e malgrado gli ostacoli e contro ogni aspettazione i risultati sono stati più che soddisfacenti.

L'azione di romenizzazione della vita economica, l'organizzazione e la retribuzione del lavoro, come pure l'intensità dell'attività romena nel settore agricolo e industriale, non hanno potuto essere compiute in buone condizioni, senza l'ausilio di una politica finanziaria realista.

Le spese totali dell'esercizio finanziario 1941-1942 ammontavano, il 20 marzo 1942, a 149.728 milioni di Lei, di cui 33.563 milioni, ossia il 23% rappresentavano spese di bilancio ordinario, 91.095 milioni di Lei, ossia il 60,5% rappresentavano spese per la dotazione e il mantenimento dell'esercito, 2.564 milioni di Lei, ossia l'1,5% rappresentavano investimenti fatti per il piano finanziario e 22.449 milioni di Lei, ossia il 15% rappresentavano operazioni finanziarie.

I redditi ordinari dello Stato Romeno, nell'esercizio finanziario 1941-1942, ammontavano il 20 marzo 1942 a 80.102 milioni di Lei, ossia al 53% del totale delle risorse utilizzate in quell'intervallo. I redditi straordinari definitivi del Tesoro, provenienti dai redditi ordinari e straordinari dell'esercizio ammontavano complessivamente a 89.238 milioni di Lei, ossia 59%. Il resto dei mezzi utilizzati ammontavano a 61.827 milioni di Lei, ossia 41%. Di questi, i prestiti rimborsabili a termine, contratti nel paese ed all'estero, utilizzati fino a quella data, rappresentavano, assieme, 56.197 milioni di Lei, ossia il 37%, di cui solo 12.000 milioni di Lei, ossia l'8% costituivano l'appello rivolto al Tesoro direttamente in Lei alla Banca Nazionale di Romania. Se teniamo conto però anche dell'appoggio della Banca Nazionale di Romania in altre monete, la percentuale raggiunge il 15%.

Le finanze pubbliche della Romania si sono trovate in questa situazione favorevole, per l'esistenza di un forte eccedente del bilancio ordinario, che ha potuto essere utilizzato immediatamente per la copertura delle spese di guerra, per la serie di prestiti contratti e per le risorse speciali che il Tesoro si è potuto procurare sul mercato romeno ed all'estero direttamente o con l'ausilio della Banca Nazionale di Romania, ed anche per uno sforzo continuo di preveggenza, di saggezza, di sobrietà, di inventività creatrice e di ordine. Costante preoccupazione del Ministero delle Finanze della Romania non è stato soltanto di procurare le risorse, ma anche la cura assidua di risparmiare le facoltà contributive e una buona amministrazione delle spese.

Il potere organizzativo della Romania è stato bastantemente verificato durante il primo anno di guerra, allorquando, in situazioni eccezionalmente difficili, il lavoro e l'economia romena, grazie ad una severa disciplina, hanno potuto far fronte in buone condizioni allo sforzo richiesto dalla guerra contro il bolscevismo, non solo ma anche alle esigenze della vita del popolo romeno.

ION VINTILA

I ROMENI ALL'ASSEDIO DI SEBASTOPOLI

SEBASTOPOLI, la più fortificata città del mondo, la Singapore del Mar Nero, era munita dei più moderni sistemi di difesa in cemento ed in ferro, con numerosi fortini scavati, nella maggior parte dei casi, nella roccia, e contro i quali i bombardamenti sia aerei che della più pesante artiglieria erano quasi impotenti. Il terreno accidentato, coi suoi numerosi rifugi naturali, era sorgente esso pure di nuove difficoltà che ostacolavano la già tanto ardua conquista.

L'accanimento con cui i bolscevichi — sempre riforniti dal mare di truppe fresche ed armamenti nuovi — hanno difesa questa città, rendeva sempre più difficile la conquista di quest'ultimo baluardo della resistenza russa in Crimea. Nel piano sovietico di conquista dell'Europa, Sebastopoli era la principale base navale ed aerea sulla via di Costantinopoli. essa doveva essere conservata ad ogni costo.

Perché tutte queste condizioni sfavorevoli fossero vinte, le fortificazioni, scavate nella roccia, dovevano essere conquistate ad una ad una dalla fanteria e dal genio.

Inquadrate nelle divisioni germaniche, le unità romene, Cacciatori e Dorobantzi, al comando dei generali Vasiliu Râscanu, Manoliu, Mitranescu e Baldescu, han preso parte al fulmineo assedio che in 23 giorni ha distrutto il più agguerrito forte bolscevico. Fin dall'inverno passato i soldati romeni avevano preso parte alle lotte per l'accerchiamento della fortezza, sventando tutti i tentativi che gli assediati avevano fatto per rompere il cerchio che li stringeva. Alla collina Cappella, dove riposano le salme degli eroi sardi, i soldati del generale Mihai Lascar han sferrati, in pieno inverno, nel gelo più intenso, fra monti di neve e nell'infuriare della tormenta, i loro attacchi che han portato alla conquista di questa posizione dominante.

Quegli stessi Rosiori (cavalleria) e Cacciatori che avevano forzata la linea Stalin, avevano riportata la vittoria della steppa di Nogy, che avevano conquistata la Crimea nell'autunno del 1941, che, nel gelo e nella neve avevano mostrate tutte le loro più alte qualità di coraggio e di resistenza, furono quelli che, nel giugno 1942, dovevano, insieme alle truppe tedesche, riportare la nuova grande vittoria.

Il 7 giugno incominciavano le ostilità preliminari contro le fortificazioni scaglionate in grande profondità. Lo slancio delle truppe romene, il cui eroismo fu sempre spronato dalla vicinanza e dalla bravura dei compagni tedeschi, fu ancora una volta travolgente. « I romeni, dicevano i comunicati del quartier generale delle forze armate germaniche, sono riusciti a penetrare profondamente nel sistema difensivo nemico forzando la linea di fortificazioni. In questa maniera hanno creato nuove basi per i futuri attacchi ».

« I Cacciatori romeni hanno conquistato molto terreno e numerose fortificazioni, riuscendo a vincere un nemico che resisteva accanitamente nelle casematte e nelle fortificazioni ».

In queste lotte trovò un'eroica morte il colonnello Mihai St. Sutzu, comandante dell'artiglieria della divisione di Cacciatori. Incominciando da Storojinetz nella Bucovina, questo ufficiale, discendente dalla famiglia regnante dei Sutzu, una delle grandi famiglie dell'aristocrazia romena, aveva partecipato ad una gran parte delle lotte per la conquista della Transnistria, della Crimea e del Mar d'Azof.

Con un sublime disprezzo della morte, con uno spirito di sacrificio che gli ha guadagnata l'ammirazione di tutti i suoi camerati, sempre presente dove più grande era il pericolo, il colonnello Sutzu ha condotti i suoi cannonieri nelle memorabili lotte del Mar d'Azof (5-10 ottobre) a Chirilovca e Novo-Poltava, alle porte della Crimea, a Salicov nei monti Ialta, a Calovca e nella regione di Ciorcouv dove con le ricognizioni che esso stesso compiva fin nelle prime linee poté essere il valido sostegno per le fanterie attaccanti. Colpito dal fuoco nemico mentre si trovava in un osservatorio avanzato, il colonnello Sutzu fu ferito mortalmente alle porte di Sebastopoli. Il suo alto esempio fu di sprone alla lotta per i suoi camerati e di incitamento nello slancio travolgente della conquista.

Il 25 giugno, nel quadro dell'attacco generale, un battaglione di fanteria leggera, al comando del maggiore Aurel Paunoiu, oltrepassò due reggimenti di Dorobantzi e di Cacciatori che si trovavano in prima linea e, dopo aspre lotte, riuscì ad inalberare la bandiera romena sul Bastione N. 2, una posizione fortificata situata in un terreno paludoso e che ostacolava l'avanzata germanica.

Mentre i genieri tedeschi conquistavano uno ad uno i fortini nemici, i « Cacciatori » romeni conquistavano molto terreno e numerose fortificazioni — come dice il comunicato del 23 giugno del comando germanico — riuscendo a vincere

Un episodio della battaglia per la conquista di Sebastopoli: la fanteria romena attacca il secondo bastione.

A Sebastopoli: superando le ultime resistenze nemiche, la fanteria romena va impetuosamente all'attacco delle fortezze sovietiche.

Un'ispezione di S. M. il Re Michele di Romania a Sebastopoli. Il Sovrano accompagnato dal Primo Ministro visita il Forte Massimo Gorki.

un nemico che resisteva accanitamente nelle casematte e nelle fortificazioni ».

Il comando tedesco comunicava, il 30 giugno, fra l'altro: « Con l'attacco dato nella parte occidentale in collaborazione con le formazioni romene, le quote dominanti di Sapun furono prese d'assalto e conquistate nella loro quasi totalità ».

Con queste vittorie le lotte entravano in una fase decisiva. Un giorno prima le truppe alleate, sostenute dall'aviazione, avevano forzata l'entrata nella profonda valle di Ciornaia

Severnaia, Ciornaia, il Bastione N. 2, il massiccio di Hugel, Sapun, Balaclava costituiscono le principali tappe della contribuzione romena alla conquista di Sebastopoli.

Pareva, al principio, che le unità romene situate al centro del dispositivo di accerchiamento delle divisioni tedesche, dovessero avere una parte secondaria nell'assieme delle manovre di accerchiamento delle truppe germaniche. Esse occupavano, tuttavia, un fronte di 21 chilometri dei 36 che costituivano il cerchio degli assedianti.

Durante la lotta, però, la missione affidata alle truppe romene si dimostrò sempre più importante. Basta ricordare Severnaia, Ciornaia e Sapun, fra le branche della tenaglia e più tardi, alla vigilia della capitolazione, Balaclava, dove con un rapido spostamento le truppe romene si sono lanciate all'attacco ed hanno occupate le fortificazioni ed il porto di questo nome, con una bravura che ha destata l'ammirazione dei camerati germanici.

Il 1° luglio il generale barone von Mannstein inviava al Maresciallo Ion Antonescu il seguente telegramma: « Ho l'onore di annunciarvi la caduta di Sebastopoli.

« Le divisioni romene che ho avuto l'onore di comandare, hanno adempiuto pienamente il loro dovere e con la conquista di Balaclava hanno aggiunto nuove fronde alla loro corona di gloria ».

Novantaseimila prigionieri ed un immenso materiale bellico furono la preda di questa memorabile battaglia.

Nello stesso giorno il generale tedesco — oggi feldmaresciallo — si recava fra i soldati romeni per comunicare loro, personalmente, il conferimento della « Croce di ferro » di prima classe, ai generali Vasiliu Răscanu e Baldescu, il conquistatore del Bastione N. 2

Ringraziando per le congratulazioni inviategli in questa occasione dal professor Mihai Antonescu a nome del governo romeno, S. E. von Ribbentrop, ministro degli esteri del Reich, diceva fra l'altro:

« I nostri popoli possono guardare con particolare fierezza a questa importante vittoria ottenuta dalle truppe romene e tedesche nella più stretta fratellanza di armi ».

Gli elogi rivolti all'esercito romeno nei comunicati, negli ordini del giorno, dalla stampa europea, provano — ora più evidentemente che mai — quanto apprezzata sia la contribuzione romena delle nazioni europee che possono guardare con serenità al loro avvenire, difese dal valore dei moderni crociati.

L'Armata romena sfila per le vie di Sebastopoli.

Malgrado le avversità climateriche e le difficoltà del cammino le truppe romene avanzano attraverso i villaggi stransnistriani.

La fanteria romena va all'attacco durante la battaglia in Crimea.

I FATTI D'ARME DELLA FANTERIA ROMENA

NELLA PRIMA FASE DELLA GUERRA ANTIBOLSCEVICA

LA LOTTA santa, mossa dall'Esercito romeno il 22 giugno 1941 all'ordine del Capo dello Stato Romeno, il Maresciallo Ion Antonescu, investito di piena fiducia e autorità incondizionata da Sua Maestà il Re Michele I e del comando delle truppe tedesche del fronte orientale della Romania da parte del Führer, Adolfo Hitler, ha avuto il resultato di testimoniare ancora una volta, di fronte al mondo intero, le virtù avite del popolo romeno.

Anche in questa occasione, l'Esercito romeno mostra di nuovo un grande comandante militare, così come il passato storico di questo popolo, nelle inimicizie che ha raccolto nel corso dei secoli, ha sentito il bisogno continuo di porne in luce, per frenare un destino mostratosi (di tempo in tempo) sempre più sanguinoso, sempre più avverso. Quando le truppe tedesche, prodi ed insigni, in tutto il loro progresso di imprese continue e superbe, sono entrate, sotto il comando del Maresciallo Ion Antonescu, per la decisione fortemente perspicace del gran Cancelliere tedesco, l'Esercito romeno ricevette non un semplice segno di cortesia per l'alta collaborazione alla grande lotta che incominciava, ma l'alto onore di mostrare la fiducia senza esitazione alcuna nella capacità militare di colui che doveva schiudere, sin dal secondo giorno, le aurore della vittoria in Oriente.

Il soldato romeno prova immediatamente e nell'intero processo del suo sforzo, le sue qualità ancestrali d'inflessibile e intrangibile lottatore, piantato per 2000 anni alla porta orientale del continente, sulla strada delle orde invadenti, per la difesa, tanto della terra romena, della sua lingua e della sua fede, quanto pure del focolare europeo, in cui si foggiava e cresceva su ali di nuovo volo, una nuova civiltà del mondo, a dispetto della furia selvaggia che l'assaliva in ritmo pagano dall'Oriente

La difficoltà della sua lotta di difesa portata in lunga fila di secoli contro la barbarie, come un potenziale energetico che è passato nel suo sangue, ha trovato l'occasione adeguata per una nuova affermazione. A fianco del camerata tedesco, o solo nelle più frequenti occasioni, con l'armamento adeguato dell'ostacolo incontrato, o senza simile armamento, sul suo proprio terreno o su terreno straniero, il soldato romeno, quasi dappertutto, non è rimasto né infranto né superato.

Dappertutto, in tutte le armi e in tutte le situazioni, senti un'anima — sempre medesima — temprata non da una concezione occasionale temporanea, ma dalla forza dei secoli di tensione. Attraverso tutta quest'anima pulsa la linfa d'una fede irremovibile nel grande significato della lotta d'ogni istante e della sua finalità.

Qualche cosa di umano per eccellenza si unisce ad ogni impresa, ad ogni attitudine del soldato romeno, che non lo lascia scadere per nulla e neppure un istante dai più necessari comandamenti della sua dignità, coronata da tutte le sue scelte qualità spirituali, come la pietà, il cameratismo, la lealtà, la sincerità, l'obbedienza e una indicibile buona volontà.

Alla baionetta o alla mitragliatrice, con la granata o con il cannone, nelle cariche di cavalleria o a bordo dell'aeroplano, dal soldato semplice al generale d'armata, il combattente romeno mette in valore le stesse virtù, lo stesso disprezzo della morte, cercando di essere là dove lo manda la voce del dovere, che muove innanzi a tutte le altre fedi dall'intimo della sua coscienza: mostra la stessa comprensione dello scopo per il quale lotta e del resto della sua missione parziale per la vittoria generale. dovunque si trovi, il combattente romeno riesce un invincibile — in tutto il suo atteggiamento e la sua comprensione — un vittorioso predestinato.

Mille casi — alcuni raccolti, altri perduti senza traccia — cresciuti nell'uragano di questa guerra condotta dall'esercito romeno contro la belva bolscevica, sono testimonianze incontestabili in cui i combattenti, con galloni o senza, il più delle volte, stanno con assoluta dignità a fianco dei loro ufficiali, per l'abnegazione e il coraggio dimostrato durante le guerre più sanguinose contro un nemico implacabile, blindato nella carcassa di acciaio e cemento, e privo a un tempo della più elementare umanità, e di qualsiasi scrupolo, gettato dalle manovre ebraiche e dalla loro propaganda criminale nella più degradante brutalità.

Per quello che verrà fra decenni e secoli d'ora in poi sulle orme della eroica fanteria romena — costituita dai suoi reggimenti di bersaglieri, di fantaccini, di unità motorizzate, — rimangono come testimonianza che né il vento, né la pioggia, né la neve di tutte le intemperie saranno in grado di dissipare, le rovine orrende delle casematte, delle molteplici linee di resistenza fortificate dell'idra giudeo-comunista. Da esse dedurrà, con un fremito di sgomento — come di fronte ad alcuni monumenti — tutto il potere di sacrificio, tutto l'eroismo di queste truppe, che hanno messo in pericolo la loro propria vita, il loro proprio sangue per frantumare la cella di cemento armato in cui si era rifugiata la mancanza di fede e l'infamia. Dal Prut sul Nistro, il Bug e il Nipro verso Odessa e il mare d'Azov la fanteria romena ha versato un'offerta di vite giovani, di sacrifici preziosi; pagando a fianco dell'olocausto sublime dei camerati tedeschi, il tributo di sangue per la salvezza della civiltà del continente e del mondo, con i suoi valori imperituri. Dappertutto così, il nemico è stato infranto e divelto dalle sue basi.

Non tarderemo a mettere in evidenza: fatti d'armi di questi valorosi combattenti, che hanno il compito non solo di illustrare le incontestabilmente eroiche qualità, ma anche di mostrare nello stesso tempo l'importanza e la giustificazione della lotta condotta.

Cominceremo con la vittoria della scelta divisione di fanteria, comandata nella prima parte della guerra anticomunista dal prode generale Dascalescu. La divisione del generale Dascalescu occupava una posizione molto importante e difficile per il nemico, al di là del Prut. I bolscevichi, ai quali questa divisione sconvolgeva tutti i piani, dovevano toglierla dalla lotta ad ogni costo. Perciò hanno anche predisposto contro di essa tre divisioni. Tre divisioni, che muovono in tre ondate di attacco contro la divisione romena. Il generale Dascalescu è dovunque lo chiamano le esigenze della situazione, con tutto il pericolo della tempesta di fuoco. Nulla sfugge né al suo occhio, né ai suoi ordini in questa difficile situazione. Le unità in sottordine rispondono agli attacchi nemici, in tal modo comandate dal valente generale, che le prime due ondate delle truppe rosse sono annientate in meno di due ore. La terza ondata nemica è a sua volta sensibilmente mietuta dai valorosi soldati della Divisione romena, tanto che i bolscevichi rimasti in vita fuggono, gettando atterriti le armi, gli elmetti e le uniformi, restando i più di loro, solo in camicia. L'annientamento del nemico era così completo, e la vittoria romena ottenuta con l'eroismo di tutti i combattenti di quella grande unità e con la sagacia da grande comandante del suo generale apriva la strada verso importanti punti nevralgici del nemico.

Il duce dello Stato romeno, Maresciallo Antonescu, arrivando sul campo delle operazioni solo alcune ore dopo il fulmineo successo romeno, apprezza, con una sola occhiata d'aquila, l'eroica impresa del generale Dascalescu e della sua Divisione. Si toglie dal petto la decorazione « Mihai Viteazul » (Michele il Prode) e la appende al petto del suo generale, lo bacia sulle guance e gli dice: « Poiché non ne ho un'altra in questo momento ti do, Generale Dascalescu, la mia propria decorazione. Ti sei reso degno di portarla ».

Il gesto del Maresciallo Antonescu, per tutti quelli che conoscono e la sua natura e la sua grande capacità di comandante di esercito, rende superfluo ogni altro commento sopra l'impresa guerriera del generale Dascalescu e della sua Divisione.

Ma tutta l'azione gigantesca ed eroica del generale Vasile Atanasiu, considerato come un distruttore della linea Stalin? Della linea Stalin, una catena di oltre 180 casematte sul Nistro. Chi ha avuto l'occasione di vedere una di tali casematte — in efficienza o distrutta — delle molteplici e immense linee di difesa fortificate delle armate rosse, si può render conto del valore, della abnegazione, dello spirito di sacrificio e della convinzione nell'ideale del proprio Paese minacciato, di quelli destinati a conquistarle e a distruggerle a prezzo della propria vita, come pure di tutte le intenzioni pretese « pacifiste » dell'U.R.S.S. durante due decenni. Vere fortezze, sotterrate sugli orli delle rive e delle creste, o in altri luoghi scelti secondo la più perfezionata strategia, sulla tessitura — il più delle volte — di un fitto reticolato, con pareti dello spessore di circa un metro e mezzo. Le loro pareti, costituite internamente di un rivestimento continuo, di grosse traverse di ferro, poste e inchiodate l'una accanto all'altra, e da questo rivestimento parte la tessitura di verghe di ferro, in cui si versa la riempitura di cemento armato della larghezza di un metro. Tutta questa costruzione, seppellita nella terra e dissimulata moltissime volte a mezzo di costruzioni abituali inoffensive, e nell'interno dotata di tutto il materiale necessario, cannoni, mitragliatrici, ecc., per l'impiego dei quali eran lasciate feritoie invisibili. Ma non solo materiale di lotta e depositi immensi di munizioni vi erano stati collocati, ma anche tutto ciò che necessita per una lotta di lunga durata e — tra le altre — la stessa installazione di gruppi elettrotecnici. Tutto intorno ad essi, reticolati molto fitti, ritardanti ogni eventualità, e secondo differenti necessità strategiche, la maggior parte di queste casematte eran unite fra di loro con corridoi sotterranei.

La loro costruzione si era effettuata nel lungo corso degli anni, secondo i piani « pacifisti » di Stalin, mascherati e custoditi tanto per gli occhi inoffensivi quanto per quelli interessati, con mezzi alla maniera del Potemkin, in quanto neppure gli stessi abitanti dei luoghi sospettavano la loro esistenza.

Per poter apprezzare ancora meglio la resistenza di queste casematte, costruite per resistere al fuoco più potente aperto dal nemico, basta dire che per la distruzione delle loro pareti da parte delle unità impiegate con questa missione, era necessario servirsi, il più delle volte, della quantità di circa 2500 kg. di ecrasite.

Da esse partiva il fuoco nascosto, con vigliaccheria, contro le truppe d'assalto. E tuttavia tutte queste casematte con tutta la potenza di fuoco e con tutta la loro sistemazione strategica su linee susseguenti di sostegno, sono state conquistate e distrutte una dopo l'altra

Esse non hanno potuto resistere all'eroismo dei soldati convinti che l'impresa e il sacrificio loro rimane scritto nella storia della difesa della civiltà umana, minacciata gravemente in quei momenti. Il corpo d'armata del generale Vasile Atanasiu ha mosso la lotta difficile dal Prut sino ad Odessa, le sue divisioni hanno dato l'assalto a tutte quelle potenti fortificazioni del nemico e hanno dato il loro impagabile tributo di sangue, la Divisione di Guardia e la Divisione dei Soldati di Frontiera.

È caratteristico il fatto per i comandanti nostri di grandi unità come precisione e come eroismo nell'adempimento dei piani di operazione, quando, per l'occupazione del punto strategico di Sarata Galbena, potentemente difeso dalle forze bolsceviche, di dove predominavano di fronte al Maresciallo Ion Antonescu, il generale Ion Atanasiu, dichiara che il secondo giorno vi sventolerà il tricolore romeno, cosa che si è proprio realizzata, a prezzo della vita dell'eroico colonnello Halunga Raul, comandante di un reggimento di Bersaglieri.

Ma il generale Atanasiu non palesa solo le qualità di un buon comandante di grande unità, spezzando con le sue unità le fortificazioni potenti delle linee nemiche in continua avanzata, ma anche di integro organizzatore della vita di quelli rimasti dietro il fronte allontanato dei bolscevichi, dando nutrimento alla popolazione e preoccupandosi di ristabilire il culto cristiano per le anime assetate e profanate dal terrore giudaico-comunista. E in tutto questo inseguirsi di imprese, il generale Atanasiu, con una delicata modestia, cerca di essere in tutto nella loro ombra, ponendo solo in evidenza quelle dei suoi soldati e dei suoi valorosi subalterni.

Nell'elenco dei grandi generali non sono dimenticati similmente il generale Petre Dumitrescu, comandante del corpo di spedizione romeno le cui truppe hanno accompagnato quelle tedesche al di là del Nipro, in Crimea e al Mare

d'Azov, distruggendo — tra le altre grandi vittorie — le armate 8ª e 9ª bolsceviche, nonché il generale Iacobici, con i combattimenti di Odessa, Rostov, Crimea: combattimenti che, secondo il parere d'un critico tedesco di alta classe, come il generale Paul Hasse, esposto nel « Neues Wiener Tageblatt », mostrano la grande fiducia del Führer nel soldato e nell'ufficiale romeno, come nel Maresciallo Antonescu.

Le imprese guerriere del generale Dumitrescu Petre, nonché degli ufficiali suoi sono state rilevate ancora nel corso del mese di agosto del 1941 dal generale von Schobert, comandante delle forze tedesche sul fronte romeno, consegnandogli personalmente a Capovca-Vapniara la decorazione della Croce di Ferro, accordata nello stesso tempo anche agli ufficiali dipendenti, il generale Racovitza, i colonnelli Dumitrescu Polichron, Georgescu e Bratanescu, i primi ufficiali romeni decorati personalmente dal grande generale tedesco.

Nello stesso tempo il generale von Schobert ha presentato al generale Dumitrescu Petre e ai suoi ufficiali i ringraziamenti e l'ammirazione del Cancelliere Adolfo Hitler, per le belle imprese guerresche del vittoroso esercito romeno rinato sotto il comando geniale e glorioso del Maresciallo Ion Antonescu.

Specialmente per il valore dei Cacciatori di Montagna, che hanno percorso i monti della Crimea in una avanzata fulminea dal 29 ottobre al 6 novembre 1941, dovremo riprodurre l'ordine del giorno N. 55 della Brigata Mista di Montagna, emanato dal suo prode comandante, generale Mihai Lascar:

« Combattenti della Brigata Mista Montagna!

« Nella battaglia per il forzamento delle porte della Crimea, avete provato ancora una volta che il combattente romeno e in special modo il cacciatore di montagna può stare con onore accanto al suo grande alleato, il soldato tedesco.

« I petti romeni, senza nessun aiuto straniero, hanno penetrato le fortificazioni russe, considerate da tutto il mondo impenetrabili.

« Ai battaglioni dei Cacciatori di Montagna, al Battaglione di Mitraglieri, Divisionale, alle Compagnie A. C., alla Divisione di Cannoni da montagna, al Reggimento di Artiglieria e al Battaglione di Pionieri di Montagna spetta il merito di aver vinto i muri di cemento armato e d'acciaio e di mettere prima il piede in Crimea

« Onore ai comandanti e ai soldati di queste unità. Il sangue dei camerati nostri e lo sforzo di quelli rimasti in vita sono riusciti ad aggiungere una nuova gemma alla corona delle loro vittorie romene e una nuova pietra alla base della Romania di domani, le cui future frontiere si tracciano nella gigantesca lotta contro il bolscevismo ».

L'ordine di cui sopra ha preceduto la grande vittoria romena di Kutschuk-Usen, dove un battaglione di Cacciatori di Montagna e Cavalleggeri del gruppo di ricognizione spiegano il combattimento nella misura delle loro qualità, schiacciando il nemico e realizzando l'unione con le truppe tedesche. Nella lotta severa che ha avuto luogo, sono stati perduti, fra gli altri, il sottotenente Folteanu, ucciso di dietro dal piombo infame di un ufficiale bolscevico, subdolamente allegato all'unità romena, trucco assai spesso usato da questo nemico privo di ogni scrupolo d'onore, e il sottotenente Munteanu trafitto dalle palle e dalle baionette di soldati russi ubriachi d'alcool, di fronte alla sua truppa che difendeva il fianco sinistro dell'unità tedesca. La vittoria s'è conclusa con 2080 prigionieri, 99 cavalli con la bardatura completa, 39 selle, 33 carri con finimenti, 20 finimenti, 20 camioncini, 2 automobili da turismo, 1 macchina cisterna, 3 motociclette, 12 mitragliatrici, 2 lanciagranate, 13 fucili mitragliatori, 38 armi automatiche, 17 armi individuali, 15 carabine, 50 casse di munizioni, 63 scatole con nastri di mitragliatrice, 50 elmetti, 3 cannoni, 3 tank, un cannone anticarro e ancora altri materiali, cattura molto importante in rapporto al distaccamento molto ridotto che ha dato battaglia

La battaglia fu conclusa il 6 novembre 1941, la prodezza dei Cacciatori romeni però ha una lunga carriera in questa guerra, essa si stende fiorita sul percorso di 3000 km., dove hanno lottato questi eroici soldati romeni. Questa prodezza è sostenuta tanto con la lotta delle unità e sottounità rispettive, che attaccano e conquistano le linee fortificate e le posizioni strategiche e dominate dal nemico, quanto anche per le imprese d'armi individuali realizzate da ufficiali e soldati.

Così non possiamo trascurare le imprese del tenente eroe Comsa Victor, caduto eroicamente a Dalnik, vicino ad Odessa, proposto ad un tempo per la decorazione dell'ordine di « Mihai Viteazul » (Michele il Prode), e della Croce di ferro tedesca.

Il tenente Comsa si è segnalato, nelle lotte sul Prut, a Tiganca, dove s'è sviluppata una delle battaglie più sanguinose. In testa al suo plotone, maneggiando da solo la mitragliatrice, distrugge una casamatta e prende 200 prigionieri bolscevichi. A Leova, dove il nemico teneva fermo il Reggimento di Cacciatori di Guardia col fuoco delle mitragliatrici ben piazzate, e appoggiato da due carri armati tenta un folle assalto contro di loro col suo plotone, toglie dal combattimento uno dei tank, cattura ai bolscevichi, mitragliatrici, fucili e munizioni e facilita la soluzione del conflitto in favore del reggimento.

A Kagarlik, in Ucraina, seguito solo da un manipolo di uomini, distrugge le postazioni d'una mitragliatrice nemica e occupa la località liberandola dai nemici, catturando anche 2 tank, 7 cannoni e 8 mitragliatrici. A Dalnik, dove il reggimento di Comsa aveva sferrato sette attacchi, attacca 4 tank del nemico, salendo su di essi, e gettando granate.

Nelle agitazioni della lotta del secondo giorno, il tenente Comsa Victor è ferito gravemente da una scheggia che diventa fatale all'eroe.

Tra centinaia di casematte conquistate dalle truppe romene, ricordiamo quella della quota 254 sul Nistro, punto molto potente per il nemico. La missione è toccata ad un plotone di Cacciatori di Montagna, comandato dal sottotenente Badiceanu Ion e ad un plotone di Pionieri di Montagna, comandato dal sottotenente Radulescu Mircea. Dai merli della casamatta il nemico lanciava fuoco continuo e micidiale, con la lava vulcanica da tutte le mitragliatrici e le sue armi automatiche. Utilizzando angoli morti minimi i due plotoni si avvicinano carponi alla casamatta fino alla distanza dalla quale il sottotenente Badiceanu, con l'aiuto delle bombe a mano, pone i bolscevichi nell'impossibilità di continuare a far fuoco, mentre il sottotenente Radulescu e i suoi pionieri introducono il carico di esplosivo nella casa di aerazione della casamatta e l'accendono. La potente esplosione prodotta distrugge tutto l'armamento e la munizione della casamatta insieme ai 16 bolscevichi che la difendevano.

Le imprese di cui sopra sono simili a decine e centinaia di imprese degli altri combattenti romeni, che hanno concorso alla conquista delle casematte russe con tutto il loro slancio e coraggio eroico e le riproduciamo qui per il loro valore suggestivo.

Così sono state conquistate le casematte della linea Stalin, della linea Stalode — la linea Stalin-Odessa — e nello stesso modo anche le 350 casematte di Odessa, disposte in tre sistemi concentrici, con tre cinture di difesa del grande porto. La dinamite che le ha messe fuori combattimento è stato il coraggio infrangibile dei soldati e degli ufficiali romeni. Non solo le casematte, ma anche tutti i punti strategici del nemico sono stati assaltati dalle truppe romene con lo stesso slancio. I comandanti sono partiti spesso in testa alle unità, condizionando la vittoria con la loro propria vita. Così è caduto il colonnello Trofin Ion in testa al suo battaglione, conquistando quota 80, che ha costituito una tappa decisiva per l'assedio di Odessa, così il tenente colonnello Iliescu Gh. in testa al suo reggimento sul Prut, alla conquista di una collina fortificata con una casamatta; così il colonnello Rotemburg, l'eroe di Ojevo, respingendo con un solo battaglione di cacciatori di montagna un contrattacco nemico con forze tre volte superiori. E le imprese guerresche del tenente di riserva Emilian V. Ion. Nei combattimenti di Hotin, il tenente Emilian comandava un plotone. Accompagnato solo da 5 uomini, egli penetra, attraverso lo sbarramento tempestoso dell'artiglieria e delle mitragliatrici del nemico, nelle linee bolsceviche, e attacca un appostamento di mitragliatrice. Ritorna con la seguente preda: un ufficiale russo, dieci soldati, un autocarro con munizioni e due mitragliatrici, fatto per il quale è decorato dal colonnello Dinescu con la « Corona di Romania », con spade e nastro di « Virtù Militare ».

Nei combattimenti di Crivoi-Ozero il tenente Emilian solo con un accompagnatore cattura 15 bolscevichi, e realizza anche altre imprese che gli valgono la decorazione della « Stella della Romania », con spade e nastro di « Virtù Militare ». Al Nipro, respinge alla baionetta un attacco dei bolscevichi, che avevano passato il fiume durante la notte. Assume poi la missione di ufficiale di collegamento, molto pericolosa, che adempie con tanto coraggio, da esser citato all'ordine del giorno dal generale Witke, comandante tedesco, che lo propone per la decorazione con la « Croce di Ferro », come ricompensa dei servizi recati all'esercito tedesco.

Nelle lotte all'est di Hagi-Bey il tenente Burducea Anton, ripetendo le imprese di 350 anni fa del Principe Mihai Bravu (Michele il Prode), si lancia nelle file bolsceviche e strappa un fucile mitragliatore dalla mano d'un soldato russo, con il quale miete le file nemiche, incoraggiando così i suoi soldati che lo seguono, pieni di slancio.

Ma le imprese eroiche sono mille e diecimila, esse accompagnano quasi ogni combattente romeno nella lotta contro il nemico implacabile. Ecco l'impresa eroica del caporale Cojocaru Constantin che si offre a partire con un gruppo di ricognizione nelle linee nemiche. Scoperto dal nemico, il suo gruppo è inchiodato sotto il fuoco d'un appostamento di mitragliatrice, che ferma l'avanzata. Per salvare i camerati, il caporale Cojocaru si infiltra, trascinandosi carponi, sino ad avvicinarsi alla trincea dalla quale partiva il fuoco e che neutralizza in parte con due granate. Al suo precipitoso ritorno il piede gli viene preso in un filo di rete spinata. I bolscevichi rimasti capiscono che il temerario combattente romeno non può più difendersi; vengono a lui tre uomini per prenderlo e portarlo nelle loro file. Sapendo ciò che lo aspetta là, grida ai suoi camerati di mirare con le armi contro di lui, per non restare in mano dei vili senza fede, senza scrupoli umani. Un obice che cade proprio in quel luogo, lo uccide insieme con i suoi attaccanti. I suoi camerati lo sollevano sulle braccia e lo portano indietro nelle file romene, perché il suo corpo sia sepolto con tutto l'onore meritato dalla sua impresa e col necessario rispetto cristiano.

Le imprese dei combattenti romeni sono molte, e moltissime volte le loro missioni parziali per lo spirito di sacrificio o il coraggio con il quale le compiono sono coronate da successi con reali conseguenze per la decisione delle battaglie. Ecco così, in questa immensità di atti di coraggio e di adempimento degli ordini dati con tutta l'esattezza e il più delle volte con una larga e fruttuosa capacità di iniziativa dei semplici combattenti, il soldato Columbosan Ion. Attraverso la pioggia di fuoco delle armi automatiche e degli obici, egli deve portare un ordine necessario alla sua unità in difficoltà. Si insinua eroicamente attraverso la tempesta di fuoco, porta l'ordine e cattura in questa occasione anche due soldati bolscevichi che deposita all'unità perché siano interrogati. La sua impresa ha aiutato in modo decisivo l'azione della sua unità.

Non solo nella lotta alla baionetta o alle armi rispettive, ma anche in linea assoluta tutte le missioni individuali, nelle incursioni contro il nemico, nella distruzione degli appostamenti di mitragliatrici, nella conquista o distruzione delle casematte, ecc. il combattente di fanteria si dimostra un valoroso lottatore, dotato di slancio, spirito di iniziativa, coraggio. In ogni occasione si mostra un combattente degno dell'ufficiale che l'ha istruito e che lo conduce alla vittoria. Attraverso la pioggia delle palle, degli obici, o attraverso baionette nemiche si slancia — quasi in ogni combattimento avviene il caso — e solleva, sia il comandante, sia il camerata caduto ferito. Soprattutto difende non solo il camerata, ma l'armamento e le munizioni affinché non caschino nelle mani nemiche. È un lottatore leale, che attacca il nemico sempre direttamente, senza premeditazione, senza spirito di vendetta bestiale, cosa constatata quasi senza eccezione presso le truppe rosse, avvelenate dal tossico dei commissari ebrei. Portano rispetto agli avversari, quando si sono comportati degnamente ed eroicamente, perché li considerano camerati dello stesso valore, e ricorderemo il caso di quel combattente ferito che offriva amichevolmente una sigaretta al soldato bolscevico, caduto prigioniero, dopo che l'aveva mirato col fucile, sfracellandogli la gamba.

Il fante romeno prova così la sua grande capacità di distinguere l'impresa bellica da ciò che è malvagità o semplice barbarie; nel suo pensiero puro e fiero agisce un motore morale potente, che giustifica tutte le sue vittorie, tanto le più piccole quanto le più grandi.

Dal generale al soldato pulsa in essi un animo di vincitore.

Il nemico è individuato. Ora la mitragliatrice comincia a falciarlo con il suo tiro preciso.

I FASTI DELL'ARTIGLIERIA ROMENA

NELLA GUERRA ANTIBOLSCEVICA

NELLA guerra presente, l'artiglieria romena — dimostratasi già altre volte arma per eccellenza — è ancora una volta all'altezza della sua fama in questo sovrumano sforzo in cui tutte le volontà si tendono nella lotta per la vita e per la morte contro i feroci nemici della civiltà. Quest'arma, la cui missione fu sempre quella di appoggiare sia la fanteria che la cavalleria nelle loro operazioni, non solo offensive ma anche difensive, con la sua potenza di fuoco e con l'effetto morale che un ben sostenuto bombardamento può avere sulle truppe nemiche, sa adempiere questa sua missione col massimo zelo, con la più grande precisione, partecipando, con tutte le sue formazioni alle lotte impegnate e dando la possibilità alle altre armi di portare a compimento i loro incarichi, ben sovente della massima difficoltà.

Per quanto riguarda le missioni di sostegno alle unità di fanteria, l'artiglieria ha saputo e sa compiere il suo dovere meritandosi sempre non solo la riconoscenza delle truppe aiutate, ma anche le più spontanee congratulazioni degli ufficiali superiori, specialmente tedeschi, profondi conoscitori delle difficoltà di tali incarichi. La prontezza con cui il fuoco è aperto dall'artiglieria romena, la precisione del tiro, la velocità con cui essa sa trasportarsi da un luogo ad un altro secondo le necessità imperiose della lotta, provano la preparazione e la precisione dell'istruzione degli ufficiali coadiuvati da sottufficiali e serventi che sanno con esattezza quale è il loro dovere.

I tiri delle batterie romene, eseguiti, nella maggior parte dei casi, dopo un tempo di puntamento minimo, alcune volte ridotto quasi a zero, bersagliano con tale precisione ed insistenza il nemico che molte volte esso è costretto ad abbandonare le posizioni più difese per ritirarsi in disordine. Al riparo di questo tiro le unità di assalto romene e germaniche aspettano, riservando le loro forze per il prossimo fulmineo attacco contro un nemico numeroso e ben armato. E sotto questa volta di traiettorie infuocate con la stessa illimitata fiducia stanno le unità di fanteria, saldamente stabilite nelle posizioni conquistate, ferme nella resistenza contro qualsiasi attacco o contrattacco delle orde bolsceviche. Ogni salva strappa, coi risultati a cui era destinata, l'ammirazione sia di quelli direttamente interessati della prima linea di lotta, sia degli spettatori occasionali a questi spettacoli grandiosi in tutta la forza della parola.

E la maestria con cui gli artiglieri romeni, ufficiali e truppa, conducono ed eseguiscono i loro tiri, cosa che essi fanno dimostrando di essere quanto mai bene istruiti, è accompagnata da un'altra qualità che la completa e prova tutto il coraggio di quest'arma. Rendendosi conto della grande importanza che ha un buon accompagnamento di artiglieria per un attacco di fanteria, gli artiglieri romeni, con a capo i loro ufficiali superiori, non han mai schivato il pericolo, tenendosi sempre non al seguito della fanteria, ma il più possibile vicino ad essa, là dove il loro aiuto sarebbe stato più efficace. In questo loro slancio si sono trovati, quasi come l'arma sorella, esposti alla grandine micidiale delle stesse armi nemiche, in condizioni però di difesa molto più difficili che non i compagni fanti, dovendo rimanere, ben sovente, in campo aperto, coi petti scoperti, vicino ai loro pezzi in piena attività. Ed eccoli pure, in moltissimi casi, spostare sotto il fuoco più vivo, con inimmaginabile velocità, le posizioni delle loro batterie, a destra, a sinistra, od anche avanti, più prossimi al soffio ardente della fiera nemica, come comandano le necessità del momento. Ed eccoli ancora, trasportati dal loro indomabile slancio, rimasti, nella varia vicenda della lotta, con un fianco scoperto, ricevere in pieno l'attacco del nemico e lottare petto a petto contro la fanteria avversaria od i carri armati lanciati all'assalto. E li vediamo così, nello svolgimento di una gigantesca battaglia, dopo aver adempita la loro missione, formare, coi soldati disponibili, dei gruppi di lotta, per la difesa delle loro batterie ed altre volte difendere, in un sovrumano sforzo, tutti riuniti in una sola volontà, col calcio dell'arma, colle granate e persin con le pale, le loro bocche da fuoco contro i carri armati giunti quasi su di essi. Numerose volte li vediamo, in questa eroica lotta, sparare sui carri armati o sulla fanteria o cavalleria bolsceviche in pieno assalto, con tutti i pezzi della batteria a canne orizzontali. Per giorni e notti, ininterrottamente, han sostenute simili lotte accanite, sotto l'insistente fuoco bolscevico che avrebbe dovuto costringerli a ritirarsi dalle loro posizioni. E nonostante tutta questa lotta di difesa, il primo, assillante pensiero era pur sempre quello di continuare il fuoco di sostegno alle truppe di fanteria. Ogni istante di tregua era prontamente adoperato per rivoltare nuovamente le bocche da fuoco verso la zona destinata ad essere battuta, aiutando con tutte le loro possibilità i loro camerati esposti al fuoco nemico.

Caduti stretti ai cannoni a loro più cari della vita, gli artiglieri non li hanno abbandonati, impedendo, con l'ultima volontà del loro corpo morente, che il nemico senza Dio, senza morale, senza scrupoli umani li profanasse impadronendosene

E la sintesi di tutte le grandi qualità e virtù esplicate senza riserva da quest'arma, è nella motivazione che ha accompagnata la consegna delle decorazioni « Corona di Romania » e « Virtù militare » accordate ai bravi ufficiali e soldati di un reggimento di artiglieria pesante.

« La precisione del tiro, l'eroismo degli osservatori, l'abilità ed il coraggio dei serventi, hanno destata l'ammirazione di tutti ed una grande fiducia nelle truppe di fanteria che sono state sostenute ed alle quali l'artiglieria pesante ha liberato il terreno da tutti i centri di resistenza dell'artiglieria nemica ».

Gli artiglieri, unitamente alle altre armi romene e germaniche che con essa hanno lottato nella battaglia di Crimea, furono fatti oggetto di congratulazioni da parte del Comando tedesco. Basta ricordare il comunicato del generale von Mannstein:

« In quattro settimane l'esercito ha adempito pienamente la missione ricevuta di conquistare la Crimea. A questa grande vittoria hanno contribuito, in grande misura, lottando fianco a fianco, le divisioni tedesche e le unità romene di Cacciatori, le divisioni di Artiglieria come pure le squadre di ricognizione. È stato respinto un nemico molto superiore come numero. Fu conquistato un territorio estremamente difficile e con un inseguimento turbinoso il nemico che si ritirava fu annientato.

« Né i fiumi, né i monti, né il fango o la tempesta han potuto fermare i soldati romeni e germanici. Più di 100.000 prigionieri, 450 cannoni, 166 carri armati, 300 cannoni antiaerei ed anticarro, 2264 mitragliatrici e 630 lanciatori di granate sono il risultato di queste difficili settimane di lotta Solo i resti della 51ª Armata da costa russa han potuto salvarsi a Sebastopoli.

« Esprimo tutta la mia riconoscenza ai camerati che con il compimento illimitato del loro dovere hanno aperta la via alla vittoria con la loro morte di eroi. Noi dimostriamo ad essi la nostra stima continuando la lotta. I ringraziamenti che rivolgo all'Armata germanica sono valevoli, in egual misura, anche per le unità romene, dal comandante fino all'ultimo soldato ».

E precisamente dal comandante fino all'ultimo soldato gli artiglieri hanno saputo compiere tutto il loro dovere, con uno slancio ed un eroismo incondizionato, col sacrificio della propria vita.

Così caddero il tenente colonnello I. Bratescu, comandante di un forte gruppo di artiglieria, ed il maggiore St. Voinescu, del comando di un gruppo divisionale, squarciati, sul fronte di Odessa, dagli obici nemici, negli osservatori delle più avanzate linee di fanteria, dove il loro dovere li aveva chiamati. Abituati e cresciuti nella convinzione che l'ufficiale deve dividere coi subalterni la vita ed i rischi mortali della battaglia, essi non han temuto di essere dove il pericolo era più grande quando la loro presenza era necessaria, sia dal punto di vista morale che, e specialmente, da quello tattico.

I casi in cui l'artiglieria romena dové combattere corpo a corpo contro la fanteria bolscevica, sono molto numerosi e degni di essere ricordati per gli eroismi a cui han dato luogo.

L'artiglieria pesante romena continua la sua avanzata oltre il Dnieper.

Ricordiamo uno dei primi, quando una batteria postata oltre il Prut, in vicinanza di Tiganca, località in cui vennero sostenute delle sanguinose lotte, benché comandata solo da tre sottotenenti, uno di carriera, Nicolae Cihodariu, e due di complemento, Sturza e Stefaniu, con le canne dei cannoni rivolte orizzontalmente, è stata in grado di sostenere il contrattacco dei bolscevichi che, attraverso una rottura del fronte erano riusciti a penetrare fin presso ad essa, e quando poi, nonostante tutto, l'ondata rossa continuava minacciante ad avanzare, con le armi automatiche fecero fronte coraggiosamente ad essa, mietendo numerose vittime fra le file nemiche. La resistenza eroica dalla quale uno dei tre ufficiali e molti soldati uscirono feriti, poté fermare il nemico e respingerlo con perdite rilevanti.

Potremmo continuare ancora molto a ricordare le lotte dirette fra unità romene di artiglieria e truppe di fanteria, cavalleria e motorizzate bolsceviche.

Al principio del mese di settembre, alcune batterie destinate a sostenere le azioni di una unità di fanteria, sono assalite di fianco ed alle spalle da forti truppe nemiche che, al riparo di un folto gruppo di alberi, erano riuscite ad infiltrarsi fin presso le linee romene. Il cannone anticarro della più prossima batteria entra in azione aprendo il fuoco sugli assalitori, senza però riuscire a respingerli.

Il capitano Iftimie ed il sottotenente Puscasu, con una grande presenza di spirito formano dei gruppi di lotta, muniti delle armi automatiche delle batterie ed oppongono una forte resistenza ai bolscevichi. Nello stesso tempo, una sezione di una delle batterie apre essa pure il fuoco, da 10 metri di distanza, contro gli assalitori. Sotto questo fuoco concentrato essi si ritirano, lasciando nelle mani romene, oltre ai morti ed ai feriti, 33 uomini con tutto il loro armamento ed un fucile mitragliatore. Un'ora dopo, sostenuti da quattro carri armati, i bolscevichi ritentano l'attacco. Ma i cannoni romeni li costringono a ritirarsi di nuovo alla distanza di 800 metri, di dove, ben nascosti, continuano il fuoco sulle batterie.

Non contenti di questo doppio mancato attacco, ne tentano un terzo su un altro gruppo di batterie che rispondono con lo stesso vigore col fuoco dei gruppi di lotta in gran fretta improvvisati. Il nemico è respinto ancora una volta. Ma anche fra i romeni vi sono dei feriti, primo il tenente Andronic Dionisie, di uno dei gruppi di lotta

Degno di nota è il fatto che, nonostante questa epica lotta di difesa sostenuta dalle batterie di artiglieria, esse hanno continuato con calma e sicurezza la loro missione di sostegno alla fanteria. Il nemico fu vinto, non solo nel suo inutile attacco contro le batterie, ma anche nelle operazioni più in grande. La pronta risposta ed il coraggio dei bravi artiglieri ha reso vano ogni tentativo bolscevico di sfruttare la rottura effettuata.

Vogliamo ancora ricordare l'episodio di bravura di un reggimento di artiglieria a cavallo, avvenuto il 5 agosto a Crivoe-Oziero.

Impegnata in una missione di sostegno di un reggimento di cavalleria, la prima batteria è attaccata di sorpresa da una colonna bolscevica composta di circa due battaglioni, che cerca di penetrare alle spalle delle linee romene. Dalla distanza di un chilometro, questa colonna entra in formazione di lotta ed apre il fuoco con le armi automatiche, coi cannoni anticarro e le lanciatrici Brandt sulle batterie e sul posto di comando.

Il tenente colonnello Mustata Ion, comandante del Reggimento, vedendo il pericolo che costituiva questo attacco alla prima batteria, ordina al primo battaglione di sospendere il fuoco di sostegno per dedicarsi alla difesa contro l'attacco bolscevico; di ciò è incaricato il tenente colonnello Florescu, comandante del battaglione. Sotto la pioggia dei proiettili Brandt il tenente colonnello Florescu comanda il fuoco contro il nemico. Dal posto di comando del battaglione si aggiungono le batterie del tenente Toma Costantinescu e del sottotenente Nistor Folitte, accorsi attraverso la pioggia di fuoco. L'istante di smarrimento che i bolscevichi erano riusciti a produrre col loro fuoco sostenuto ed improvviso è subito dominato dall'intervento energico e coraggioso dei due ufficiali romeni i quali, assieme al tenente Alessandro Georgescu-Cepura, comandante di una batteria, riescono ad individuare ed a colpire col loro fuoco micidiale le bocche da fuoco nemiche, fermandone l'avanzata che minacciava di travolgerli. Il fuoco è intenso e continuo; in breve mancano le munizioni. I due ufficiali che di propria iniziativa erano intervenuti nel fuoco, trasportano a braccia le munizioni dai rifugi ed i cannoni possono continuare la loro opera micidiale. Sotto il fuoco sostenuto dell'artiglieria romena che spara con quella precisione che le è propria, le file nemiche vanno assottigliandosi finché, sul posto non rimangono che tre cannoni anticarro ad assicurare la ritirata dei pochi resti che fuggono in disordine in tutte le direzioni. La colonna bolscevica è dispersa, sul campo è tutto il suo armamento rimasto preda ai prodi artiglieri romeni. Ben a ragione questi bravi difensori furono citati all'ordine del giorno per il loro coraggio.

Un'altra grande battaglia, nella quale l'artiglieria romena dovette ancora una volta affrontare un nemico agguerritissimo forte di un gran numero di unità e munito di un abbondante armamento e dove essa potè dare prova della sua abilità non solo nell'uso delle bocche da fuoco, ma anche di prontezza nelle decisioni destinate a risolvere le più difficili situazioni, fu la battaglia del «maledetto» paese di Malaia Belisowka.

Fu questa battaglia il sanguinoso preludio della grande lotta data al Mar d'Azov. Avendo le truppe romeno-tedesche attraversato il Nipro, i bolscevichi si resero conto, con disperazione, che avevano perdute le basi per la difesa del bacino del Donez, nel quale si trovava la loro principale industria bellica; era perciò necessario fare tutto il possibile per ricacciare le truppe germaniche e romene indietro oltre il fiume. Il giorno 24 settembre 1941, essi incominciano un attacco in grande stile a Malaia Belisowka, attacco che durerà otto giorni in un vero inferno di fuoco.

Fianco a fianco coi coraggiosi «cacciatori» lottava l'artiglieria di un reggimento da campagna, comandata dal colonnello Mateescu. L'artiglieria bolscevica, straordinariamente fitta, batteva quasi ogni metro della linea di fanteria e delle posizioni in cui si trovava l'artiglieria romena. I tiri terrestri si alternavano con i bombardamenti aerei. Gli osservatori romeni spesso colpiti in pieno, dovevano cambiare continuamente le loro posizioni. La fanteria bolscevica, semiubriaca di alcole e sotto la minaccia delle pistole dei commissari politici, avanzava ciecamente verso le linee romene. Non un minuto sotto il fuoco e fra il fumo, il colonnello Mateescu abbandonò il suo posto di comando. Per tre giorni, senza un istante di tregua, gli artiglieri romeni lottarono come leoni. Sotto l'infernale bombardamento russo, le batterie cambiavano le posizioni e riprendevano il fuoco con una precisione e velocità ammirevoli, tanto da far stupire gli stessi maestri in quest'arte, gli ufficiali tedeschi. Tutti lottavano con accanimento, senza distinzione di grado, nelle batterie di tiro, negli osservatori, alle linee telefoniche in continuo spostamento, sotto l'inferno del fuoco micidiale. Benché uno dei pezzi delle batterie romene, nella cadenza accelerata del tiro fosse stato posto fuori servizio, il tiro proseguiva pronto e continuo, rispondendo nello stesso tono a quello russo e sostenendo la resistenza dei «cacciatori». Nonostante la resistenza opposta e gli atti di eroismo, le truppe romene sono costrette a cedere il paese dopo averlo difeso casa per casa. Una parte delle batterie del reggimento, avendo terminate le munizioni riceve l'ordine di ritirarsi a 1500 metri dal paese, mentre le altre batterie continuano il tiro a mitraglia per ritardare l'avanzata del nemico.

Questa ritirata dell'artiglieria venne eseguita nel più perfetto ed eroico ordine. I cannonieri difendevano il loro armamento con tutti i mezzi a loro disposizione. Con l'arma pesante, la granata, il fucile mitragliatore o con gli shrapnel sparati direttamente sul nemico che da un centinaio di metri avanzava. Ognuno preferiva morire col fucile in mano vicino al suo cannone piuttosto di abbandonarlo.

Un attacco di carri armati viene a complicare la già difficile ritirata, solo distruggendoli possono essere fermati.

Calata la notte, il tempo è propizio per i rifornimenti di munizioni; nessuno dorme, le batterie, raccolte in quadrato, stanno pronte a difendersi da un eventuale attacco del nemico che si trova ad un solo chilometro di distanza. Al mattino del giorno dopo le posizioni sono ancora arretrate di un chilometro per poter essere meglio mascherate in alcuni campi di granoturco. Un reggimento germanico ed un battaglione di cacciatori, truppe fresche sopraggiunte come rinforzo, riconquistano il paese, ricacciando i nemici al margine occidentale di esso. Il giorno dopo i bolscevichi ritentano un nuovo attacco furioso, con tutte le armi, ma sono fermati dal fuoco delle batterie romene che tirano al ritmo di 12 colpi al minuto. I bolscevichi spingono l'attacco più verso est, riuscendo a rompere in un punto il fronte romeno e l'artiglieria è di nuovo scoperta. Con un accanimento mirabile gli artiglieri affretano il tiro al massimo, creando dinanzi al nemico uno sbarramento di fuoco che miete a migliaia le vittime. Un carro bolscevico si avvicina fin presso le linee romene; è immediatamente reso inoffensivo. Ma le munizioni incominciano di nuovo a scarseggiare ed il comandante ne dà rapporto alla brigata. Gli si mette a disposizione un battaglione di cacciatori che si unisce alle truppe di artiglieria per colmare il vuoto. Nello stesso tempo il colonnello Mateescu, prevedendo un nuovo bombardamento sovietico, ordina lo spostamento delle batterie ad un chilometro più a sud-ovest, cosa provvidenziale, poichè la batteria rimasta nella posizione iniziale deve spostarsi essa pure ben presto sotto una vera pioggia di proiettili.

Dopo una resistenza eroica durata 10 giorni, giungendo in fine dei rinforzi tedeschi, è possibile accerchiare il nemico che cade nella trappola. Nel paese sono rinvenuti i cadaveri dei feriti che era stato impossibile trasportare, orribilmente mutilati dalle belve giudaico-comuniste.

Per il coraggio dimostrato e l'eroica resistenza opposta a Malaia Belisowka, l'artiglieria fu citata all'ordine del giorno dal generale I. Dumitrache.

La vittoria di Malaia Belisowka, ottenuta dopo così dura lotta dalle truppe romene, faceva svanire nei bolscevichi ogni speranza di poter raggiungere il Nipro, pur lasciando sul terreno i resti di tre Divisioni.

Ricordiamo ancora altri fatti in cui l'artiglieria romena ha lasciato la sua impronta nelle lotte del fronte occidentale.

Ad Odessa, per esempio, i bolscevichi tentavano di rompere il cerchio romeno che li stringeva come in una tenaglia. Due reggimenti di fanteria, sostenuti da venti carri armati, si slanciano in un furioso attacco. Ma il battaglione di artiglieria addetto al reggimento di fanteria romeno di quel settore, in meno di un'ora pone fuori lotta 15 dei 20 carri armati bolscevichi.

Il fuoco sostenuto e preciso dà la possibilità alla fanteria romena di catturare in breve tempo uno dei reggimenti russi, con tutto il suo materiale. Solo grazie al preciso e sicuro aiuto dell'artiglieria, la fanteria potè ottenere la vittoria.

Sempre sul fronte di Odessa, nelle lotte di Mihailowsky, dove il 18 agosto, nella speranza di potersi mantenere nel paese i bolscevichi han mosso otto attacchi in meno di 24 ore, il reggimento di artiglieria pesante aggregato al reggimento di fanteria romena, ottiene esso pure stupendi risultati. Il tenente Ferestraeru, ufficiale osservatore, conduceva con la sua abilità il tiro delle batterie, con tanto coraggio ed evidente abilità che in poco tempo poterono essere distrutte tre batterie nemiche, tutti i nidi di mitragliatrici nascosti nelle case del paese, diverse sezioni di Brandt e sventato ogni tentativo di attacco russo. La sua missione era difficile e solo per aver egli avuto il coraggio di portarsi col suo telefono da campo fino nelle primissime linee della fanteria amica di dove poteva raccogliere le sue preziose osservazioni, il paese potè essere spazzato da ogni ricetto di bolscevichi e conquistato dalle armi romene.

Per il coraggio dimostrato ed il servizio reso alla patria il tenente Ferestraeru fu decorato. Questo fatto lo abbiamo ricordato non come un esempio eccezionale, ma come un simbolo, poichè il suo nome sta solo ad indicare tutti gli ufficiali di artiglieria romeni, sempre lodati per la precisione del tiro, per la prontezza delle decisioni e per tutte le altre qualità che li fanno ottimi soldati.

L'alone di gloria che riveste l'artiglieria romena in azione sul fronte bolscevico, è costituito da innumerevoli fatti come quelli ricordati e da molte altre azioni individuali, di ufficiali o di soldati che dappertutto, presso i cannoni ed alle linee telefoniche avanzate, in servizio di collegamento o sui cassoni delle munizioni, han saputo, sprezzando il fuoco nemico, portare a buon fine le loro missioni dalle quali, molte volte, dipendeva il risultato delle operazioni e la vittoria della battaglia. Sono infiniti i casi in cui i cannonieri romeni dimostrano, oltre al coraggio e l'abilità coi quali eseguiscono gli ordini ricevuti, uno spirito particolare di iniziativa e grande prontezza nelle risoluzioni richieste dalle nuove situazioni in cui li pongono le loro difficili missioni.

Gli ordini del giorno e le ben meritate decorazioni stanno a riconoscere il loro spirito di sacrificio e le loro elette qualità che fanno di essi, dal soldato al comandante, un'unica ferrea barriera contro la minaccia invadente nemica ed un impavido messaggero annunziante all'Europa l'alba di un nuovo giorno purificato dalla fede.

Un reparto di artiglieria romena in azione.

L'artiglieria contraerei difende il cielo della Romania contro ogni apparecchio nemico che tenti di avvicinarsi.

Cavalleria romena verso il Dniester (Nistro).

L'EROISMO DELLA CAVALLERIA ROMENA

NELLA GUERRA CONTRO I COMUNISTI

NELLA presente guerra contro i bolscevichi tutte le armi romene hanno dato e danno il loro tributo di sangue col più indomabile slancio, in una emulazione continua, mietendo successo dopo successo, ricompensati, oltre che dalla soddisfazione del dovere compiuto, dalle ben meritate decorazioni accordate a soldati ed ufficiali che a prezzo della loro vita hanno compiuto tanti gesti d'eroismo.

Dal Prut che per le prime han passato, fino al Mar d'Azov, le truppe romene di cavalleria si sono conquistata una fama di invincibili nelle continue, tremende lotte, coronate da brillanti successi. I cavalleggeri romeni, con un impeto travolgente si slanciano ben spesso in azioni che oltrepassano la natura e le attribuzioni della loro arma, dimostrando un coraggio che ha del fantastico e strappa l'ammirazione e desta lo stupore dei camerati e primi fra tutti gli ufficiali superiori tedeschi.

Il cavalleggero romeno cerca sempre di amplificare il quadro della sua azione, della missione della quale è stato incaricato, non di limitarlo allo stretto necessario per facilitarsi il compito. Ed eccolo così impegnato non in semplici missioni di riconoscimento o di sicurezza, ma nelle lotte più turbinose, assalire e conquistare posizioni fortificate, respingere e cacciare il nemico a decine di chilometri di distanza nello spazio di poche ore, operare accerchiamenti od assalire e conquistare in serie ben agguerriti fortini nemici. Con la loro azione energica e rapida, le divisioni e gli squadroni di queste unità a cavallo scoccano come delle frecce che colpiscono il cuore fortificato della resistenza nemica. Nell'impeto travolgente dei cavalli divoranti lo spazio, nelle loro fulminee manovre in ordine di battaglia, coi cannoni pronti a sparare, nelle loro avanzate a carponi verso le casematte bolsceviche che sputano fuoco dalle loro bocche infernali, dappertutto essi sono come un'ondata dinamica che rovescia e travolge gli ostacoli incontrati. In essi, forse più che negli altri soldati, bolle impetuoso il sangue, il bisogno di sorpassare l'ostacolo, la volontà di cacciare il nemico. Tutti i loro spiriti sono fusi in un solo blocco di granito, in un solo flusso di forza che non conosce ostacoli, e pare che un'unica, immane volontà sia in ogni combattente, in ogni azione sia pure isolata. Soldati e comandanti hanno la stessa dedizione, lo stesso amore illimitato nel servizio per la Patria. Si fermano un istante a raccogliere, con l'ammirazione e la riconoscenza dei superiori, le più alte decorazioni ad essi accordate dal comandante supremo Maresciallo Antonescu e dalle autorità germaniche, ma il pensiero è sempre al loro dovere che li attende.

La Brigata di Cavalleria comandata dall'eroico colonnello Danescu, decorato con la Croce di Ferro e morto da prode in lotta, fu soprannominata la «Brigata di Ferro», per le sue imprese eccezionali, effettuate nelle più difficili situazioni e coronate di vittoria. I cavalleggeri di questa brigata furono i primi a passare in Bucovina il Prut all'inizio della guerra, furono essi ad infrangere la linea fortificata sulla riva sinistra del Nistro, chiamata «linea Stalin» e ad attraversare, in lotte accanite, tutta la Transnistria e l'Ucraina fino al Mar d'Azov. Le vittorie di questa brigata sono state elogiate sia dal Maresciallo Antonescu che dal comandante germanico. Essa, avanzando alcune volte più di 80 chilometri in una sola giornata, scrive delle pagine di gloria a Mihaileni, Abastasia, Pântana-Alba, Cerepcauti, Nabadauti, Petrauti, Sinauti, Hotin, Lipovca, Vapniarca, Crivoe-Oziero, Cacalevo, Calindovo, Crivoe-Orog, Lubaseova. Distrugge le celebri casematte di Liasevti, Liadova, Serebria. Nel suo infrenabile slancio sacrifica il suo stesso comandante, il colonnello Danescu, considerato come il braccio di ferro della Brigata, e con lui, sulla lunga via gloriosa, segnata da epiche lotte, il maggiore Albu Emilio, i capitani Tebeica Stefano, Ionescu Eugenio, Ionescu Dimitru, il tenente Marinescu Virgiliu, il sottotenente Petrescu Armando, e molti, molti altri.

Ecco come descrive un alto ufficiale germanico, con accenti di incondizionata ammirazione e vero stupore, l'ardimento di questa batteria nell'assalto alle casematte della linea Stalin sul Nistro.

«È l'unico caso, nella storia della cavalleria mondiale e rimarrà certamente l'unico, in cui la cavalleria venne adoperata all'assalto di zone così fortificate. I vostri cavalleggeri furono più che coraggiosi. Furono pazzi!» E le motivazioni nelle proposte per la decorazione con la Croce di Ferro ad ufficiali e soldati romeni, ripetono, come una massima, che «accompagnati dalla cavalleria romena le operazioni non possono che aver buon successo».

Ed un vero pazzesco coraggio han dimostrato i cavalleggeri il 17 luglio, quando sono riusciti ad attraversare il Nistro per stabilire un punto di appoggio, sotto il fuoco infernale che sputavano le casematte della linea Stalin, invulnerabili sotto il bombardamento delle artiglierie romene. Tre reggimenti, in perfetto ordine di battaglia, scendono, in pieno giorno, sotto il fuoco micidiale, verso la spiaggia, aprono a loro volta il fuoco e passano il fiume, uno squadrone, due plotoni di mitragliatrici e quattro pionieri. Venuto a mancare il comandante dello Squadrone, caduto sotto il fuoco nemico, il comandante della Brigata è pronto a prendere esso stesso il comando dello squadrone rimasto con un solo sottotenente molto giovane e pieno di slancio, ma si offre immediatamente il capitano Tebeica Stefano, che cade però ben presto nella eroica lotta. Lo squadrone apre il fuoco proteggendo la traversata degli altri squadroni, che passano in formazione di attacco. Il terreno è conteso passo a passo e le squadre di pionieri, al comando del coraggioso tenente di complemento Tanoviceanu incominciano a compiere la loro opera, col più assoluto disprezzo della morte che d'ogni dove li minaccia. Sostenute dal fuoco dei cavalleggeri, le squadre del tenente Tanoviceanu si trascinano in vicinanza delle casematte, distruggono le porte e col tritolo introdotto nelle canne per l'aerazione producono esplosioni nei ricoveri fortificati e fanno tacere le bestie rosse in esse riparate. Le mitragliatrici e le granate degli assalitori completano l'opera. Durante due giorni, i cavalleggeri passano da una casamatta all'altra, in un turbine eroico. Le squadre di pionieri del tenente Tanoviceanu non si risparmiano ed i plotoni di cavalleria combattono con essi con eguale sprezzo della morte. In questo temerario assalto, in questa lunga, estenuante lotta, gli ufficiali, i comandanti combattono fianco a fianco coi soldati, e cadono vicini ad essi. Cade il capitano Tebeica Stefano, Cane Budarescu, ed altri fra quelli già ricordati. Cadono, ma sono conquistate delle fortificazioni fra le più agguerrite, costruite per resistere ai bombardamenti più intensi, dotate di tutte le più moderne attrezzature belliche di difesa, come la casamatta di Serebria, che si estendeva su una superficie di due chilometri e si sprofondava nella terra per nove piani con munizioni e provviste sufficienti per una resistenza di diversi mesi. Cadono, affermando il più alto spirito di sacrificio, pagando a questo prezzo la conquista dei forti dove vengono trovati i soldati bolscevichi murati vivi dietro ad usci di acciaio che i commissari politici, prima di salvarsi con la fuga, avevano avuto cura di serrare, condannando ad una sicura morte i «compagni» dopo una lotta sostenuta contro la loro volontà, e che non poteva essere loro che fatale.

Ecco quello che ha saputo fare la Brigata di Ferro. Conquistare, distruggere quelle fortezze che nessuno, ed i sovieti prima di tutti, avrebbe credute vulnerabili, sulle quali erano riposte tutte le più grandi speranze nell'illusione che anche senza tutto quello straordinario armamento sarebbe stato un gioco difendere. Dinanzi ad un simile risultato della cavalleria romena, tutte le armi si sono inchinate e gli alleati germanici ebbero occasione di vedere quello che i romeni, nella loro foga guerriera, erano in grado di portare a compimento.

La brigata fu citata all'ordine del giorno dell'Armata dal generale Racovita e lo stesso Conducator ha voluto esprimere al comandante, il giorno stesso in cui si compiva il fatto eroico, la sua riconoscenza con queste parole:

«Signor Colonnello, vi prego di accettare voi e trasmettere alle vostre truppe il saluto del Generale Antonescu per i soldati che han avuto l'onore di oltrepassare per primi l'ingiusta frontiera che ha diviso in due, per tutto un anno, la terra degli avi nella quale riposano le Sacre Ossa di Stefano il Grande».

Ed anche dopo, nel seguito delle operazioni, la cavalleria si fa onore per le fulmineità dei suoi assalti, nell'interno dell'Ucraina, fin oltre il Bug ed il Nistro, fino e specialmente alla grande battaglia del Mar d'Azov. Essi sono, come al Prut, i primi ad entrare in Odessa. La Brigata di Ferro raccoglie solo onori.

Nelle lotte del settore meridionale i sovieti tendevano a creare un punto di appoggio sul Nistro che assicurasse la difesa della regione industriale del bacino del Donez, e sul quale si potessero poi appoggiare per una eventuale avanzata nella direzione Nicolaiev-Odessa, allo scopo di cadere alle spalle delle linee romene. Ed in più speravano, con questa offensiva, di intralciare la penetrazione tedesco-romena nella Crimea. I loro piani furono però sventati dal gruppo blindato von Kleist, aiutato dalla Brigata di Ferro della cavalleria romena.

Verso il 24 settembre la brigata di cavalleria doveva occupare precisamente quelle posizioni dove il nemico contava di dare l'attacco decisivo. Prima ancora

di porsi in posizione di lotta, pone a disposizione della divisione germanica uno dei suoi reggimenti specializzati in contrassalti, accompagnato da un reggimento di artiglieria a cavallo.

L'attacco russo si scatena il 26 settembre 1941. L'impeto della cavalleria sostenuta dall'artiglieria è però irresistibile; i bolscevichi abbandonano le posizioni e si danno a precipitosa fuga inseguiti dalle truppe romene. Il comandante della divisione tedesca, generale Witke, entusiasmato per la fulminea azione dei cavalieri romeni, invia, nello stesso giorno, la seguente lettera al comandante della brigata:

« Sono lieto di potervi comunicare che il reggimento di cavalleria con artiglieria della vostra brigata è riuscito, in seguito ad un attacco portato con slancio che non conosce ostacoli, assieme alle deboli forze che stavano a disposizione della mia divisione, a respingere il nemico che era riuscito ad insinuarsi, causandogli ingenti perdite. Il reggimento ha riportato, sotto la guida del suo comandante, un successo eccezionale, realizzando tutte le speranze e ristabilendo un fronte inespugnabile nel settore della mia divisione

Vi ringrazio per l'aiuto dato alla divisione e vi prego di trasmettere i miei ringraziamenti alle truppe del reggimento di cavalleria ed a quello d'artiglieria collaboratore ed in modo speciale al comandante.

Vedo in questo successo di oggi il presagio di una futura vittoriosa collaborazione fra la brigata di cavalleria e la divisione di fanteria. Generale Witke ».

Ma il comandante della brigata, prevedendo nuovi attacchi bolscevichi, forse in quella stessa giornata, dispone le sue forze costituite da cavalleggeri, da uno squadrone meccanizzato, uno di pionieri, uno di trasmissioni e 5 battaglioni di artiglieria con una compagnia anticarro, mentre un reggimento di cavalleria è destinato a rinforzare una brigata di monte.

L'attacco bolscevico si sferra dopo una sostenuta preparazione di artiglieria, il 27 settembre. Il nemico preme specialmente nel settore meridionale della brigata, il cui posto di comando si trovava nel paese di Wesjoloje. All'alba del 19 settembre, il nemico intensifica l'attacco, rinforzato ora da ondate di aerei, e spostando improvvisamente la pressione verso il centro e la regione destra del settore. La lotta è terribile, corpo a corpo, i soldati combattono alla baionetta, ma il reggimento romeno resiste eroicamente, nessuno cede neppure di un passo. Il 30, l'attacco sovietico raggiunge il parossismo; ad ogni costo il fronte alleato deve essere rotto. L'artiglieria intensifica il tiro sul paese di Wesjoloje e sui cavalieri; ma inutilmente, essi non cedono

L'attacco è sferrato ancora una volta sulla parte meridionale dove un battaglione russo riesce a penetrare nel paese di Elisabetowka, dirigendosi poi verso Wesjoloje e giungendo a soli due chilometri dal posto di comando. La resistenza è eroica. La brigata romena non smentisce la sua fama. Il generale Danescu è complimentato dal generale Mannstein e dal generale Witke. La notte nel 30 settembre è un vero inferno di fuoco e di fumo. Un proiettile cade, all'alba del giorno seguente, sul posto di comando, ferendo a morte il generale Danescu e gravemente il colonnello Zaharia ed il capitano di Stato Maggiore Datcu. Il capitano Ionescu Radu aiutato dai capitani Popescu Ion e Dragos Ciormaski-Vladoianu, intuendo la gravità della situazione prende tutti i provvedimenti necessari per farvi fronte, ne fa rapporto all'armata e chiama il più vecchio comandante di reggimento, il colonnello Fortunescu, al comando. Per questa presenza di spirito è stato citato all'ordine del giorno.

Sotto il comando del colonnello Fortunescu, la brigata è pronta all'azione ed il 3 ottobre, unitamente alla brigata germanica S. S. contrattacca vigorosamente il nemico, lo respinge ed il distaccamento del capitano Ion Eugen, con uno sforzo sovrumano percorre, nello spazio di 24 ore, 180 chilometri per unirsi a Berestowie con la divisione blindata del gruppo von Kleist. Il contatto stabilito e l'accerchiamento effettuato, ed implicitamente anche la distruzione delle forze del maresciallo Budienni possono essere raccolti il giorno 11 ottobre, in seguito allo sbandamento delle armate 9ª e 18ª sovietiche. 64.000 prigionieri, 126 carri armati, 519 cannoni e molte altre armi e munizioni. La lotta fu una delle più cruente di tutta la guerra e la Brigata di Ferro fu un valido aiuto per l'armata II germanica in un momento di dura prova.

Grazie al tributo di sangue dato in questa battaglia dalla Brigata che vi ha perduto anche il suo bravo comandante fu possibile al gruppo von Kleist di cadere alle spalle del nemico e schiacciarlo. I progetti sovietici di stabilire un punto di appoggio sul Nipro e tutti gli altri ad esso collegati riguardanti Odessa e la Crimea, andarono in fumo.

Con queste lotte a cui abbiamo accennato, come pure con tutte le altre numerosissime in Crimea ed in Ucraina, a cui non possiamo qui accennare, la Brigata di Ferro ha elevato un monumento di sacrificio e di eroismo, che rimarrà imperituro nel ricordo e nella storia di questa terribile guerra.

I fatti d'armi delle unità romene di cavalleria si susseguono come una infinita corona di alloro che scintilla al sole della vittoria. L'eroismo dei comandanti oltrepassa alcune volte quanto mente umana può immaginare. Il colonnello Danescu ed i distinti ufficiali del suo Stato Maggiore o dei reggimenti da esso dipendenti, non furono i soli a cadere per non aver voluto cedere il loro posto d'onore. A capo di tutti i reggimenti, battaglioni, squadroni di cavalieri romeni i comandanti furono sempre presenti ove li chiamava la loro pericolosa missione. In ogni luogo la loro vita fu legata alla vittoria.

Ecco il colonnello Damaceanu, comandante di un reggimento di cavalleria sempre a capo delle sue unità guidare cruenti azioni dal Prut fino al Nipro. Passa il Prut il 2 luglio, a Movila Rupto e concorre poi alla conquista della linea Stalin, dove in tre giorni di continue lotte conquista 12 forti e li conserva contro i più violenti attacchi bolscevichi. Al Nipro respinge con lotte alla baionetta le orde bolsceviche, ricacciandole per ben tre volte oltre il fiume. Le lotte sono fra le più cruente, poiché il nemico vuole ad ogni costo conquistare le posizioni sulla destra del fiume. I commissari ebrei ubriacano i soldati bolscevichi svegliando in essi tutta la furia bestiale della loro natura, e li minacciano con la pistola alla mano, quando danno segno di voler abbandonare le posizioni occupate. I cavalieri romeni sparano fin che le canne delle mitragliatrici si arroventano. Vinti per la terza volta i bolscevichi fuggono in disordine.

Per il comportamento coraggioso e l'eroismo dei suoi soldati il colonnello Damaceanu è decorato, assieme al colonnello Körne, dal Cancelliere Adolfo Hitler il giorno 7 dicembre 1941 con la Corona di Ferro, primo grado, espressamente portata da un generale tedesco che l'accompagna con la bella motivazione:

« Questa decorazione è il premio per una lunga serie di azioni guidate dal colonnello Körne e colonnello Damaceanu, incominciando dal Prut, fino al Nistro, Nipro, Mar d'Azov ed oltre, serie di battaglie chiusasi con la fulminea azione svoltasi in Crimea dal 27 ottobre fino ad oggi ».

Così pure il generale tedesco von Mannstein invia al reggimento del colonello Damaceanu una lettera piena di elogi per il suo coraggio. Ecco la fine di questa lettera:

« Il comandante del reggimento, col. Damaceanu, ha dimostrato, in tutte le lotte, una volontà ferrea.

Esprimo all'eroico reggimento romeno i miei ringraziamenti e la mia particolare riconoscenza per il modo con cui ha sostenuto la lotta e per i suoi eccezionali successi.

Con dolore pensiamo alle gravi perdite subite dal reggimento in capi e truppe. Gli eroi caduti siano di sprone affinché in un fedele cameratismo di armi compiamo il nostro dovere fino alla vittoria finale sui bolscevichi ».

Il comandante dell'Armata XI
Generale di Corpo d'Armata
Von Mannstein.

Per il loro coraggio nelle lotte sostenute a fianco dei gruppi germanici, numerosi ufficiali e soldati del reggimento comandato dal colonnello Damaceanu furono ripetute volte decorati con la Corona di Ferro germanica.

Nella serie dei bravi comandanti di reggimenti di cavalleria romeni, ricorderemo pure il distinto colonnello Claus che, coi suoi soldati, ha sostenuto delle magnifiche lotte coronate di vittoria nell'ambito delle operazioni della Brigata di Ferro. La messe di vittorie raccolta fu molto ricca; poiché le lotte furono numerose, difficili e sempre il nemico fu inseguito fino alla sua completa distruzione. Per queste eroiche gesta il colonnello Claus ottenne esso pure la Corona di Ferro e la decorazione Michele il b

Il colonnello Marcelio Olteanu, il maggiore Praporgescu, il maggiore Albu Emilio, ecco altri anelli della forte catena di ufficiali superiori, e non solo nel grado, che in fronte alle loro divisioni furono l'esempio trascinante al sacrificio e per esso alla vittoria. Ed il loro esempio è seguito dai capitani comandanti di squadrone. Non possiamo, in questa nostra pur così fuggevole rivista, dimenticare l'eroica figura del capitano Alessandro Petrovici che continuava a lottare a capo del suo squadrone benché il fuoco nemico gli avesse squarciato un braccio.

E non possiamo neppure dimenticare il valoroso squadrone del capitano Meculescu, della Brigata di Ferro, che, nella battaglia della Crimea, in un terribile attacco alla baionetta, destava l'ammirazione del comandante germanico, ammirazione concretatasi in 21 croci di ferro, accordate 5 ad ufficiali e 15 a soldati dello squadrone. I generali tedeschi von Wötke e Eiler, definiscono l'azione dei cavalieri romeni « fulminea » e la salutano con « la più viva ammirazione ».

Ed ecco pure il capitano Teodoro Mircea che, a capo di due squadroni, uno a cavallo e l'altro motorizzato, penetra, in zona nemica, in un solo giorno 80 chilometri, via lunga e difficile, durante la quale deve sostenere tutta una serie di lotte per cacciare i bolscevichi dalle loro posizioni, e che porta a compimento, facendo in più numerosi prigionieri ed un ricco bottino di materiali e munizioni di una importanza quasi incredibile in rapporto con la forza del suo distaccamento.

Questa audace impresa ha destato l'ammirazione e lo stupore per il coraggio e lo slancio con cui furono vinte tutte le gravi difficoltà che vennero incontrate in questo lungo e pericoloso percorso.

Così pure deve essere ricordato il tenente Stratilat Florin, che, nelle vicinanze di Odessa, usciva dal suo rifugio, mentre 24 « Rata » mitragliavano, da 30 metri di altezza, le posizioni romene e, impegnatosi in lotta con uno di essi, lo mitraglia col fucile mitragliatore fin che riesce ad abbatterlo.

Il suo gesto audace gli merita la Corona di Romania col nastro di « Virtù Militare » e ci mostra che per l'eroismo dei cavalieri romeni non esistono limiti di possibilità.

In essi freme una natura dinamica, vulcanica, indomabile, che erompe con scoppi di energia, travolgendo, nella sua foga irresistibile, le masse nemiche che stanno sulla loro via verso la vittoria e la libertà.

La cavalleria attraversa il Bug su un ponte costruito dai genieri romeni.

In un aeroporto della Moldavia. Atterraggio di un apparecchio di ritorno da una missione di guerra.

L'AVIAZIONE ROMENA
NELLA GUERRA ANTICOMUNISTA

In tutte le azioni umane, siano esse manifestazioni pacifiche o belliche, e nonostante tutti i fattori e le circostanze decisive destinati ad aiutarle o ad intralciarle, si sente dovunque pulsare, fortemente, il cuore di quelli che l'animo loro pongono in queste azioni, in queste lotte. Ma la volontà ferma dell'uomo è più che mai evidente quando essa è lotta per la vita e per la morte, nelle altezze vertiginose, oltre le bassezze di questa terra. Sulle ali dell'aeroplano, tutta la volontà, tutta la forza dell'uomo è tesa nel volo, con la propria vita esso garantisce la riuscita della sua audace impresa. Quegli che non possiede una simile forza di volontà, che non sa resistere a lungo, fortemente, è destinato a perire. Ogni attimo di debolezza è una minaccia di precipizio.

Il nemico, in ogni istante, sta all'erta, pronto con tutti i suoi fuochi, per colpirlo e lo minaccia il vuoto sul quale è librato.

L'aviatore romeno è all'altezza del suo compito, esso ha saputo dimostrare, in tutte le lotte, in tutte le missioni che gli furono affidate e che ha portato a compimento, di possedere pienamente queste virtù. Grazie ad esse è stato sempre padrone del cielo e del nemico. Non han potuto farlo tremare nè il gran numero di apparecchi nemici col quali doveva lottare nè la natura avversa, nè le difficoltà del compito a lui affidato.

Ogni missione, attesa con ansia, era accolta con entusiasmo e portata a compimento col più grande coraggio. Nelle cartighe salivano animi di eroi, di semidei, cresti per vincere gli ostacoli e seminare il terrore su fra i « Rata » e giù fra le file dei bolscevichi. Nessuna lotta fu evitata, in nessuna occasione, da un aviatore romeno, anche quando uno solo si trovò a dover lottare contro squadriglie intere o quando era sorpreso stanco, al ritorno da una missione pericolosa. Nel cielo romeno-sovietico non si è quasi visto il caso di un apparecchio russo che osasse attaccare da solo un apparecchio romeno. Simili situazioni furono sempre evitate, i più lunghi giri furono fatti per scansarle, e la scusa era l'ingenua credenza che gli apparecchi romeni fossero blindati. Sì, gli apparecchi sono blindati, sono coperti della corazza più impenetrabile ed eterna che nessun proiettile nemico può attraversare: essi sono protetti dal più eroico coraggio, dal più assoluto spirito di sacrificio per la Patria, dalla più sicura fede nella vittoria, dalla volontà ferma di vincere Gli equipaggi dei velivoli romeni lottano tutti animati dallo stesso slancio con le volontà unite di tutti i suoi componenti: piloti, osservatori, armieri In ogni luogo e sempre sono tutti pronti a compire tutto il proprio dovere col più assoluto spirito di solidarietà

La serenità, il buon umore, altrettanto necessarie nelle lotte aeree che non il coraggio, non sono mai mancati all'aviatore romeno, essi spiegano la presenza di spirito con cui il combattente ha saputo aver ragione delle più difficili ed impreviste situazioni, poichè la lotta aerea non è che la sequela di sempre nuove sorprese. Feriti gravemente, gli avieri romeni, non han ceduto. Con volontà resistente fino all'estremo, non hanno abbandonato la lotta fin che la vittoria non fu nelle loro mani, finchè il nemico non cadde vinto.

Coi petti crivellati dai proiettti, i bravi piloti han raccolte, in un ultimo, supremo anelito, le loro poche forze per portare, con un atterraggio normale, a salvamento i loro camerati, compagni di volo, perchè potessero vedere i frutti della ben meritata vittoria. Solo allora, quando ogni pericolo era scomparso, han reclinato il capo affranti.

Simili esseri che hanno il potere di rimandare la morte, che dominano apparecchi ed animi, sono dei semidei in tutta l'estensione della parola

Fin dal principio della guerra santa contro il comunismo l'ala romena, nel suo slancio eroico ha mostrata la sua fede nella vittoria e la sua fiducia nelle proprie forze. Ne è prova il caso del tenente aviatore Horia Agarici, che ha segnata una delle prime brillanti vittorie romene. Senza avere una missione specifica di lotta, il tenente Agarici trasportava un apparecchio da un campo ad un altro, quando incontrò un'intera squadriglia nemica. Avrebbe potuto, senza grandi difficoltà, evitarla, era solo e le tanto vantate abilità bolsceviche non erano ancora state controllate e potevano ancora essere credute realmente eccezionali. Nessuno, in simile caso avrebbe potuto tacciare il giovane aviatore di pusillanimità. Ma Agarici conosce una sola via, quella seguita da tutti gli aviatori romeni. Attacca, come un falco, la squadra bolscevica. Sceglie, fra gli apparecchi nemici, uno destinato a perire, ed incomincia il duello sotto le raffiche delle mitragliatrici bolsceviche. Dopo pochi minuti l'apparecchio nemico cade vertiginosamente, come una grande fiaccola accesa. Ma non basta. Un solo apparecchio è troppo poco; con un brusco viraggio si precipita su un altro apparecchio. Una sola, sicura raffica; l'apparecchio precipita, il pilota bolscevico ha ancora il tempo di lanciarsi col paracadute, senza risultato però, che le fiamme lo raggiungono esso pure. Un terzo apparecchio segue presto la sorte degli altri due, precipitando in fiamme. Il resto della squadriglia si disperde in gran fretta. La lotta impari di pochi minuti, si era saldata con tre apparecchi bolscevichi distrutti; che potevano fare gli altri se non fuggire?

Tranquillo, il tenente Agarici continua la sua strada, per portare a compimento la semplice missione di cui era stato incaricato; mentre dalla terra lo seguono gli occhi ammirati degli spettatori romeni e tedeschi d'ora innanzi sicuri della vittoria delle ali romene.

Ma il tenente Agarici ha dei compagni. Nelle vicinanze di Bolgrad, un caccia romeno, pilotato da un capitano, ingaggia da solo la lotta contro una squadriglia bolscevica. Sotto gli occhi ammirati della popolazione e delle truppe si svolge l'epica lotta. Sotto la pioggia di fuoco bolscevico il coraggioso capitano ceplica tutta la sua abilità ed il suo eroismo. Tre velivoli nemici cadono uno dopo l'altro in fiamme, abbattuti dalle raffiche della mitragliatrice romena. Col terzo apparecchio cade però anche, ferito, nelle linee nemiche il capitano romeno.

Fatto prigioniero, la popolazione, entusiasta del suo coraggio, si oppone a che le truppe lo uccidano sul posto.

È bendato, curato, ma le truppe bolsceviche, nella loro ritirata lo portano con loro. Non si è potuto sapere il nome di questo eroico capitano; le truppe romene, nella loro avanzata, hanno ritrovati i resti dell'apparecchio che aveva sostenuta l'epica lotta e dalla popolazione ammirata han conosciute le eroiche gesta del capitano.

Un altro apparecchio romeno, partito per una missione di bombardamento, dovette sostenere una strenua lotta contro cinque apparecchi nemici.

Stava attraversando la regione Soroca-Wadjary, prima di giungere a destinazione, quando si precipitano su di lui, in picchiata, cinque velivoli bolscevichi. Dalle loro mitragliatrici le raffiche si susseguono senza tregua. Un proiettc colpisce ad una gamba il sergente mitragliatore. Incurante della ferita e del dolore, egli stringe più strettamente la sua arma e riesce, con una ben centrata raffica, a colpire il motore del più prossimo nemico.

Gli aeroplani bolscevichi tentano, con un abile gioco, di spingere l'apparecchio romeno verso il Nistro, a tiro del fuoro antiaereo russo. Ma il pilota non si lascia attrarre nel tranello.

Con le ali in fiamme, colpite dai proiettili incendiari bolscevichi, l'equipaggio lotta senza cedere. Tutte le intenzioni aggressive dei russi sono sventate dalle raffiche dell'impavido mitragliatore, incurante dell'emorragia che gli disperdeva le forze. Un altro apparecchio nemico è preso sotto il fuoco del sergente romeno, e cade lasciando una scia di fumo e scintille. Un istante di respiro; il sergente può bendare la sua ferita, i bolscevichi, ridotti in numero, non han più nessuno slancio offensivo, ed il pilota può riportare l'apparecchio alla base. Con un ferito a bordo, continuare la lotta sarebbe stato azzardato. L'equipaggio aveva compiuto tutto il suo dovere affrontando 3 cinque velivoli nemici ed abbattendone due.

Vogliamo pure ricordare la lotta sostenuta dall'equipaggio del comandante Iosifescu N. con un apparecchio da bombardamento sul fronte di Odessa. Avevano ivi raccolta, i bolscevichi, una potente artiglieria antiaerea ed una numerosa flotta aerea di tutti i generi allo scopo di difendere fino all'impossibile questo porto diventato celebre per la dura battaglia combattutavi. Il comandante Iosifescu comandava una pattuglia di Heikel ed era a capo della sua squadriglia sul primo apparecchio. È il 17 settembre 1941. L'artiglieria antiaerea di Odessa tenta di impedire il passaggio agli aerei romeni mediante un potente tiro di sbarramento, ma gli apparecchi non desistono, devono passare, e passano. Un proiettile penetra nella fusoliera del velivolo del tenente Iosifescu.

Quand'ecco che dal mare compaiono quattro Seversky, l'osservatore tenente aviatore Dumitriu ed il mitragliatore sono pronti, con le mani strette sulle loro armi, ma una potente raffica investe il motore sinistro. Nonostante tutto il pilota non vuole rinunciare alla sua missione; con calma, pur disponendo di un solo motore, si mantiene sulla linea di volo prestabilita permettendo alle bombe del tenente Dumitriu di colpire ed incendiare tutti gli obbiettivi fissati. Senza curarsi della pioggia dei proiettili che investono l'apparecchio e neppure temendo di allontanarsi dal resto della squadriglia, il comandante Iosifescu pilota sicuro finchè l'osservatore ha sganciate tutte le sue bombe e compiuta la missione che gli era stata assegnata. Portata questa a compimento, il tenente comandante Iosifescu tenta, con un solo motore di raggiungere la sua squadriglia inseguito da due Seversky che sparano senza posa, ma le sue abili manovre portano l'apparecchio attraverso la pioggia di proiettili, quasi sfuggiando fra di essi. I russi intensificano il fuoco, ma neppure le armi romene taciono, tutti i componenti dell'equipaggio hanno una sola volontà: vincere. Un Seversky, investito dal fuoco romeno cade in fiamme e l'apparecchio pilotato dal comandante, entrando fra le nuvole può raggiungere le linee romene, atterrando in buone condizioni, con un solo motore e l'elica crivellata, quando nessuno sperava più di vederlo ritornare. Sul corpo dell'apparecchio si possono contare 34 colpi di mitragliatrice ed uno di un proiettile A. C. A.

Il comandante Iosifescu ed i suoi uomini avevano compiuto tutto il loro dovere; avevano bombardati e distrutti gli obbiettivi prefissi riuscendo ad attraversare lo sbarramento nemico ed affrontando coraggiosamente un nemico superiore in numero avevano, con un'ineguale e strenua lotta, abbattuto uno degli apparecchi nemici.

Il tenente comandante Iosifescu non era alla sua prima difficile missione, aveva già portato a buon fine 26 compiti fra i più ardui, come era stato quello di Dalnik dove aveva affrontato l'attacco di 30 « Rata » dai quali era riuscito solo a stento a salvarsi, o quelli di Tighina e Wakarjani, dove aveva sostenuta una terribile lotta con un altro stuolo di apparecchi dello stesso tipo.

E con le sue ricorderemo le gesta dell'aiutante Vittorio Sicleman a Dalnik. Dalnik era la porta più fortificata per Odessa e possedeva una difesa antiaerea agguerritissima che rendeva difficile il passaggio degli apparecchi romeni. Dif-

Una formazione aerea romena in volo verso gli obiettivi prestabiliti.

ficile ma non impossibile. Un giorno, la squadriglia di osservazione di cui faceva parte l'aiutante Siclaman lo invia in missione di osservazione su di un apparecchio da esso pilotato avendo come compagni il tenente osservatore Ion Mogâldea ed armiere il sergente Tolan. L'apparecchio riesce ad attraversare lo sbarramento antiaereo di Dalnik, colpito, è vero, da diversi proiettili nella fusoliera e nelle ali, in nessun luogo però gravemente. L'osservazione può aver luogo e sono fissate tutte le posizioni nemiche che domani potranno essere bombardate con sicurezza dall'artiglieria romena. La via del ritorno è però tagliata da 15 « Rata » che, a grande velocità si avvicinano. Il pilota tenta una picchiata, ma è sorpreso dal tiro dei proiettili incendiari delle mitragliatrici terrestri, che gli crivellano l'apparecchio. Gli aerei russi, disposti in fila indiana, gli roteano attorno, non cessando un minuto il fuoco. Le manovre dell'aiutante Siclaman sono stupende; con prontezza e precisione inimmaginabile può sfuggire alle continue raffiche delle mitragliatrici mentre quelle romene tengono a rispettosa distanza i 15 « Rata ». Con il serbatoio dell'olio bucato, l'elica rotta dai proiettili che l'hanno colpita, circondato dal nemico che non gli lascia neppure un istante di tregua, l'equipaggio lotta con tutte le sue forze cercando di attrarre lo stuolo nemico sulle linee romene.

Da questa critica situazione è salvato da altri 5 apparecchi romeni che, vedendo l'impari lotta gli corrono in aiuto. Al primo contatto coi velivoli romeni due « Rata » precipitano vertiginosamente, incendiati a terra, mentre il resto della squadra, temendo la lotta contro 6 avversari, si disperde.

Questi e molti altri sono dei fatti che pongono in evidenza la ferma volontà dei piloti romeni di compiere fino all'estremo il proprio dovere e portare a buon fine le missioni loro affidate, ad ogni costo, anche contro un nemico dieci volte più numeroso ed agguerrito. Simili atti di bravura sono tali da incutere al nemico non solo timore e rispetto, ma anche dar luogo alla formazione di numerose leggende e superstizioni.

Quando un solo apparecchio è in grado di sostenere la lotta contro 15 nemici, senza cadere o lasciarsi abbattere, nonostante i loro arrabbiati attacchi, come può osare un aviatore bolscevico impegnare la lotta in condizioni eguali e senza essere certo di una assoluta superiorità sugli apparecchi romeni?

E giacché abbiamo raccontato il caso dei 15 « Rata » dell'aiutante Siclaman, riportiamo pure un altro fatto, avvenuto ancora nel settore Dalnik-Odessa, e sempre contro 15 « Rata ».

Una squadriglia di velivoli romeni, comandata dal comandante Eric Selei, seguito dall'aiutante Zabava e dagli aiutanti capi Ion e Niculae Radulescu, osserva un gruppo di 15 « Rata » che mitragliano le truppe romene. Con la velocità di un lampo si precipitano sui rossi incominciando la lotta. Le raffiche delle mitragliatrici si susseguono sia da una parte che dall'altra, ed i piloti vanno a gara in abili volteggi. Il sottotenente Selei lotta da solo contro 5 « Rata », uno di essi è ben presto atterrato dalle violente raffiche romene. Penetrato troppo addentro fra i quattro nemici rimasti, l'aereo del sottotenente Selei riceve una salva in pieno motore; l'apparecchio precipita avvitandosi. Con un'energia impareggiabile, il pilota riesce a raddrizzarsi ed a porsi di nuovo sulla linea orizzontale, i nemici però non abbandonano la preda e continuano a mitragliarla senza posa sperando di darle il colpo decisivo, ma i compagni sono pronti ed accorrono al suo soccorso. Con una sola, ben centrata raffica, l'aiutante Ion Radulescu abbatte l'apparecchio nemico che gli è più prossimo e voltandosi poi, con una nuova salva di raffiche atterra ancora un apparecchio che si era avvicinato a poche decine di metri.

L'aiutante Zabava, a sua volta, non tarda a mandare un altro « Rata » a sfracellarsi a terra.

Rimasti con soli 11 apparecchi, i bolscevichi non sono più sicuri del fatto loro. Si raccolgono e continuano la lotta stretti in cerchio per poter essere, ciascuno di essi, difeso alle spalle. Due « Rata » che erano all'inseguimento del sottotenente Selei, non osservando la manovra dei compagni, rimangono isolati, uno, investito da una forte scarica, è ben presto abbattuto, l'altro, ormai certo della sorte che gli sarebbe stata riservata, fugge verso le linee russe.

Una nuova squadriglia romena accorre, comandata dal sottotenente Ghidiceanu seguito dal sottotenente Mihai Mara, dal sergente Alessandro Stanescu e serg. Pascu. La lotta continua ora fra 8 apparecchi romeni ed 8 « Rata ». Il risultato non poteva più essere dubbio. Dall'altezza di alcune centinaia di metri il sottotenente Ghidiceanu si lascia cadere su di un apparecchio bolscevico che abbatte con una lunga raffica producendo un vuoto nel cerchio dei rossi. In questo posto vuoto penetra immediatamente il serg. Stanescu, il quale mitraglia l'apparecchio che gli sta dinanzi e che non aveva preveduta una tale mossa.

Il sottotenente Mara abbatte, con una picchiata, il nono apparecchio « Rata », ne sono rimasti ora solo 5, presi dal panico. Il primo che tenta di uscire dal circolo per fuggire è immediatamente fulminato e cade in fiamme. In pochi minuti gli altri 4 « Rata » superstiti ne seguono la sorte.

Dei 15 « Rata » solo uno è sfuggito alla sorte comune, quello che fin dal principio aveva abbandonata la lotta e si era sottratto con la fuga alle scariche del sottotenente Selei.

Ovunque e qualunque sia la missione a loro affidata gli apparecchi romeni non esitano ad impegnare la lotta con l'aviazione bolscevica, anche inferiori in numero cercano sempre di arrecare i maggiori danni possibili alle « stelle » bolsceviche. Tutti gli apparecchi da bombardamento, non solo hanno sempre adempite le loro missioni distruggitrici, ma han sempre procurato, durante il percorso, di abbattere quanti più « Rata » era loro possibile.

Ecco l'avventura di una formazione da bombardamento comandata dal tenente Silaghi Sabin, il 13 settembre, sul fronte di Odessa.

Due formazioni della squadriglia osservatori del comandante Radu, partono in missione nel cielo di Odessa. Una è comandata dal tenente Silaghi. In via, sulla linea del fronte vedono che si svolge sotto di loro una lotta ineguale fra 25 « Rata » venuti per mitragliare le truppe romene terrestri ed alcuni caccia romeni. I velivoli romeni, benché inferiori in numero, fan prodigi di destrezza, producendo dei grandi vuoti fra le file bolsceviche, quasi essi e non i rossi avessero avuta la superiorità numerica.

Le due formazioni romene, nonostante il loro desiderio di venire in aiuto ai loro colleghi, non possono fermarsi poiché la loro missione è chiara e non ammette ritardi. D'altra parte non avevano nessun motivo per credere che le ali romene avessero bisogno del loro aiuto ben conoscendo lo slancio e l'abilità dei loro compagni impegnati in lotta.

L'occasione però non è perduta. Lanciate tutte le bombe sugli obbiettivi prefissi di Odessa, le due formazioni ritornano verso le loro linee.

Durante il ritorno, però la formazione del tenente Silaghi incontra 15 dei 25 « Rata » che avevano partecipato alla lotta notata durante il viaggio d'andata, ed ora ritornavano, con ben spiegabile fretta, verso la loro base. L'occasione è troppo ben venuta anche per i russi che credono di potersi rifare per lo scacco subito. Otto « Rata » si precipitano sull'apparecchio di sinistra della formazione bucando l'ala e la giacca dell'aiutante Pavel che lo pilotava. Pronto però il sergente Ion Blaga, mitragliere dell'equipaggio, prende sotto il fuoco della sua mitragliatrice il più prossimo degli avversari facendolo precipitare in pochi istanti. Dinanzi a questa pronta risposta solo due « Rata » osano ancora continuare l'attacco contro il velivolo romeno, tenendosi però prudentemente a debita distanza. Gli altri 5, unendosi ai restanti 7 tentano l'attacco all'ala destra della formazione, pilotata dall'aiutante Costantinescu Andrea. Il pilota, indovinando l'intenzione, aumenta la velocità del proprio apparecchio mentre il sergente armiere Balaciu Dumitru li teneva tutti a distanza con un fuoco ben centrato e uniformemente distribuito ai 12 « compagni »; uno che tenta di avvicinarsi maggiormente, riceve una porzione decuplicata che lo obbliga ad un brusco cambiamento di direzione verso terra, con velocità accelerata, dove l'atterraggio forzato, piuttosto brusco, trasforma pilota ed apparecchio in mille scheggie di diverse forme e dimensioni.

Gli altri « compagni » poco desiderosi di fare la stessa fine delle altre due « stelle » cadenti, formano una « costellazione » piuttosto irregolare nella fuga, dato specialmente che, con un abile gioco dei velivoli romeni, stavano di nuovo per essere trascinati sulle linee romene dove non desideravano affatto di ritornare.

La formazione del tenente Silaghi tornava dalla sua missione avendo raggiunto il suo obbiettivo ed in più con all'attivo due « Rata » abbattuti in un'epica lotta che faceva loro onore, con tutti gli uomini illesi e ben disposti.

Un caso simile è pure quello fulmineo di altri due bombardieri romeni. Ritornando da una missione ed attaccati da 5 caccia russi, in poco più di tre minuti ne atterrano due mentre gli altri tre possono salvarsi solo con una pronta fuga.

E non bisogna credere che simili casi di bravura eccezionale siano sporadici, essi sono stati qui riportati a caso, fra le migliaia di fatti degni di nota per le peripezie che li hanno accompagnati e per l'abilità e l'eroismo di quelli che vi han preso parte. Le flottiglie e le squadriglie vanno a gara nel domandare delle missioni sempre più difficili, nel loro desiderio di affrontare e vincere il nemico. Nessuno vuole rimanere da meno degli altri, ciascuno invidia la fortuna del compagno che più numerose volte ha saputo mettere a prova la sua abilità, come per esempio la « squadriglia 53 » che dopo meno di due mesi di lotte ha potuto festeggiare, il 19 agosto, la sua 53ª vittoria.

Purtroppo le lotte dell'aviazione romena sono terminate spesse volte con delle morti eroiche, — dobbiamo ricordare la dolorosa perdita del valoroso comandante Popisteanu e di altri assi romeni, — però nella maggioranza dei casi essi furono padroni dei cieli e poterono ritornare alle loro basi sereni e nel pieno della loro salute fisica e morale.

A queste alte qualità eroiche si aggiunge poi uno spirito di cameratismo che non poteva mancare in questi esseri eletti. In cielo od in terra, coi loro camerati romeni o tedeschi, in tutte le occasioni, questo legame è più forte di ogni avversità, essi lo sanno mantenere a costo della propria vita. Basta ricordare il caso del pilota germanico Adolfo Walter, uno dei migliori piloti tedeschi, ben noto per le sue lotte nel cielo inglese, salvato, per questo sentimento di cameratismo, dall'equipaggio di un apparecchio romeno.

Il pilota tedesco aveva sostenuta, da solo, un'aspra lotta nel cielo del Mar Nero, contro cinque aerei nemici. Ne aveva abbattuti due ed era inseguito dagli altri quando il suo apparecchio venne colpito ed incendiato. Mentre l'aeroplano cadeva in fiamme esso si salvava col paracadute. Gli aviatori russi lo vedono e ritornano immediatamente indietro, non però per salvarlo come avrebbero richiesto le regole d'onore dei veri combattenti, ma per tentare di colpirlo ancora, così, in balìa delle onde del mare come era, con le loro vili raffiche di mitragliatrice.

Un idro pilotato da un tenente romeno lo vede e pieno di indignazione contro questo atto selvaggio, si precipita sulle iene russe che non avendo neppure il coraggio di sostenere una lotta di due contro uno, si allontanano in gran fretta.

L'apparecchio ammara, accoglie a bordo il pilota tedesco illeso, quando stava per pagare con la vita il suo eroismo nella difesa del porto romeno.

Questo spirito di cameratismo fu notato fin dal principio dai camerati germanici che non han perduta nessuna occasione per lodarlo e riconoscerlo anche nei loro comunicati.

Esso è basato sulla incrollabile certezza nella vittoria, sulla fratellanza d'armi che unisce i due eserciti nella loro marcia verso il trionfo. E sul petto dei bravi avieri romeni, fra tutta la serie delle decorazioni romene, brilla, nella sua aureola simbolica, la « Croce di Ferro » germanica, a testimoniare, per i tempi che verranno, quanto apprezzato sia stato dai compagni ed alleati tedeschi, l'eroismo degli avieri romeni.

ROMANIA, TERRA TURISTICA

VI SONO delle ricchezze sconosciute, dei tesori spirituali o materiali che stanno nascosti nel profondo degli organismi geografici o sociali, che attendono il momento in cui le condizioni favorevoli, presto o tardi, li porteranno alla luce.

Una simile energia latente, la cui forza creatrice di alti valori morali ed economici, ha incominciato, da un certo tempo, ad essere messa in valore in Romania, è il turismo.

I motivi per cui una simile attività, così complessa, nello stesso tempo culturale, industriale e sportiva, ha incominciato così tardi ad essere posta nel suo giusto valore, sono una questione che oltrepassa l'ambito di questo articolo. Faremo notare soltanto che le grandi possibilità della Romania per un favorevole sviluppo del turismo e le sue eccezionali ricchezze in questo campo, furono notate già da molto tempo.

Basta pensare ai ricordi di viaggio lasciati dai numerosi viaggiatori che, nei secoli passati, han visitate queste regioni e che molto spesso, nei loro scritti, dimostrano maggiore interesse per le bellezze e ricchezze della terra che stavano attraversando che non per le varie combinazioni politiche od affari commerciali che quivi li avevano portati. E non dobbiamo neppure dimenticare gli schizzi, i disegni, le pitture con cui gli artisti che han visitata la Romania han mandato ai posteri le impressioni che su di loro han fatte le bellezze del paesaggio ed i tesori d'arte di questa terra particolarmente pittoresca.

E difatti per la sua stessa situazione geografica la Romania era destinata a diventare una delle più attraenti regioni turistiche di questa parte d'Europa.

Su tutta la sua superficie sono raccolti i più svariati e pittoreschi aspetti di cui un paese può essere dotato. In nessun luogo la natura ha profuso a piene mani tanta ricchezza e varietà di paesaggi unita ad eccellenti condizioni di clima, come in Romania.

Le eccelse vette che nella loro maestà pare dominino dal cuore del paese, offrono i più vari e grandiosi panorami, dai selvaggi grovigli di monti dei Fogaras alle dolci pianure coperte di fiori; le valli profonde, scavate nella pietra dal secolare morso delle acque, aprono delle pittoresche e facili vie di accesso attraverso ad essi.

La vasta ed ubertosa pianura su cui sono sbocciati come dei fiori pieni di grazia i villaggi, scende dolcemente dai piedi delle colline subcarpatiche sui cui pendii la miracolosa mano della natura ha disseminate le numerose sorgenti minerali ed i fanghi medicinali di potere curativo eguale, se non maggiore, a quelle più famose in tutto il mondo.

Ed attraverso la distesa di questa pianura d'oro, il Danubio, maestosa via imperiale, scorre dalle imponenti Porte di Ferro al magnifico Delta, fantastico pizzo di canali in cui freme intensa la vita, paradiso degli uccelli e dei cacciatori.

Ed a coronamento il litorale del Mar Nero, con le sue ben note stazioni di bagni e di eleganza, con la sua immensa spiaggia quasi ininterrotta e tutta baciata dal sole verso il sorgere del quale è rivolta.

Su questa terra, così varia come aspetto e pur così uniforme come struttura, il passato romeno ha lasciate delle impronte immortali, aggiungendo alle bel-

Sopra: Valcov, al delta del Danubio.

A sinistra: l'albergo «Palace» a Sinaia. A destra: contadini della Bucovina.

Sotto: veduta della spiaggia «Mamaia».

lezze naturali le altrettanto preziose ricchezze artistiche e storiche

Vestigia romane, castri, città e monumenti, sorgente preziosa di ricerche per gli studiosi, cittadelle e fortezze che ancor oggi resistono all'ingiuria del tempo nei monti dei Hateg; sono sparsi su questa terra, dal cuore dei monti al soleggiato litorale del mare

E soprattutto monasteri, questo caratteristico e specifico monumento romeno. Innestando su un assieme architettonico del più pronunciato carattere gotico l'affresco bizantino del più puro tradizionalismo ortodosso, i monasteri della Bucovina costituiscono un'opera d'arte unica al mondo. I ricchi affreschi che han conservata intatta durante i secoli la loro freschezza e che ornano non solo l'interno ma anche le pareti esterne di Voronet, Sucevita e di molti altri monasteri della Bucovina han tutta la fragranza di una creazione spontanea ed istintiva, mentre ad Hores, a Cutea de Argeş ed altri è la maestria innata degli architetti e degli scultori che si cristallizza nell'elegante gioco delle proporzioni architettoniche e nelle fine trine di marmo delle colonne e delle balaustrate.

A tutte queste ricchezze si aggiunge il tesoro artistico più puro, nato dall'animo di questo popolo così ricco di doti naturali, l'arte popolare romena che, presente in tutte le manifestazioni di vita del contadino, prende, nelle mani di esso, le più varie e pittoresche forme, dai ricami dei costumi alla scultura in legno, dalle icone alle ceramiche, dalla danza ai canti popolari.

In simili condizioni, con tutti gli elementi necessari, in un campo in cui l'iniziativa trovava una via facile da percorrere, negli ultimi decenni molto è stato fatto per apportare al turismo romeno quei miglioramenti di cui necessitava e facilitargli lo sviluppo nelle migliori condizioni

Sui monti furono costruite delle capanne e dei rifugi confortevoli, pronti ad accogliere, in inverno ed in estate, gli innamorati della montagna, lungo le valli ed attraverso le pianure sono state costruite, per chilometri e chilometri, e stanno costruendosi tutt'ora, comode strade che tendono a trasformare la Romania in un importante nodo di circolazione continentale. Una industria alberghiera promettente è nata e già numerosi alberghi sono sorti grazie alla iniziativa pubblica o privata, in vicinanza delle sorgenti termali o minerali, nelle regioni climatiche, nel cuore del Delta, e sulla riva del mare, e con essi ville civettuole, impianti terapeutici moderni e tutto il necessario affinchè il turista trovi tutte le comodità che rendono piacevole la permanenza

Per facilitare le comunicazioni fra i centri turistici furono posti in circolazione i più moderni mezzi di trasporto e per i viaggiatori stranieri, oltre ai treni internazionali sono state organizzate le corse delle eleganti motonavi « Transilvania » e « Bessarabia », del vapore « Danubio » e dei numerosi velivoli della società Lares

La propaganda per la popolarizzazione del turismo è fatta a mezzo di pubblicazioni e riviste ben presentate e dirette secondo i principii fissati dallo Stato. Dopo quanto si è detto non è necessario ricordare che la circolazione turistica era, in questi ultimi tempi prima dello scoppio della guerra, diventata molto attiva e portava un flusso di viaggiatori sempre più ingente

Quello che un secolo fa, nei disegni di Lancelot, Raffet, Bouquet o Valerio, impressionava solo pochi ammiratori per una specie di esotismo romantico, interessa oggi la gran massa del pubblico, come un bene comune della vita e della cultura universale.

Questo riconoscimento unanime, questo scambio di visitatori fra la Romania e gli altri paesi del mondo, il più sviluppato gusto per i viaggi nelle masse romene, vengono a confermare un fatto predestinato da Dio e consacrato dagli uomini: la Romania è uno dei più attraenti paesi turistici dell'Europa sud occidentale.

Sopra: il castello « Bran ».

A destra: Albergo « Delta » a Valcov.

Sotto: una strada nella vallata di « Prahova ».

A N T I S O M

(NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE)

Sospeso sul mare, fuori bordo, l'idrofonista con gli occhi chiusi concentra tutta la sua attenzione per afferrare il più piccolo rumore che venga dal fondo, e segnalare così alla base il luogo dove il sommergibile nemico è in agguato.

(Da una base italiana)

CHI fa la guerra, le navi grandi o le piccole? Il problema è stato posto più volte sul tappeto internazionale, con questa risposta unica: che sono necessarie le une come le altre. Le grandi sono le navi per le battaglie e gli ammiragli. Si muovono, come il grosso dell'esercito, quando c'è uno scontro di masse. Le piccole sono sempre in azione, sempre di vedetta, in agguato, in perlustrazione, di scorta ai convogli, sono le vere sentinelle del mare

Antisom è un nome generico che comprende i veloci Mas, le nuovissime vedette a grande autonomia, le corvette, i velieri, e ogni piroscafo attrezzato a questo impiego Ma Antisom per eccellenza vanno intesi i motoscafi cacciasommergibili. Meno veloci dei Mas, battono però anch'essi le trentacinque miglia, e non hanno come i Mas siluri, ma soltanto mitragliera e bombe di profondità. Erano in gran parte degli innocui motoscafi borghesi, chiamati sotto le armi, che si sono rapidamente militarizzati con la sigla A. S, e un numero di matricola, il tricolore a poppa, e la flamma di battaglia sull'unico albero della imbarcazione a cui è affidato il filo della radio. Non è un albero grande, con la mano si tocca la cima, è un albero di famiglia, ché una piccola famiglia di sei uomini è l'equipaggio, per uno scafo piccolo come un trampolino per saltare. E salti se ne fanno, quando a tutta forza i motori lanciano questi giocattoli di legno compensato, più leggeri per essere più veloci, sulla cresta delle onde, come se stessero per spiccare il volo, quando galoppano verso l'attacco

I ragazzi preferiscono questi piccoli mezzi alle navi da battaglia. Si è sempre fuori e non ancorati in attesa del grande cimento, si è in pochi e non un migliaio o più, l'ufficiale è lì con te, divide coi marinai la brenosa, il gamellino, l'acqua del bidone, fa sistema col motore, il cassone del carburante, le bombe, la mitragliera, e, quello che più importa, l'idrofono Non c'è distanza di plancia o di telefono, l'equipaggio gli legge gli ordini negli occhi prima che li traduca in parole, e questa comprensione è la più bella ricompensa per i marinai quando sono in missione.

Però bisogna pensare che non è sempre estate e calma piatta. Allora per ore e ore, che diventano giorni e notti intere, si è costretti di lottare col vento, il freddo, il buio, sotto acrosci di pioggia senza riparo, con l'acqua a mezza gamba, che tanta se ne imbarca dal mare in burrasca e dal cielo, con un pezzo di pane e un bidone d'acqua, o anche senza quando la missione dura più del previsto, e sono stati consumati i viveri. Il che dovrebbe tacitare coloro che si lagnano dei generi tesserati e dormono placidamente nei loro letti. Nonostante queste sofferenze fisiche, bisogna serbare il cuore fermo, il coraggio e l'energie intatte per mantenere se stessi e il materiale in efficenza al momento decisivo.

La caccia al sommergibile è un piatto di favore, ma non capita sempre. Bisogna che ci sia, bisogna andarselo a cercare, tendergli l'agguato, irretirlo, individuare esattamente la sua posizione, e poi — giù le bombe! — colpirlo. Il solo agguato per giorni e notti consecutive, al largo dalle coste, scarrocciati dalle onde, è una fatica massacrante.

Ma altre sono le missioni affidate agli Antisom. Quando ci sono dei naufraghi da salvare, un aereo caduto che dà per radio le coordinate da rimorchiare, o un'azione di accertamento e di sorpresa o da perlustrare una zona di mare per garantire la rotta ai nostri convogli, vengono comandati sempre gli Antisom. Cavalli di scuderia sempre pronti a ogni chiamata, con qualsiasi tempo, di giorno e di notte.

Quando anche i bollettini di guerra non dicono niente della Marina, gli Antisom vigilano lungo le coste e al largo sul mare, compiendo pazientemente un lavoro ammirevole.

Ma il loro compito principale è come si è detto, la caccia al sommergibile. Comè avviene un'azione del genere? Basterà descriverne una compiuta in questi giorni dalla nostra squadriglia per dare un'idea dell'impiego tattico degli Antisom.

Per telefono vien dato da un comando superiore l'allarme: Sommergibile sospetto nel punto X. Subito parte un primo motoscafo per mettersi in ascolto nella zona indicata. L'idrofono conferma la sorgente di rumori sospetti. Per radiotelefono se ne dà comunicazione alla squadriglia. Allarme generale. Partono tutti i mezzi a disposizione. L'ultimo a staccare è il comandante che vuol vedere i suoi anatrotti al largo, poi li raggiunge e li supera, mettendosi in testa alla piccola formazione. In breve tempo è sulla zona guardata dal motoscafo di staffetta. Il comandante disloca i mezzi a contatto visivo — un miglio o due per formare una rete a maglie strette intorno alla sorgente sonora che ha denunciato il sommergibile nemico. Subito si calano gl'idrofoni in ascolto. Silenzio per tutta la giornata fino alle undici di notte. Poi è avvertito uno scricchiolio. Forse un inganno, una risonanza qualunque del mare. Il fondo marino ha tante voci! Alle tre piccolo impercettibile rumore. Il sommergibile certamente capisce che c'è roba in agguato alla superficie, e cerca di muoversi adagio, come uno che al buio cammini in punta di piedi per tentare nelle tenebre di sottrarsi alla caccia. Segnalato quel rumore i motoscafi si spostano sulla sua direzione. Di nuovo giù gl'idrofoni. Silenzio per altre due ore. Alle cinque altro, piccolo rumore: motori elettrici? pompe di compensazione? travasi d'acqua? Il sommergibile sta trovando l'assetto: deve cercare ansiosamente di raggiungere una nuova posizione, sia pure di poche decine di metri in lunghe ore di silenzioso strisciare a mezz'acqua, pur di sottrarsi al caccia che gli camminano sopra, e ancora non sono sicuri della posizione esatta. Poichè il necessario è questo: trovarsi sulla verticale esatta del sommergibile nemico, altrimenti le bombe non hanno effetto Ogni idrofonista dei motoscafi eseguisce i rilevamenti, vale a dire distanza e direzione della sorgente sonora, e li trasmette per telefono al capo squadriglia, il quale fa la media dei dati ricevuti per calcolare la posizione esatta del sommergibile. Dopo di che ordina ai mezzi di accostarsi fra di loro, accentrandosi sulla sorgente sonora. Idrofoni di nuovo in ascolto. Altra lunga immobilità e silenzio, tanto sotto che sopr'acqua. Fra som e antisom, il primo che si fa sentire è spacciato. In quaranta secondi il sommergibile può venire in superficie e mandare a picco col cannone, o con una sventagliata di mitragliatrice, i fragili motoscafi Ma l'inevitabile rumore dei motori scatenato poco fa dai nostri mezzi per avvicinarsi al bersaglio, ha raggiunto il suo scopo: trarre in inganno il sommergibile inglese che non pensa di avere questi nostri topolini sopra, ma teme piuttosto un Mas con siluri, pronto a beccarlo appena vien su con la cresta

Altro lungo silenzio di tomba, sopra e sotto. Si è così giocato a mosca cieca per un'altra giornata. Intanto uno dei nostri A. S. a notte alta è rientrato alla base per fare sopraccarico di bombe e raddoppiare la dotazione. L'A. S. sussidiario ha avuto tempo di tornare, il sommergibile ha seguitato a tacere. Alle dieci del mattino altro piccolo rumore Ecco la nuova posizione rivelata. Era successo questo: il mare, dalla calma piatta si era rabbuffato, portando fuori zona i nostri, allo stesso modo che il sommergibile aveva dovuto subire uno spostamento causa la corrente subacquea. Altri movimenti di qualche entità non poteva farne, badando di tenere fermi i timoni orizzontali per non denunciare la nuova posizione. I nostri sono tutt'orecchi agli idrofoni in ascolto. A mezzogiorno altro piccolo sibilo caratteristico dei motori elettrici inglesi E poi silenzio. Alle due per brevi istanti i nostri idrofonisti percepiscono il tasto intermittente dell'alfabeto Morse. Allora non si tratta di un solo sommergibile, sono due. Il primo cercava di mettersi in comunicazione con altro sommergibile inglese eventualmente nelle vicinanze. Chiedeva aiuto, ossia che l'amico facesse rumore per disturbare l'ascolto a noi, mentre lui taceva. Trarre così in inganno i nostri nella speranza che andassero alla caccia dell'altro, e lui svignarsela. Vedete quanta intelligenza segreta di vita o di morte, quante cose dice il mare, senza che si proferisca una parola. Ciò è facile a raccontarsi, ma nessuno, se non lo vive, può farsi un'idea di questo duello lungo, spietato, paziente, taciturno e snervante. Il fatto si è che l'altro sommergibile non ha risposto. O non c'era, o non si è voluto compromettere, e in ogni caso noi non eravamo così ingenui da lasciare la preda vicina e sicura, e ormai fiaccata dalla lunga immersione, per correre sulle peste di un ignoto.

Aspettavamo anche che, stremato di forze, il sommergibile venisse a galla a far aria e si desse prigioniero. Aveva la pelle dura, ma noi non si mollava.

Alle sei, mediante nuovi rilevamenti con idrofoni, precisiamo la posizione. Si era esattamente sulla verticale, sulle loro teste. Alle sei e dieci, i due mezzi d'attacco, stretti affiancati, si buttano sul punto accertato. Il capo squadriglia con la bandiera dà il segnale di sganciare le bombe, mentre i motori a tutta forza proseguono in avanti per non restar vittime dello scoppio delle bombe stesse. Non passano che pochi secondi e poi lo schianto rabbioso delle torpedini sott'acqua che scuote gli scafi. Rapido dietro-front per ritornare sul punto di sgancio ed eseguire nuovo ascolto Rumori pazzi, molto forti dal fondo. Il sommergibile è ferito ma non a morte, deve tentare un rapido spostamento approfittando della nostra fulminea manovra. Dopo il primo sgancio già si era vista l'acqua gorgogliare e bolle d'aria venire a galla. La prima salve è andata a segno. Il sommergibile lotta e disperatamente si divincola. Gl'idrofoni infatti ci danno un nuovo rilevamento. Su quello puntano i nostri A. S. e ripetono l'azione tre volte, andando a galoppo sul mare. Al secondo e terzo sgancio, nafta emulsionata con aria viene alla superficie. Non c'è alcun dubbio: il sommergibile che aveva tentato — ora lo possiamo dire — di silurare un nostro convoglio, è stato punito. Si ripete l'ascolto. Nessun segno di vita. La macchia di nafta si stende, si allarga, diventa un immenso prato oleoso.

La squadriglia rientra alla base vittoriosa e in silenzio. Alla banchina non c'è un isolano. Nessuno sa niente. Il bollettino di guerra annuncerà brevemente:

« Nostri mezzi navali hanno affondato un sommergibile inglese ».

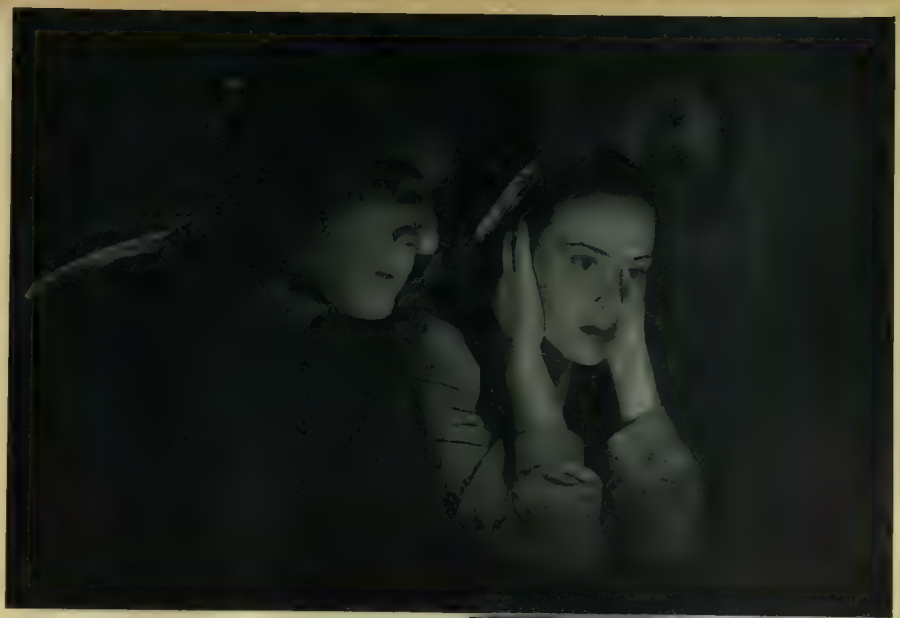
Non è necessario altro: che il nemico sia vinto. Così, in silenzio, lavorano i Marinai d'Italia.

MANLIO MISEROCCHI

In alto, una squadriglia di quattro motoscafi antisommergibili in formazione di caccia. A poppa dei primi due si vedono le bombe di profondità destinate a colpire il sommergibile nemico, una volta precisatane la posizione. - Qui sopra, altri antisommergibili in navigazione.

Dalla Mostra cinematografica di Venezia. Tre episodi di «Una storia d'amore» il film tutto cuore che Mario Camerini ha diretto con accorta e delicata mano si da assicurarsi il successo anche sottoponendo la sua opera al giudizio dello smaliziato pubblico del San Marco. Interpreti efficacissimi di questo film sono stati Assia Noris, Piero Lulli, Guido Notari e C. Campanini.

Ecco tre inquadrature del film dell'Ufa «Il grande amore» (Die Grosse Liebe) diretto da Rolf Hansen e interpretato dalla cantante Zarah Leander, Paul Hörbiger e Victor Staal. Ottimo esito nella proiezione di Venezia.



Fosco Giachetti e Alida Valli nel film «Noi vivi», al quale è stato assegnato il premio della Biennale di Venezia. A destra, il regista del film, Goffredo Alessandrini.

X MOSTRA CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

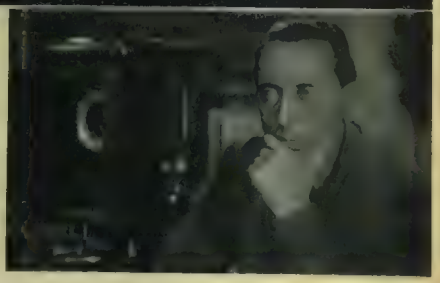
TERZA CRONACA

DUNQUE anche Anna, l'eroina di *Una storia d'amore* di Mario Camerini, muore. Muore di parto, all'ospedale, dopo una vita per metà maledetta e per metà angelica. La storia di questo personaggio, uno dei più umani e commoventi che abbia creato l'arte di Camerini, è semplice. Sfuggendo una notte alla polizia che l'aveva sorpresa in una bisca, Anna s'imbatte in un giovane il quale le dà provvisorio ricovero nella propria casa.

Trascorsa la notte nella casa ospitale dove il giovane, un bravo operaio, vive con un compagno di lavoro, Anna se ne va, torna alla sua vita sciagurata. Ma Gianni, cui la bella incognita non è uscita di mente, la ricerca, la ritrova, l'induce ad abitare con lui. Incomincia così per Anna una vita nuova, serena, dolce, accanto a un uomo che l'ama, le perdona il passato e infine la sposa. I due giovani potrebbero vivere felici se quel passato appunto che la donna ha fatto di tutto per dimenticare e allontanare da sé non tornasse ad insidiare la sua felicità. In una pasticceria dove s'è impiegata, Anna incontra un vecchio conoscente, uno di quei personaggi cinici e libertini che s'incontrano spesso nella letteratura romantica più che nella vita vera, e sono sempre pronti a mandare a male gli sforzi delle brave figliuole perdute, per rifarsi un'onesta esistenza. Fatto sta che, costretta a rivolgersi a lui perché interceda in favore del marito, licenziato dall'officina dove lavorava, in seguito a una baruffa col figlio del direttore, un altro vecchio conoscente di Anna, costei si trova di fronte un ricattatore. Il quale minaccia di rivelare al marito, se Anna non cederà alle sue voglie, che ella è stata in carcere un anno per complicità in furto.

Fuori di sé dalla disperazione, Anna lo uccide. Fattole il processo, durante il quale è messa in chiaro l'innocenza di lei nell'affare del furto, Anna è condannata a dieci anni di carcere per omicidio. In una Clinica, dove la trasportano poco dopo, Anna muore dando alla luce una bambina.

Questa, per sommi capi, la trama del film, sulla quale mi sono indugiato perché mi sembra che da essa risultino chiari i difetti del film stesso. Infatti nell'intenzione del regista e degli sceneggiatori, questa dovrebbe essere una comune storia, quasi un fatto di cronaca scelto fra i tanti che avvengono giornalmente in una città. E quella povera ragazza perduta che si redime nel puro amore per un onesto operaio; quell'operaio che incontrata una donna tanto diversa da lui, l'accetta così com'è, l'ama, l'innalza fino a sé con la schiettezza del suo animo e con la profondità del suo amore quell'ingegnere mondano e donnaiolo che, avendo conosciuto Anna prima del ravvedimento, la desidera e intende ad ogni costo riaverla ora che ella è diventata un'altra, vorrebbero essere personaggi niente affatto eccezionali, scelti tra i tanti dei quali è prodiga la vita. Se non che, non tanto per necessità di dramma, e per ciò di contrasto, quanto, direi, per ambizione polemica, essi diventano subito esemplari e quindi un tantino fuori del comune e del reale sia nel bene che nel male. Così Anna, amica di ladri e di scioperati prima, amante e moglie semplice ed onesta dopo; così Gianni... Ma vedete specialmente come, per arrivare a quel fatale colpo di pistola (il primo, sia detto per incidenza, che una donna spara contro un uomo in un film italiano), si è dovuto calcar la mano sul personaggio dell'ingegnere ricattatore il quale risulta non tanto odioso quanto romanzesco. Donne come questa di Camerini se ne trovano parecchie, sopratutto in una grande città. Anna non è una donna fatale e nemmeno una donna singolare. È una delle molte ragazze che per bisogno o per vanità han lasciato la diritta via ma che nel loro intimo aspirano continuamente a riprenderla. Anna ha frequentato ladri bari e forse di peggio, come la lontana parente Moll Flanders, e quando incontra un uomo dabbene, semplice e schietto, non chiede che di rifarsi un vestitino nuovo,



come una sua consorella, la protagonista di «Vestire gli ignudi». Di donne simili se ne incontrano molte nei romanzi e nei drammi teatrali, specie in quelli cui dette origine il basso romanticismo; ma, ripeto, ce n'è anche nella vita vera. Diventano buone mogli, affettuose compagne dell'uomo il quale, passando sopra al loro passato, le ha, a dir così, redente con l'amore e la stima. E quando le incontrano per la strada, gli amici di una volta le salutano con rispetto e con simpatia. Altre han preso il loro posto nel cuore e nel sangue di quegli inutili perdigiorno che sono, sopratutto nei romanzi, gli amici naturali di queste care perdute. Anna è proprio disgraziata. Non è bella ma soltanto simpatica e piacente. Assomiglia a molte altre ragazze che si vedono correre da mattina a sera su e giù per le vie di una città, in cerca di chi: compri loro un paio di calze o paghi la cena. Tuttavia Anna è sfortunata. Fra le centinaia di donnaiuoli simpatici e conciliantì nei quali è possibile imbattersi, tocca proprio a lei incontrare il peggiore. Mi direte che io ragiono per assurdo, che quel personaggio è la principale pedina del dramma, che modificandolo o togliendolo di mezzo non c'è più dramma o almeno non c'è più il dramma immaginato da Camerini. Ma, vedete, io penso che bella storia d'amore Camerini ci avrebbe potuto narrare anche senza quel personaggio antipaticissimo e un po' romanzesco, anche senza quel colpo di pistola. Ma, dicono, ci voleva il processo per mettere in chiaro l'innocenza di Anna nell'affare del furto. Dicono che se Anna avesse proclamato la sua innocenza al marito, egli non ci avrebbe creduto. Anche di questo io dubito. Gianni ha perdonato molto, ed è pronto a perdonare tutto. Vuol bene, e si vede come, con che trasporto e dedizione, ad Anna.

Inoltre sa che ella è stata in carcere, sia pure per un giorno solo, come ella gli ha detto. Al punto cui è giunto, con l'amore e la stima che ha per lei, egli non può che capire e perdonare; anche il peggio. Batto su questo tasto perché quel colpo di pistola e quel processo, al pubblico di Venezia, sono sembrati i fatti e i momenti più deboli di questa storia d'amore. Segno che c'è qualcosa in essi che non va, che non persuade.

Ma tutto ciò non toglie al film il suo potere di immediata commozione; e al racconto la grazia e l'ammirevole semplicità del dettato. Ci avevano detto che in *Una storia d'amore* avremmo visto un nuovo Camerini: in polemica con se stesso e magari un po' anche con certe convenzioni e tecniche cinematografiche. Ma che il nuovo Camerini appaia molto diverso dal vecchio non direi. Il suo mondo poetico è sempre quello di «Uomini che mascalzoni» e il suo modo di raccontare, tranne qualche bella arditezza la quale rivela una più compiuta padronanza del mestiere, non mi sembra sia differente dal solito. Certo è che dei nostri registi, Camerini è il più artista e anche il più bravo. C'è in lui un dono di poesia che non accenna ancora a sfiorire e per quanto riguarda le sue facoltà di esprimersi attraverso le immagini, se qualcuno avesse bisogno di una riprova, veda qui la stupenda sequenza della corsa di Gianni sulle scale di casa, appena saputa la notizia che Anna è incinta o le inquadrature di Gianni in angosciosa

Due inquadrature del film « Odessa in fiamme » primo frutto di una felice collaborazione italo-romena. Protagonista Maria Cebotari; regista Carmine Gallone. (Foto Pesce).

La proiezione di « Sangue viennese » brillantissimo film musicale realizzato magistralmente da Willy Forst ha segnato uno dei grandi successi del cinema tedesco a Venezia. Qui una scena del film, con Maria Holst e Dorit Kreysler. (Foto Wien-film Tobis).

attesa, lungo un corridoio d'ospedale, del risultato dell'operazione chirurgica: momenti di vera commozione raggiunti con una straordinaria semplicità di mezzi. Si veda, a dimostrazione dell'arte di Camerini, la finezza della fotografia qui scialbata di bianco o intonata a un grigio madreperlaceo quasi a simboleggiare il candore e la semplicità di questa dolente storia d'amore; si veda la delicatissima e come sempre argutissima pittura degli ambienti: la pensione dove abita Anna, ad esempio, descritta con pochi ma efficaci tocchi, da maestro. Camerini ha inoltre un merito, indiscutibile: di concertare con grande perizia l'interpretazione dei suoi film. Salvo Assia Noris *Una storia d'amore* non ha interpreti di primo piano e la parte del protagonista è sostenuta addirittura da un esordiente, quel Piero Lulli che passò quasi inosservato in « Un pilota ritorna » e che dopo questo film cameriniano sarà messo nel rango dei nostri meglio attori. Vedendolo recitare con tanta naturalezza e schiettezza e solo con qualche lieve inciampo e goffaggine che spariranno appena Lulli si sarà più assuefatto all'obbiettivo, a me veniva di pensare al De Sica di « Uomini che mascalzoni » che fu una scoperta di Camerini: forse perché i due personaggi un po' si assomigliano; forse perché Piero Lulli anche nel fisico ricorda vagamente, almeno sullo schermo, un certo De Sica di dieci, quindici anni fa. Comunque Lulli deve essere nato sotto una buona stella, avendo avuto la fortuna d'iniziare la sua carriera d'attore cinematografico con un maestro come Camerini. Assia Noris non ha bisogno di inbonimenti né di complimenti. Ma vedete che cosa ha voluto dire anche per lei l'esser guidata da tanto regista. Confrontate la sua interpretazione di *Un colpo di pistola* con quella, quasi contemporanea, di *Una storia d'amore*. Scritasi dopo il film di Castellani che Assia Noris mi era sembrata troppo gracile per una parte di così alta drammaticità. Ebbene: l'Anna di *Una storia d'amore* è un personaggio altrettanto e forse più drammatico di Mascia. E Assia Noris lo sostiene da cima a fondo con un'autorità da grande attrice. Merito suo, certo, ma anche del regista. Tuttavia *Una storia d'amore* non ebbe dal pubblico della mostra l'accoglienza che si sarebbe meritato e che si prevedeva. Il cielo di Venezia non è propizio alla dolce, onesta musa di Mario Camerini. Due anni or sono « Una romantica avventura » qui non piacque come non è piaciuta *Una storia d'amore*. Ma è facile prevedere che, nonostante il giudizio del pubblico veneziano, questo film, per le sue doti di commozione e la sua chiarezza d'esposizione, sarà uno dei più fortunati di quest'anno.

Ci han serbato per gli ultimi giorni un film dilettoso e allegro, quasi a ricompensa dei molti, troppi film tristi che abbiamo visto in queste due settimane. Sia benedetto Willy Forst. Se un giorno tornassi a Vienna credo che, appena deposte le valigie all'albergo, mi precipiterei a cercar di lui. Non tanto per dirgli grazie quanto per conoscere di persona uno dei più festosi e amabili registi del mondo. Vorrei anche chiedergli il segreto di una regia così esatta e insieme così svagata. Pur essendo molto probabile che se Willy Forst me lo desse io non saprei come metterlo in pratica. Ci vorrebbe il suo talento e il suo spirito; ci vorrebbe soprattutto quella sua nostalgia per una Vienna che non è più; una Vienna allegra, bonaria, un tantino spensierata, sempre pronta a cantare o a ballare sul ritmo dei vecchi valzer.

Ad ogni modo, sia benedetto Willy Forst e benedette siano le sue canzoni, le sue arguzie, la sua ammaliatrice e misuratissima giocondità che sa esprimersi con tanta levità ed eleganza. Forse *Wiener Blut* non vale quell'« Operette » che così cordialmente applaudimmo l'anno scorso. Ma se anche appare minore in confronto con l'opera precedente, è un esempio insigne di arte cinematografica specie per quanto riguarda la perfetta e inimitabile fusione tra immagine e suono. Soltanto un maestro, e che maestro, poteva ricavare da una comunissima commedia d'equivoci effetti tanto piacevoli quanto sorprendenti, situazioni di una comicità altrettanto fresca che saporita. Soltanto un maestro poteva, da un logoro canovaccio, trarre così splendente e raffinata materia di racconto. Non c'è che da tirar fuori i quaderni e imparare, se è possibile, la lezione dataci da questa incantevole regia, soprattutto nelle scene del ballo a Corte e della « kermesse » finale. Ma, ripeto, anche a imparare bene, la lezione servirebbe a poco. Ci vorrebbe, poi, Willy Forst col suo talento, la sua vis comica, il suo sangue di autentico viennese.

Dopo l'allegra parentesi di *Wiener Blut* che ci ha fatto dimenticare anche la tremenda e persistente afa dello scirocco, siamo tornati in piena tragedia con Odessa in fiamme di Carmine Gallone e in pieno dramma con *Le vie del cuore* di Mastrocinque, liberissima trascrizione di « Cause ed effetti » del Ferrari, nel quale ha felicemente esordito una giovine attrice, Miria di San Servolo. E in pieno dramma siamo rimasti, in fine, con *Noi vivi* di Alessandrini, un filmone di cinquemila e più metri, che incominciato alle otto e mezzo di sera è finito alle due di notte.

Se vi ricordate, in uno dei miei precedenti articoli avevo previsto che *Noi vivi* non sarebbe arrivato in tempo per Venezia. Sbagliai di grosso. Anche questa volta lo svagato Alessandrini ce l'ha fatta. Lavorando giorno e notte senza un attimo d'armistizio e d'abbandono è riuscito a giungere, un po' col treno e un po' con l'aeroplano, pochi minuti prima che suonasse la campanella della chiusura.

Arrivare all'ultimo momento, quando già il pubblico e la critica stanno facendo le valigie, è una civetteria di Alessandrini. E sta benissimo, come un fiore raro all'occhiello, alla sua impassibile calma d'orientale. Quanto al film voi conoscete certamente il romanzo dal quale è stato tolto, che ha avuto fortuna superiore ai suoi meriti ed è stimato, dicono, un capolavoro da certe categorie di lettori. Anche Alessandrini forse lo reputa tale e, volendo rispettarlo appunto come un capolavoro, ne ha tratto un film assai più lungo dello stretto necessario. Indubbiamente questa pletorica storia avrebbe guadagnato molto se fosse stata narrata con speditezza e stringatezza. Pel rimanente *Noi vivi*, pieno zeppo di fatti e di figure, documentato quel tanto che basta a far risaltare la tragedia del comunismo e l'ansia polemica del regista, è un film un po' informe, un po' monotono, troppo cupo e verboso, ma con brani di notevole efficacia drammatica e quadri di bella e ardita composizione cinematografica.

ADOLFO FRANCI

I principali interpreti di « La grande ombra » presentato dalla « Tobis »; (da sinistra) Will Quadflieg; Heinrich George; Heidemarie Hatheyer.

IL SOGNO DI ASOLO IN UN FASCIO DI LETTERE INEDITE DELLA DUSE

« ...SE È VERO CHE L'ANIMA SOLA TROVERÀ LA SUA STRADA, DIO MI CONCEDA DI RINTRACCIARLA SENZA PIÙ SOSTE... »

ASOLO, fino all'ultimo, rappresentò la passione e la nostalgia di Eleonora Duse che vi cercò invano, per molto tempo e soltanto per sé, soprattutto nei giorni di tedio e di stanchezza della dimora fiorentina, una piccola casa. Questo sogno non divenne realtà neppure nel 1915 quando la Duse immaginava di poter costruire sotto la collina « un piccolo convento » che avrebbe adattato secondo il suo gusto. In quell'epoca i coniugi Casale, — il professor Piero, poliglotta ed eccellente pianista (e per la Duse magistrale esecutore della musica di Frescobaldi) e la moglie, la signora Lucia Occioni, erano proprietari ad Asolo di una villa solatia ai piedi delle antiche mura con una torretta medioevale che ad uno spirito inquieto poteva riuscire estremamente invitante. Come già nel Palazzo Grimani, a San Tomà, a Venezia così ad Asolo la Duse fu molte e molte volte ospite del Casale (nella villa Morrison che le era stata donata, la Duse non apparve che raramente. Dopo la morte dell'attrice la figlia Enrichetta offerse la villa ai domenicani che la rifiutarono. Divenuta proprietà del Parroco fu rivenduta a Lord Jveg, cognato del serafico Lord Halifax).

L'amicizia fra la signora Casale e la Duse si mantenne fino alla scomparsa dell'attrice. Alla morte della Casale le lettere della Duse passarono al nipote, ingegner Ambrogio Agostini di Verona. Esse illuminano uno scorcio della vita senza pace della Duse e pur mantenendo il tono dell'intimità, e, talora, quasi della confessione, sono una dichiarazione costante di uno stato d'animo desolato, talora quasi angoscioso. Il gruppo di lettere della Duse alla Casale comprende il periodo dal 12 al 22. Le lettere si susseguono dalle residenze più lontane: non soltanto da Roma, da Napoli, da Firenze, da Milano, ma addirittura da Londra, da Cambridge, da Monaco, da Parigi. V'è diffuso in esse un senso di accorata nostalgia. La lontananza dalla patria è un incubo perenne mentre il desiderio di tornarvi alimenta la speranza di poter finalmente riposare nella terra di Caterina Cornaro. Alla fedeltà e alla sincerità dell'amica le brevi lettere, brevi ma frequentissime, tutte scritte nella singolar maniera della Duse, costituiscono una specie di preparazione spirituale, — sia pure accennata o adombrata — alla fine, una fine che la Duse talora ritenne imminente. Era destino che la grande tragica non riuscisse a trascorrere, « l'ultimo oblio » ad Asolo dove doveva giungere dopo l'estremo viaggio — Pittsburg, Nuova York, Napoli — soltanto la sua salma.

« *CHE GIOIA SE UDISTE TRISTANO E ISOTTA* ».

« Scusatemi, amatemi ancora un po' ».

« Spero di scappare da questo albergo dove la febbre e la tosse non trovano sollievo nel rumore infame del tram. Scapperò a Firenze dove ho un piccolo letto nella mia piccola stanza. Mi duole tanto il petto e la schiena. Vi saluto con Asolo ».

« Sono partita dall'Inghilterra e la depressione del cuore pesa sul corpo. Viaggiare dieci o dodici ore per giorno non mi sento capace. Mi fermerò a Milano una giornata; poi sarò costretta a fermarmi un giorno o due a Firenze in quel piccolo rifugio non amato per rifornirmi di abiti pesanti, pellicce e biancheria perché non ho che palandrane d'estate. Scriverò in che giorno potrò essere a Venezia ma il bel settembre veneziano, tutto dolcezza e colore, quest'anno non verrà. Spero che mi amerete ancora ».

« Sarà bene rientrare in cerca di sole. Non posso venire a Venezia. Sono ad Alessio per consiglio di Murri e per calmare la tosse odiosa. Arrivederci a Venezia. Che gioia se udiste Tristano e Isotta. Miss Macy (la scultrice americana che aveva disegnato a Murano le mani della Duse e di d'Annunzio) scrive che ha spedito all'albergo una madonna piccola per me (« dove zela ») vorreste passare dall'albergo e domandare della vergine vagabonda? ».

Le lettere che seguono sono tutte dirette ad Asolo, da Alessio, da Roma, da Firenze, da Viareggio. Con le lettere è conservato anche un telegramma indirizzato a Palazzo Grimani dove allora si trovavano i Casale (1913). Il telegramma riguarda la grazia — o per lo meno il primo tentativo per ottenere la grazia — di Tullio Murri. Il telegramma dice così: « Prego acconsentire alla preghiera che amore e pietà ispirano. Occorre raccogliere quante più firme sia possibile per una lettera semplicissima che chieda la grazia per Tullio Murri a consolazione del padre. Sono certa che comprenderete questo dolore e agirete fra amici e conoscenti ma bisogna farlo subito senza ritardo. Grazie. Il cuore confida nel cuore. *Eleonora* »

Ma la cattiva salute l'angoscia di non poter guarire, il tragico dilemma di restare o di partire riprendono la Duse ad ogni sua tappa:

« Sono costretta a rimanere in Riviera »

« Sono a letto da tre settimane ».

« Sono in un piccolo villaggio vicino a Basilea, verso la frontiera germanica, dove esiste un sanatorio speciale per la cura dell'enfisema. E spero... »

« Sono nella mia casa di Via della Robbia 34. Spero nel buon ritorno della primavera ».

« Tu amavi l'ombrellino blu ma hai osato sperare solo l'ombrellino verde. Eccoli tutti due con grande amore ».

« Per ora sono tornata a casa perché sto meglio ma non bene e l'enfisema va curato. Eccomi a far la cura che è una sedia dove si respira a ritmo. Salutate per me la casa. Buttate via le sedie, conservate per Asolo l'ombrellino. Spero di tornare ».

« Scrivere regolarmente non posso ma volerti bene sempre. Anche io amo la tua bella casa del rondonì e se non avessi la tosse... ».

Ma ormai l'Italia è in guerra e le lettere che seguono saranno ancora più desolate

« *CHI DISPERA TRADISCE* »

« La tua lettera mi è arrivata a fine settembre quando si deve pagare tanta gente e quando (guerra crudele!) c'è tanta gente che ha bisogno d'aiuto. Chi mi disse che eravate partiti da Asolo? Nell'angoscia di tanta guerra si accumulano pensieri e ricordi

« Tristissimi giorni ma teniamo fermo e vinceremo. Da Caporetto abbiamo imparato la santità del Piave. Chi dispera tradisce ».

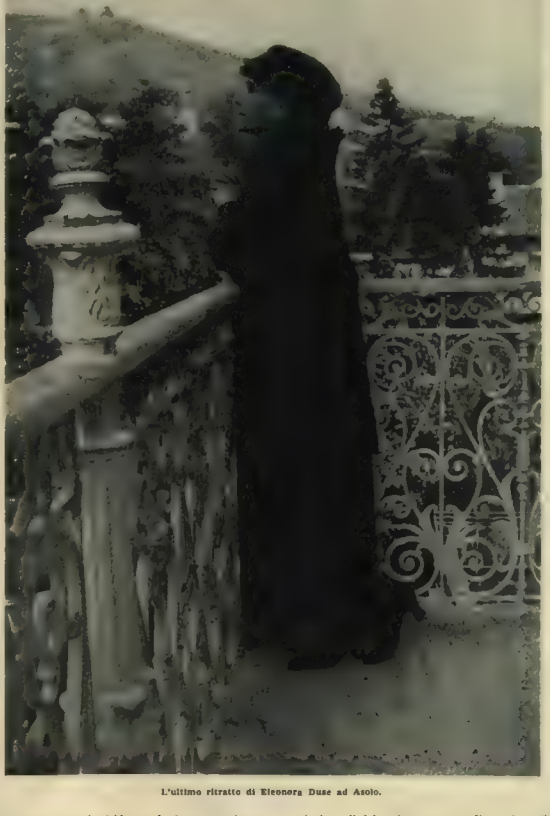
« Devo trovarmi a Roma fra cinque giorni. Ahimè che angoscia questa guerra. Teniamoci per mano da un capo all'altro del mondo e amiamoci per ritrovarci il più presto possibile »

« Scenderò a Palazzo Vendramin, gentilmente offertomi e resterò a Venezia otto, dieci giorni. Spero che le scale della casa non saranno nemiche della mia sporatna. Io ho bisogno di poche scale e di un orto ».

Siamo già arrivati al 1918. Le lettere sono meno frequenti ma più frequenti i telegrammi

« Viva l'Italia. Sarò di ritorno ad Asolo tra due settimane ».

« Il ricordo di aver abitato in casa tua è per me come una fase troppo bella



L'ultimo ritratto di Eleonora Duse ad Asolo.

così pieno di dolce riconoscenza e di quasi mestizia come una fase troppo bella della vita che non può ripetersi. Spero di ritrovare ad Asolo una casetta — quella del Cantoni, o quella Rucellai — non so. Infine una casa per me. Se c'è posto per gli altri ce ne sarà anche per me. Mi preme di mettere tutti i frantumi della mia svaligiata (la casa di Via della Robbia era stata soggetta ad un furto) casa di Firenze ».

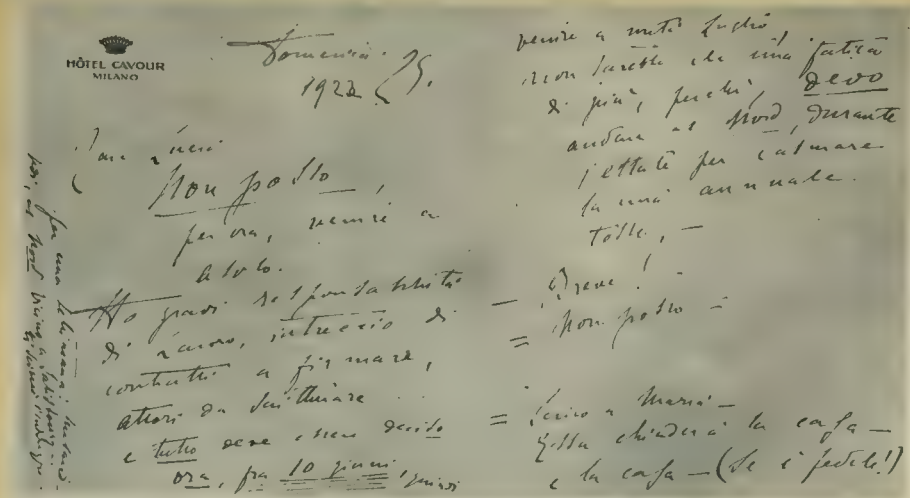
« Sono a letto con la febbre. Il dottore mi ordina aria di mare o alta montagna ma non sono ancora in grado di viaggiare. Questa stupida condizione di salute mi fa rinunciare per forza al progetto di ritornare ad Asolo. Quando e come ci rivedremo? Non ho fiato di scrivere più ».

« Non sono in gambe per affrontare né il metter su casa, né le scale, né le persone di servizio, insomma non posso far niente, sono in uno stato di bastonatura ancora acuta. Andrò forse a Porto d'Anzio. Mare, respiro ».

« Non ho coraggio di muovermi da qui, di lasciare quella bella celletta pulita al sole e tranquilla e andare in un infernale albergo. Lasciatemi le porte aperte per Asolo nel giorno che mi sarà concesso di tornare »

« Se scapolo l'inverno allora torno in aprile. Qui, anche qui, mi pacifico nell'infinito, senza un solo pensiero di liberazione totale che un giorno otterrò. Non so né tacere, né parlare, né scrivere lettere, né formulare pensieri (in fila) ».

« Mi sento assai stanca. Spero dopo i primi freddi di ritornare ad Asolo e sarà quello che la sorte vorrà. Se a Napoli mi riesce di trovare un appartamento al sole, avrò l'illusione di avere la casa. Non sono venuta ad Asolo per non raf-



Qui, sopra e sotto, facsimile di una lettera di Eleonora Duse alla signora Lucia Occioni-Cassale, della quale la grande attrice era stata spesso ospite nella sua villa di Asolo.

freddarmi e mi sono presa un raffreddore a Firenze. Non sono rimasta ad Asolo d'inverno per non accaparrarmi la tosse e tossisco come un cane. Non sono rimasta ad Asolo perché la casa non aveva conforti e qui sono all'albergo in una sola stanza a due letti cosa che basta a rendermi nervosa. Questo non aver casa mi ha fatto e mi fa soffrire come poche cose al mondo. Non ho i miei libri, le mie cose per quanto faccia sforzi di raccoglimento interiore. I mezzi di solitudine mi fanno troppo soffrire. Amen. Pazienza. Se è vero che l'anima sola troverà la sua strada Dio mi conceda di rintracciarla senza più soste. Mia cara, ama la tua casa e sopporta anche tu ciò che tutti dal più al meno dobbiamo sopportare ».

« UN VERO DISCEPOLO DI GESÙ ».

« Spero rivederti ma quando? Ecco un mese oggi che sono qui (a Cambridge) e vedo i giorni che passano e vorrei rimanere e partire tanto l'una forza è pari all'altra. Sono tante e una le ragioni per rimanere. Sono tante e una (la mia patria) per ripartire. Dimmi se nel cielo di Asolo esiste dopo la guerra un albergo dove io possa, a prezzo ragionevole, avere una stanza e vitto possibile per due o tre settimane. Così mi riposerei prima di rientrare a Firenze e avrei a nolo una timonella per andare a zonzo senza parlare a rivedere la vallata che amo tanto. Mi ricordo la povera casa di Riese dove un vero discepolo di Gesù parlava parole di pace e di eguaglianza. Oggi, cosa direbbe? ».

« Quella povera casa di Asolo rimane il mio rifugio al quale penso ma per ora devo rimanere in città. Dio voglia che i frantumi lasciati in deposito a casa Morrison io li ritrovi ».

« Non posso venire ad Asolo (siamo al 1922 e la Duse si trova a Milano all'Albergo Cavour) ho responsabilità di lavoro, intreccio di contratti, attori da scritturare. Aspetterai che io sia un po' riposata perché, non voglio dirmelo ma ho una grande stanchezza. Ad ogni modo obbedisco alla volontà delle cose che impone quest'ultimo sforzo alla mia vita (la Duse sta per partire per l'America) e accetto la prova e la pena e le converto in gioia perché lo spirito mi dice « obbedisci e così sia ». Grazie del tuo aiuto consolante. Spero di tornare al mio rifugio. Che gioia saper protetta la casa quando la stanza d'albergo è così piena di tristezze e di volgarità ».

« Vado a Reichhalle o qualche cosa così, vicino a Monaco di Baviera, per una settimana

« Spero di calmare la mia tosse. Amiamo la vita com'è. « Parona », auguri, arrivederci, « parona, parona... ».

Tutto un fascio di lettere sconosciute fino ad oggi permeate della stessa tristezza, dell'uguale abbandono e tuttavia a tratti, dopo lievi pause, quasi sorrise da una speranza ardente, di poter riprendere la vita, la vita del teatro, la sola che le permettesse di prolungare la sua dubbiosa giornata. E poi?

Asolo, mai più. Quasi una chimera che s'allontana dietro le colline intraviste in sogno. Valigie, libri, copioni, attori, attrici, impegni, e questa specie di subcosciente che trasformava un naufragio in una vittoria. Illusioni ancora una volta. Lasciando Asolo Eleonora Duse forse intuiva, dentro di sé, che non vi sarebbe potuta tornare mai più. Un'ultima volta. Da morta.

GIANNINO OMERO GALLO

CRONACHE TEATRALI

GLI ATTORI CHE TORNANO MODESTI - ALTRI EFFETTI DELLA CALMANTE ESTATE - IL CRITICO E LA PECCHIA

L'ATTORE in villeggiatura è sempre modesto.

Non che la modestia gli manchi necessariamente anche in città. Quella vanità che gli conosciamo durante le recite è una vanità professionale, la quale fa parte del bagaglio scenico insieme agli orpelli e alle parrucche, e non è più quindi difetto nè colpa, ma obbligo e dovere. Potrebbero forse avere risalto, senza questo difetto inevitabile, le sue migliori qualità? È già stato detto, e provato, che i periodi di decadenza teatrale coincidono con quelli dell'umiltà negli attori. La pompa del commediante è dunque ingenua come quella del pavone che fa la ruota o del diamante che fa il luminello. Mentre fuori di scena, generalmente, egli è l'uomo più timoroso e più dubitoso che si possa immaginare. Releghiamo allora anche la vanità dell'attore fra i tanti ferravecchi del pregiudizio. Conosco parecchie categorie di persone che potrebbero imparare la castigatezza dalla gente di palcoscenico. I letterati, ad esempio. E non solo i letterati. Non forse Balzac è arrivato ad asserire che la vanità, e non la gola è il peccato degli ecclesiastici? Ebbene: ed io so di competizioni presuntuose persino fra i becchini. Forse che ogni *funeral director*, in America, non pubblica arrogantemente ogni settimana la lista dei decessi a cui ha prestato l'opera sua? O forse che in Finlandia i tornitori non rivaleggiano in bravura, esponendo in vetrina casse da morto? Ebbene: per gli attori la coscienza di sé è così umile, e così minima, che Eleonora Duse spargeva lagrime di vero dolore a un semplice appunto dell'*Arte drammatica*.

Modesti, dunque, gli attori. Ma in campagna la loro modestia diventa addirittura fenomenale. È lo spettacolo della bellezza naturale, così raramente intravista fra i cieli di cartone, che li mortifica sino a cancellarli nel concetto dell'eterno? Oppure la tentazione di ritrovarsi, abolita la maschera, uomini fra gli uomini, molecole fra le molecole, *pares cum paribus*? O forse soltanto una segreta, inconscia civetteria d'oscurità, dopo tanta luce di riflettori? Fatto sta che la consuetudine si rovescia; che la lastra si capovolge, e mostra il negativo. L'attore in vacanza, è una negativa fotografica contro luce. Considerate quella sua giacchetta fuori uso, quel suo cappelluccio sbertucciato sulle ventitré. Testimoni degni di fede mi assicurano d'aver visto a De Sica, a diporto per Posillipo, una calza col buchino. Gandusio con degli scalferotti da bifolco l'ho scoperto io in borgo della Campagna Romana: e giocava a bazzica col segretario comunale! È la farfalla che torna ad essere bruco. È Cenerentola reduce al caminetto dopo il ballo del Re. Fa l'ortolana, in campagna, anche Maria Melato. Anita Fontana, quando non era ancora la castellana di Trezzo, allevava leprotti e porcellini. Quasi s'arriva a capire Ernesto Rossi, il Fatalissimo delle nostre nonne, che in villeggiatura indossava addirittura un sacco da mandriano. Non è da escludere ch'egli si ricordasse, allora, di quei Re della mitologia che per serbare l'incognito vestivano da pastori. Ma è provato, comunque, che la ciclonica vanità di cui i contemporanei l'accusavano, subiva nella pace dei campi la più edificante delle smentite; e che sui registri del suo villaggio, da giugno a settembre, l'insigne tragico non appariva notificato che in qualità di «contadino». Pure l'umiltà dell'uomo di teatro, riposando in campagna, non è solo fatta d'apparenze. Uno di quei capocomici di «compagnie viaggianti» che ho incontrato in questi mesi di vacanza fra mari e monti, e di cui v'ho fedelmente riferito, mi raccontava il caso di Ruggeri il quale, villeggiando nelle Marche natie, si sarebbe prestato a recitare in incognito in una recita delle *Due orfanelle*, confuso fra i più ignorati guitti d'un «padiglione»! Di tanta contrizione è dunque capace persino colui che, a quanto si dice, sarebbe il più orgoglioso, il più luciferino dei nostri artisti di prosa? Ho domandato al capocomico viaggiante se l'avessero riconosciuto; e, naturalmente, se l'avessero applaudito. Portava barba e parrucca: — fu la risposta —. Riconoscerlo era impossibile. Circa gli applausi, tacque. Non so perché. Certo, un orribile dubbio venne da quel silenzio all'anima mia. Non potevo dimenticare, infatti, quella strana disavventura di Charlie Chaplin, il quale, volendo partecipare incognito a un concorso fra imitatori di Charlot, non fu neppure classificato fra i primi dieci; e il pubblico lo fischiò via!

Ma il più curioso è che gli stessi spettatori, durante le ferie estive, recuperano il migliore stato di rettitudine, di riserbo, d'equanimità.

Sanno i miei lettori — ed è giunto il momento, forse, di chiedere loro perdonanza — che in genere io non ho il pubblico in grande stima, o quanto meno in grande tenerezza; e che raramente un suo verdetto m'appare privo di quella legittima suspicione per cui sono cancellate in Appello, o in Cassazione, tante sentenze di tribunale. Valessero anche a teatro, scrivevo un giorno, le seconde e le terze «istanze», come nel giure: quanti condannati innocenti sarebbero liberati; e, viceversa, quanti assolti a pieni voti verrebbero messi in contravvenzione o ai ferri corti! Ora io posso avere ecceduto, qualche volta, nell'avversione al suffragio universale della platea. Ma è innegabile che la suggestione, dovuta in parte al numero e in parte alle circostanze eccezionali — al «clima», come oggi si dice — dei convenuti a giudicare una «prima», nell'enorme maggioranza dei casi inferma questo giudizio in modo assolutamente scoraggiante. Chi non le ricorda, certe belle commedie cadute solo a causa d'una risata inopportuna, d'un frizzo impressionante, d'una papera, d'una scena vuota, d'un colpo di tosse? E chi non ricorda, al contrario, certi salvataggi altrettanto indecorosi di stupidissime commedie, solo perché, quella sera, Ricci era in voce o Melnati era simpatico? Troppo l'esito di un'opera di teatro è alla mercè dell'imprevisto, e troppe volte questo imprevisto è futile ed indegno. Una sì dolorosa fatalità, tuttavia, non funesta che gli spettacoli cittadini ed invernali: quelli, purtroppo, che contano di più. D'estate, non so perché, il pubblico è più rispettoso, più docile, più attento. E anche quando è misto e numeroso, anche quando lo infestano quei giovinotti spiritosi e quelle signorine riderelle che sono i cicloni e gli anticicloni della vita teatrale, e bastano anche in esile compagnia a far naufragare la più corazzata opera d'arte, autori e capocomici non hanno niente o quasi niente da temere. Allora, anche se a un attore cade una papera, nessuno la raccoglie. E anche se uno spettatore incocca un bel motteggio, non dà motivo a cagnare indecenti, a ebbrezze furiose, a epidemie di crudeltà distruggitrici. D'estate, solitamente, le recite sono più modeste; ma più modesto è anche il pubblico, nella forma più proba che si convenga. Vi ho già riferito, nelle settimane scorse, circa il suo indulgentissimo contegno a recite d'oratori, di dopolavoristi, di *vagantes* raccogliticci e sbrindellati. Quella clemenza, direte voi, era soltanto misericordia. L'aquila non prende mosche né sorci il leone. E così il pubblico, benché feroce, o forse appunto per questo, tollera i guitti, anzi si diverte con loro, come si dice faccian le tigri, qualche volta, a cui si dia per compagno di gabbia un pecorino. Ma, in verità, ho poi notato che quell'indulgenza non era esercitata soltanto *in corpore vili*. Per le stesse compagnie normali, lo stesso uditorio va ritrovando adesso una tolleranza, e conseguentemente una comprensione, di cui ben di rado aveva dato prova nel periodo invernale: da cui è lecito dedurre, sempre per rimanere nel paragone zoologico, che il pubblico perde il suo veleno nei mesi estivi, cioè proprio allora che lo acquistano gli scorpioni.

Rappacificato cogli spettatori, e persino con le spettatrici, mi sono divertito a interrogarne qua e là per conoscerne i gusti, gli orientamenti, i capricci, gli umori, e per contraddirli, naturalmente, quando li avessi trovati in urto insopportabile coi miei — come cento volte m'è occorso, e torno a chiederne venia ai lettori, nelle recensioni scritte, — ma lo stupore è andato crescendo in me ad ogni indagine. Questo pubblico, questo stesso pubblico che nella sua moltitudine senza volto e senza nome noi critici abbiamo insultato, abbiamo dovuto insultare tante volte come l'*orbetto* o come la *gran bestia*, secondo la definizione scenica o secondo quella dannunziana, questo pubblico, conosciuto uno per uno, mi ha dato la stessa meraviglia che si destò nel convenzionale Barere, allorchè ebbe a interrogare uno alla volta quegli invasati sanculotti che, in massa, avevano mostrato i pugni al passaggio d'una carretta di condannati. Confessati partitamente, non uno di quegli inferociti seppe più nascondere i motivi di giustizia, o di pietà, per cui avrebbe risparmiato la vita agli infelici, cui aveva selvaggiamente urlato morte dieci minuti prima! Così in platea, come in piazza, la folla può avere torto senza che gli uomini manchino d'aver ragione. Pare un paradosso, ed è semplice, comune, eterna verità. Converrà ripensarci, forse, per la migliore giustizia d'un migliore teatro di domani.

Dato che la campagna ha un tale potere sedativo, il critico è costretto a tornarsene, di quando in quando, in città...

A quale scopo? domanderete. È presto detto. Allo scopo di non intenerirsi troppo, e di conservare un po' di quella ferocia da cui è mantenuto in vita, come l'ape dal pungiglione. Guai alla pecchia, infatti, che perdesse la facoltà di pungere. E guai al critico. Perderebbe, insieme, il senso dei fiori, e la facoltà di raccogliere il miele. Per avere il miele, quindi, bisogna tollerare il veleno...

Non so se l'immagine vi persuada. Comunque, essa raffigura una mia opinione, anzi una mia convinzione, ed è in grazia sua che sono tornato a Milano, ieri, per risentirmi un atto di *Campo di Maggio* al Nuovo e due de *La sbarra* all'Odeon. La compagnia capeggiata dal Racca e dal Calò ha però recitato l'uno con tanto impegno, e gli attori guidati da Giulio Donadio hanno saputo imprimere l'altra di tanta energia espressiva, che con tutta la mia volontà di cattiveria non m'è riuscito che di consentire pienamente al buon esito sia dell'uno che dell'altra. Prima del *Campo di Maggio*, alla cui regia ha voluto provvedere lo stesso autore (e si sa che ottimo dirigente, anche delle opere proprie, sia Gioacchino Forzano) il pubblico aveva molto gradito anche *La modella* di Testoni. Quanto a *La sbarra* di Tieri, che oggi i manifesti annunciano come «*un giallo classico*», la ripresa non avrebbe potuto avvenire più fruttuosamente. In che cosa consista la sua «classicità», a dire il vero, non ho ben capito. Ma forse il torto è mio: io sono il solo critico d'Italia che, nell'anno XX, seguiti ad avere in orrore le definizioni, attenendomi unicamente alle valorizzazioni; il solo critico, cioè, per cui un'opera d'arte non vale per la sua etichetta, ma per il suo pregio, non per l'abito che ha fuori, ma per il sangue che ha dentro. Può darsi, però, ripeto, ch'io sia in errore; e ad ogni modo basti la verifica che anche nel suo strano genere *La sbarra* è una commedia ragionevole, ben fatta e divertente.

MARCO RAMPERTI

LA VETRINA DEL LIBRAIO

CECILIA, O GLI AFFETTI PERDUTI

PUÒ essere espressa la caratteristica di questo romanzo di Franco Bondioli (pubblicato dall'editore Ceschina) con una doppia definizione: realtà trasfigurata in favola, favola composta con minuziosi elementi di realtà. L'intreccio di questo romanzo, in sé porterebbe tutti gli elementi di un soavissimo idillio, di uno studio d'amore finissimo, pieno di dolorosa poesia. L'amore di Cecilia è irresistibile, dolcissimo e struggente. E la tessitura del racconto è talmente trasparente che si potrebbe dire ingenua, se non obbedisse a una necessità interiore che ne fa una pura espressione di poesia: proprio il mondo dell'arte di Bondioli.

Ma è a questo punto, stabilito in una quasi aerea lievità il tessuto morale del racconto di Bondioli, che non possiamo non avvederci dell'altro elemento, cui si accennava più sopra, della scrittura particolareggiata, minuziosa: nulla è trascurato, tutto è detto, — e se lo sfondo è quello della favola, l'evidenza del racconto è di un realismo tradizionale, vorremmo quasi dire naturalistico. E qui, in questi dettagliatissimi indugi, trova proprio, il lettore, un attrito, un che di pesante e di gonfio: nelle pagine meno felici arriva a perdersi quel delizioso sapor di idillio, e rimane tutto il denso svolgimento di certi racconti borghesi. La poesia si è dissoluta con l'aderenza e l'annullamento nella grigia, dolorosa, disincantata realtà della vita, attraverso la minuta verosimiglianza dei caratteri, delle vicende, dei particolari. Singolarmente coerente rimane, in Bondioli, soltanto la posizione del suo spirito e del suo sentimento, la sua visione di artista di fronte al mondo e alla vita.

Il dramma d'anima di Cecilia, che si svolge attraverso tutto un travaglio di motivi interiori, che è circondato di un alone fantastico, quasi intriso di luce sublunare, rappresenta appunto la visione morale che dirige la narrativa di Franco Bondioli. Si è già detto come l'impegno e la serietà di questo scrittore, si vuol dire l'impegnato dedicarsi soltanto a un tema (al solo tema di tutto il romanzo), il suo restar sempre a quell'argomento (sempre quegli ambienti, quei caratteri, e soprattutto sempre quel carattere, Cecilia), questa fedeltà rischia, in quest'ultimo romanzo, di finire in monotonia. È un romanzo, questo, che, grazie alla poetica vicenda che riassume, avrebbe potuto darsi alla lettura come una fiaba di pacata dolcezza: e invece no, Bondioli ha voluto svolgerlo tutto in profondità: sicché la fatica del dire finisce ad essere più che la cosa detta. In qualche pagina, la folla dei particolari, e quel finire e rifinire ogni periodo, ogni frase, toglie proprio quella luce che — semplicemente diffusa come Bondioli, grazie alla sua natura di scrittore, ben saprebbe fare — sarebbe il segno più bello di una chiara disposizione narrativa.

Non può non esser richiamato a un giudizio, accanto a quest'ultimo, l'altro romanzo di Bondioli, quelle *Fantasie segrete*, pubblicato alcuni anni fa da Garzanti, cui viene ancora naturale riportarsi come ad una prova ben valida, a un documento di stile e di contenuto: di uno stile che è esempio di ordine e disciplina, e prova di certezza ed armonia interiori. Ma in *Fantasie segrete* quante figure, quanti episodi interferiscono nell'anima femminile della protagonista: e direi, in genere, che se lo studio diretto di quell'anima di donna trova in Bondioli un analitico strenuo, l'arte del romanziere ha più calore, è più viva, ogni volta che la protagonista resta meno sola nel piano della vicenda. Cose vere, creature, ad una ad una, vivissime e intonate tra loro da un'arte limpida. È il realismo poetico di Bondioli, intonando uomini e cose, si capiva non sarebbe mai potuto riuscire più felice e più ardito.

Ed anche *Cecilia* ha un inizio arioso, e i suoi molti momenti felici, e — ad esempio — dei paesi limpidissimi, nella descrizione dei quali Bondioli è maestro. «All'ora del vespro, quando dalle colline che si vedono prossime scende una luce violetta e l'aria pare densa del profumo delle erbe e degli ultimi rosai, è più facile comprendere il linguaggio di quella terra che spazia lontano, interrotta soltanto da filari di gelsi o di pioppi lungo le prode, e si perde poi e confonde nel cielo sereno. È calma e gloriosa. Sulle strade, soffici di polvere, anche le ruote dei carri attutiscono il loro tramenio, e pare che l'immobilità della notte si preannunci nel disteso silenzio». Ed è uno solo, scelto a caso, di quei tantissimi quadri felici. Cecilia nella sua purissima vita, e intorno la vita fervida della campagna, le stagioni, la terra; tutta quella natura che quasi riceve un'ombra dalla dolente passione di lei. Ma il punto in cui quella felicità e quella intonazione vengono meno è dove Bondioli vuole sapere, e vuole dirci tutto, di Cecilia, proprio tutte le disposizioni della sua natura. Sicché il piano della narrazione si fa greve: dentro non vi circola più quell'invenzione leggera, quell'imprevisto, quel che di sorpresa, di inedito che ci sembra dovrebbero formare la sua gioia.

Spero il lettore abbia compreso che non si vuole levare ad un romanzo, a un romanzo degno e nobile come questo nella sua ricerca espressiva, pregio; e tanto meno si vogliono misconoscere i risultati e le possibilità future di un narratore come Bondioli. Abbiamo enunciate delle riserve sulla maniera con la quale il romanzo è stato condotto; si è soprattutto voluto dire che le trecentocinquanta pagine di *Cecilia* ci sono sembrate troppe, e che invece nella minor mole delle *Fantasie segrete* avevamo trovato una immediatezza diversa; con tutto questo *Cecilia* rimane un tentativo interessante di poeticamente alternare fantasia e verità, e la vicenda di Cecilia è senza dubbio frutto di una immaginazione alta e profonda, mentre, nello stesso tempo, può essere misurata alla stregua di ogni esperienza umana. È indubbiamente in Bondioli il gusto, tutto lombardo, di una prosa morale, ricca e piena, insieme alacre e lenta; soltanto la sua fantasia richiederebbe, in certi momenti di *Cecilia*, una diversa agilità e un diverso linguaggio, un volo, proprio un sorvolare, un tacere, un sottintendere, un lasciar il lettore sospeso, a costo d'esser impreciso quanto invece Bondioli sembra tener ad essere minuziosamente esatto. Bondioli non dimentica una maglia del tessuto che deve vestire Cecilia; motivi di senso e di anima, variare di stagioni e di ambienti, tutti i reagenti e tutte le reazioni sono messi in opera: e questa tecnica scoperta non diremo certo non sia interessante, oggi, tra tanta letteratura allusiva, non documenti in Bondioli una sincera onestà narrativa, anche se spesso — abbiamo detto — ne sentiamo il peso. E senza dubbio bisognerà anche osservare come, ai margini di tutto questo romanzo, sia un sicuro alone morale, per cui il caso di Cecilia, senza perdere la sua verità singola, si allarga e diventa quasi il racconto di un tempo: quegli intimi accenti, alla tradizione, alla fede, alla famiglia, quel richiamo a un tempo andato.

L'impegno di Bondioli sa qui un po' di fatica, eppure nella sua visione morale, in quello che sentiamo essere il suo destino espressivo, è la validità di quell'impegno e anche di quella fatica, la novità della sua narrativa.

RENZO BERTONI

DIPLOMAZIA

NOVELLA DI GIANA ANGUISSOLA

LOLETTA giunse a casa in ritardo, sedette a tavola dove erano già tutti, il papà, Gino, la mamma, e disse: — Sono stata finora con la Giulia Vincenzi la quale mi ha detto che suo fratello, in settembre, lascerà il suo posto all'« Emporio » e aprirà un magazzino del genere, più piccolo, s'intende, in provincia, a Mantova o a Modena mi confondo sempre... Han fatto, laggiù, un palazzo nuovo, tipo grattacielo, e lui ne affitterà il piano terreno.

— Bè — commentò la madre — e a noi cos'importa? Giulia te lo avrà raccontato per darsi delle arie, per farti vedere che fratello ha lei, mentre il tuo è così sfortunato, poverino, che non riesce mai a concludere nulla...

— Ma concluderà — interruppe il padre col suo modo sentenzioso e dignitoso. — In quanto poi a darsi delle arie, non mi pare che sia il caso: cos'è Vincenzi, ora? Un commesso di negozio; perché l'« Emporio » è semplicemente un negozio, sia pur cento volte più grande di un altro. Di conseguenza che cosa va a fare, adesso, nonostante il suo grattacielo?

— Il negoziante, — rispose Gino col tono dello scolaro che sulla guida dei chiari ragionamenti del maestro è giunto a risolvere il problema.

— Bravo, il negoziante. E nemmeno specializzato! — aggiunse il padre così trionfalmente che gli brillarono davvero gli occhi. — Ma il tipo di negoziante più basso, più americano, più completamente servile davanti al pubblico, quello da cui si trova tutto e al minor prezzo: dalla bambagia alla borsa per l'acqua calda, dai pennini al tegamino, ed è meglio fermarci lì.

— Sì, è meglio... — dissero la mamma e Gino, ridendo. E la mamma aggiunse tutta soffusa di ammirata soddisfazione: — È inutile: quando parla papà... — E papà, montato dalla lode, rivolto benignamente a Loletta: — Vedi come il semplice ragionamento riesce a smontare le più imponenti apparenze? Di questo passo, anche il Direttore Generale dell'« Emporio », che a prima vista può sembrare chi sa cosa, diventa ciò che è: negoziante di tutta la bassa merce che ho già detto, il padrone di un baraccone per ogni sorta di gente. — Per me un uomo così è... è robetta, seconda qualità. Mi spiego? Uno senza tradizione, senza specializzazione. Figurati poi, cos'è un suo impiegato, direttore di un reparto, mi pare... che reparto? Perché lì dentro i commessi si chiamano direttori

— Direttore del reparto scampoli, — precisò Loletta

— Del reparto scampoli!! Cosa vi dicevo?

— Ho pensato — disse Loletta — che Gino potrebbe prendere il posto di Vincenzi

— In quanto poi... — continuava il papà; ma non si seppe mai il seguito di questo esordio perché troncò subito il filo delle sue idee chiedendo strabiliato: — Eh? — aggiungendo — Magnifico!

— Meraviglioso! — esclamò la madre ipnotizzata dall'inaspettata possibilità. Il solo che si mostrò di carattere tra lo spudorato voltafaccia degli altri due, fu Gino, il quale non smise l'aria disgustata e sprezzante, perché non aveva nessuna voglia di lavorare. La madre se ne accorse

— Ehi, tu — lo redarguì — sveglia! Bada che se ti lasci sfuggire un'occasione come questa, se non ci metti tutta la tua buona volontà!...

— Non lasciarsi sfuggire... — ripeteva nervosamente il babbo aprendo e chiudendo il pugno — non bisogna lasciarsi sfuggire... ma come? Ma come?

— E bisogna far presto, prima che altri ci precedano!

L'allarmante dubbio della mamma venne cancellato da Loletta: — Per questo, state tranquilli. Giulia s'è confidata con me sola, e guai se suo fratello sapesse che lei ha svelato i suoi progetti! Lui vuol dimettersi dall'« Emporio » in agosto' E se il Direttore generale sospettasse che se ne vuole andare, magari lo sostituirebbe prima!

— Sicuro! Sicuro! Ha ragione Vincenzi a non voler far sapere i fatti suoi: e mi meraviglio che sua sorella li vada a dire!

— Ma l'ha detto a me sola'

— Non doveva dirlo nemmeno a te!

— Già, e allora come lo sapevamo? — chiese Loletta. Ma il babbo riuscì a ribattere vittoriosamente con la frase di tutti i babbi: — Silenzio!

Nel silenzio meditarono. La mamma mise fuori: — Io direi d'andar oggi, subito, dal Dir... — ma tacque perché si vide guardata con disapprovazione sia dal marito che dalla figlia. Poi il papà disse:

— Sarebbe troppo semplice! In queste cose si riesce per diplomazia. — Loletta approvava. — Se vai là così, nuda e cruda, non ti riceve nemmeno.

— Conosco un poco il Direttore generale dell'« Emporio » — disse Loletta — quando ho venduto dei giocattoli a Natale, con Giulia, per beneficenza, al terzo piano dell'« Emporio », lui mi stava intorno e... insomma... Mi metterei il vestito blu col colletto bianco di San Gallo, il cappellino di San Gallo, e così con garbo gli direi...

— Uff! Uff! — sbuffò il babbo. — Elementare! Cinematografico... per non dire immorale! Ed io manderei mia figlia, mia figlia ventenne... — ma gli premeva di più l'impiego di Gino che sfoggiar parole. Gli costava trecento lire al mese solo in sigarette, Gino! — Direttore del reparto scampoli! Non un impiego qualsiasi, dico! « Direttore »! E in un'azienda come l'« Emporio »...

— E forse noi tutti avremmo degli sconti dall'« Emporio »...

— Si capisce, — rispose il babbo con un largo gesto di munificenza.

— E magari qualche scampolo! L'« Emporio » ne ha dei bellissimi! Ci muoio davanti, io, quando li vedo! Oh, Gino, Gino — supplicò la mamma, come se dipendesse da lui — ti prego, prendi il posto di Vincenzi'

— Eh! — rispose vago Gino, stringendosi nelle spalle — non è facile.

— Non è facile — disse il babbo con le sopracciglia aggrottate in un tremendo sforzo di concentrazione — ma si può riuscire!

— E come? Come? Come?

— Aggirando la posizione! Conosco Ulderichi! — proclamò come se stringesse in mano una briscola.

— Quel vecchietto? — fece, delusa, la mamma.

— Che c'entra se è un vecchietto? Mi basta che giochi a scopa, — sogghignò il babbo, — con Luraschi' — terminò come se tenesse in mano un asso.

— Quell'altro vecchietto...

— E dàlli con i vecchietti! Ma i vecchietti non sono mica soli al mondo, sai! Non son campati nel vuoto! Luraschi ha una sorella la quale ha sposato un cugino del Direttore generale dell'« Emporio », questo cugino è morto ma ha lasciato un figlio, secondo cugino del Direttore generale dell'« Emporio ».

— Ebbene?

— Ma non capite proprio niente? Ulderichi gioca a scopa con Luraschi, li invito a giocar qui, la mamma ed io facciamo il paio con loro, si fa amicizia.

— Ma non siete già amici?

— Tà! Tà! Tà! Amici di caffè è una cosa, di famiglia è un'altra! Si formano legami, obblighi, simpatie, una sera si dice a Luraschi, quando parla del famoso figlio di sua sorella: « E perché non lo portate? Si farà compagnia con Loletta, con Gigino... » E così la selvaggina è arrivata in trappola! Si entra pian piano in confidenza e un bel momento: « C'è una combinazione così e così, la direste una parolina al cugino? » E questa, signori miei, è diplomazia.

La diplomazia, che in sostanza è l'arte di mascherare i nostri veri sentimenti per uno scopo interessato, costa qualcosa. Per esempio, Ulderichi tanto simpatico al caffè per la sua schiettezza, qui è da prendere a schiaffi: ogni sera entrando si stringe nelle spalle, non guarda nessuno degli astanti ma guarda i mobili, il lampadario, le pareti, quasi a sceglierli per i soli testimoni sensati della sua giusta meraviglia: — Io non ho ancora capito perché ci dobbiamo riunire qui, a giocare la stessa partita che si giocava al caffè?

Eh, il perché c'era, ma nessuno lo poteva dire, come non potevano dargli, tutti insieme, il calcio che gli avrebbero appioppato per la sua villania bella e buona, altro che schiettezza! E invece gli calavano affettuose manate sulle spalle: — Ma via, brontolone, sedete, su, a me il soprabito... ecco, non meritereste neanche che ve lo levasse Loletta! La nostra Loletta!

— E chi le dice di levarmelo? Io preferisco levarlo da me, con comodo.

— Brontolone! — gli sorride la mamma con maturo vezzo, e glielo ficcherebbe in testa il suo soprabito per cacciarlo più presto giù dalle scale. Ma grazie a Dio presto finirà questa umiliazione. Luraschi ha detto che stasera porterà il figlio di sua sorella.

Hanno suonato, è lui! Tutta la famiglia (meno Gino) si precipita ad aprire, ma invano scruta l'ombra del pianerottolo: dietro il piccolo e panciuto signor Luraschi c'è solo il gatto della vicina che si struscia alla ringhiera e fa le moine perché gli suonino il campanello. — Crepa! — gli dice il babbo non potendolo dire al signor Luraschi, al quale dice invece, così, come se niente fosse, fregandosi le mani: — E il nipotino? E il nipotino? Come mai, eh? Come mai?

— Verrà più tardi... — rispose il signor Luraschi voltato verso l'attaccapanni; né poté vedere come la sua semplice risposta mutasse il viso degli ospiti.

— Per stasera nessun accenno alla... cosa, sarebbe indelicato e intempestivo! — ingiunse recisamente il babbo ai suoi che aveva chiamato in un angolo con un segno. Annuirono tutti a rassicurarlo, e più rassicurante di tutti Gino, il quale, per quanto stava in lui non avrebbe fatto cenno della cosa, mai.

Quando arriva il nipote, è una levata in massa: complimenti, piacere, accomodatevi, è da tanto tempo che vostro zio, il nostro Luraschi, ci parlava di voi, e allora noi... Prego prego. Lì? Là? No, meglio qua. Un liquore? Sigarette? Dunque...

— Oh, no, eh? Ah, no, eh? — gridò il signor Ulderichi rizzandosi in piedi solo a capo del tavolo disertato, vedendo che tutti s'accomodavano in cerchio attorno al nipote di Luraschi. — Io vengo qui per giocare, cari miei, e la partita va rispettata! Io ho rispetto, io, per la partita! E se invece si viene per far conversazione, ditemelo che me ne vado anche subito!

Il papà gli girò dietro le spalle — Ma calmati, diamine, un minuto di cortesia, non è venuto mai...

— E perché l'avete invitato? Eravamo già in quattro..

— Ma non l'ho invitato per giocare a scopa'

— E per cosa allora? — domandò quasi ad alta voce l'uomo veritiero.

— Sssst' Sssst' Per carità' Ma per niente per far piacere a Luraschi... Che sciocchezze' Siediti lì che ho il settebello

No no, a costo di fare andar in bestia Ulderichi, col giovanotto voleva starci lui, per la prima impressione, si fidava solo di sé il babbo, ed avrebbe tenuto lì anche Gino per vedere di affiatarli giovani tutti e due. E, una volta amici.

— Ecco qua, Loletta e Anna pronte a giocare

— Tua figlia al tuo posto? Ma se è una schiappa' Quella mi rovina il settebello! Oh, dica un po' quel che vuole' — E così caro signor Luraschi..?

— No, Giovannelli. Mia madre è una Luraschi

— Oh, scusate! Scusate! Scusate! — il babbo sorride di compatimento verso se stesso: ma come ha fatto a sbagliare il nome di un simile ospite? — Sicuro, Giovannelli, come il grande commendator Giovannelli... conosciamo, conosciamo, anche Loletta conosce, vero Loletta?

— Cosa, papà?

— Si parlava qui del commendator Giovannelli, tu una volta...

Di nuovo Ulderichi è in piedi come se avesse la molla: — Insomma...!

— Sì, sì, sì... — ridono tutti, e lui risiede brontolando e gioca immusonito.

— Scusate, — fa il babbo, — non badategli, lui è così.

Il giovane Giovannelli è incantato: sente qui un'atmosfera di rispetto a cui non è abituato, persino questo giovanotto, invece di riguardarlo come un compagno, è pieno di deferenza. Diavolo! E, mica male quella biondina; la faran sempre giocare a scopa? Tò, tò, vuoi veder che suo zio ha insistito tanto per portarlo qui, per dargli moglie? Ah! Ah! Come nei tempi antichi! Ah! Ah! Ecco perché tutti gli fan complimenti, ed anche il padre e il fratello, che spudorati!

— Tornate... Tornate

Ma sicuro che tornerà, si diverte Giovannelli a questa commedia; gli piace, poi, farsi corteggiare dalle donne. E qui lo corteggia una famiglia intera.

La sera dopo gli parlano ancora del commendator Giovannelli, a proposito del quale, guarda, c'è un tale, un direttore di reparto, che se n'andrà alla chetichella in settembre, ma è un segreto. Sì, sì, discorsi fatti tanto per parlare, ma la verità, cari i miei signori, è che mi volete dare la figlia! E perché la fate sempre giocare a scopa? Animo, tiratela qui con noi, che la veda un po' anche davanti e non solo alle spalle; son carine, non dico, ma le spalle, sempre le spalle tutta la sera!

— Ebbene? Cosa ti è parso quando gliene hai parlato? — chiese subito la mamma, a uscio chiuso.

— Così, un po' distratto... è naturale: cosa vuoi che gliene importi? Ma riuscirò a interessarlo alla cosa, sai, a poco a poco, una parolina oggi, una domani, mentre l'amicizia cresce, e quando si è amici gli si dice: « A proposito di quella faccenda! » Ma tu, Gino, santo Dio, sembri una marmotta... come lui, se non fosse che è cugino di suo cugino! Ma che razza di gioventù è la moderna? Non fai che tacere e offrir sigarette, mentre lui non fa che tacere e fumare. E chi le paga, poi, le sigarette, chi le paga?

Il babbo tornò garbatamente alla carica, quando il discorso poteva cadere con naturalezza o quasi su quell'argomento, ma aveva uno strano carattere il signor Giovannelli, sembrava sempre che ascoltasse senza tenere in nessun conto ciò che il babbo diceva, sorridendo persino un poco ironicamente. Che tutti i maleducati, a incominciar da Ulderichi, capitassero lì? Non sprecheremo mica la luce fino alla mezza, non avremo mica comperato tre bottiglie nuove di liquore, con quel che costano, non ti nutriremo mica a gianduia (che li mangi come se fossero pane) perché tu non prenda sul serio ciò che ti dico!

Ma poi, finalmente, qualche parolina d'interesse la mise fuori anche Giovannelli, fin che una sera osservò con la sua fiacca: — Eh, tutto sommato, non è un cattivo posto, al giorno d'oggi, quello che rimane libero all'« Emporio ».

Il babbo, a uscio chiuso, s'asciugò il sudore e decise: — Dio sia lodato, finalmente gli ho inoculato in testa di che si tratta, e domani, come se stanotte avessi ripensato alle sue parole, gli dico che quel buon posto lo vorrei per Gino!

L'indomani si mise ad aspettarlo guardando l'orologio e ripetendosi le parole dell'esordio: « Sapete, ho ripensato a ciò che avete detto ieri sera... ». Le nove e mezzo, a momenti sarà qui. « Sapete, ho ripensato a ciò... ». Le dieci, è un po' in ritardo, il papà fa un giretto per la stanza perché è nervoso: « Sapete ho rip... Le undici, come mai? « Sapete ho... » Il babbo gira avanti e indietro

— Ti vuoi sedere? Mi confondi! Hai il ballo di San Vito?

Deve anche star seduto! Ma sì! Ma sì! È da otto giorni che non fa ciò che vorrebbe fare, tutto per suo figlio' Lo guarda quasi con odio eccolo lì che legge beato, cioè no, sfoglia un giornale tutto di fotografie, per non fare la fatica di leggere' « Sapete, ho ripensato . » Cos'ha ripensato? Non è vero che ha ripensato. E a chi le deve dire queste parole? Ormai è mezzanotte, nessuno premerà più il campanello Va a letto imprecando — Al diavolo qui, al diavolo là!

Il brutto è che da tre sere, ormai, Giovannelli non viene. Ha chiesto a Luraschi — Vostro nipote?

— Eh' Eh' Gioventù' Anche da noi per un po' lo si vede, e poi...

Allora Loletta, il mattino dopo, d'accordo con la mamma, va per le spicce·

— Diplomazia, sì, anch'io lo dico, ma in fretta tac, tac, o dentro o fuori, o sì o no — La mamma approva gravemente queste frasi che sembran senza senso, prese a se, ma di cui tutti conoscono il saggio significato.

Il cappellino di pizzo San Gallo un po più indietro un po' più avanti? Più indietro, sembra più giovane più avanti più misteriosa. Il collettino l'ha lavato, inamidato, stirato apposta, or ora, era solo un po' ombrato all'orlo, i capelli, si sa; ma pel commendatore dev essere tutto candido Il cappello lo metterà indietro, meglio giovani che misteriosi. Si specchia nello specchio grande della mamma: com'è graziosa Tutto quel contrasto di blu e bianco, e la sua faccina rosea' Altro che la trappola di papà, a base di discorsi noiosi, monotoni. Se c'è una trappola destinata a funzionare bene, eccola lì nello specchio Se ne va cantando nella sua mente una canzoncina che sembra una marcetta, e se il commendatore le darà un bacio? Ebbene? Trallerallera, trallerallà

— Secondo piano, scala sinistra; su c'è un altro usciere.

— Grazie! — Specchietto su per le scale. Benone, un po' il moto un po' l'emozione, è più bella di quando è uscita. Trallerallera, trallerallà!

— Buon giorno, non mi guardate nemmeno? — Giovannelli, sul pianerottolo del primo piano. Seccatura, le fa perdere del tempo Intanto risponde meccanicamente: —

— Vado da vostro cugino. E voi?

— Lavoro qui...

— Ah sì? — Non le interessa, ha fretta; fretta di parlar di Gino, o che il commendatore veda il suo collettino bianco, il riccio sulla fronte? Non sa.

E invece tutto sfuma in un momento: — Sapete, quel posto di cui mi parlava vostro padre? Ci ho ripensato, — le parole che il papà voleva dire! Se l'avesse sentito! — l'ho chiesto per me, a mio cugino. Ora faccio pratica presso quello che se ne deve andare. Bè, non parlate? Che bel cappellino! — lo contemplava lui invece del commendatore. — Che bel collettino candido! ne godeva lui la freschezza. — Che delizioso visino rosa' — se ne beava lui. Si guardò rapido attorno e, prima che lei lo indovinasse, seguendo l'irrefrenabile impulso che lo aveva preso, egli, da quel donnaiolo che era, la baciò forte sulla bocca, poi discese rapido a un richiamo, ridendo, accennandole con la mano.

E così s'era preso proprio tutto ciò che loro avevano preparato per diplomazia.

GIANA ANGUISSOLA

LAVARONE, COLONIA ALPINA DELLA MONTECATINI

Oggi merenda di frutta fresca. Ecco un gruppo di piccoli ospiti della Montecatini (sono stati complessivamente trecentosessanta, divisi in tre turni di centoventi ciascuno). Quando la mela (o la pesca?) è terminata, la tentazione di leccarsi le dita è assai forte, come si vede osservando la piccola golosa qui a destra.

Dolce è meriggiare sull'erba del prato, in attesa dell'ora del pranzo. Le grandi nuvole che trascorrono sul bosco tengono compagnia.

L'ora della lettera a casa. La sala di scrittura è all'aria aperta, e la sorveglianza della vigilatrice serve per i meno forti in ortografia.

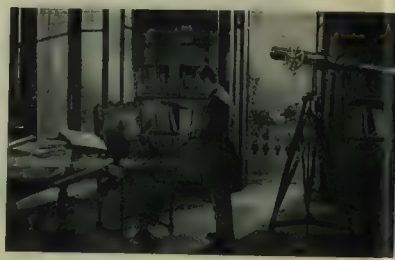
Passeggiata mattutina sulla riva di un quasi romantico laghetto a un'ora di cammino dal Grande Albergo di Lavarone trasformato in confortevole sede della Colonia

UN FIL

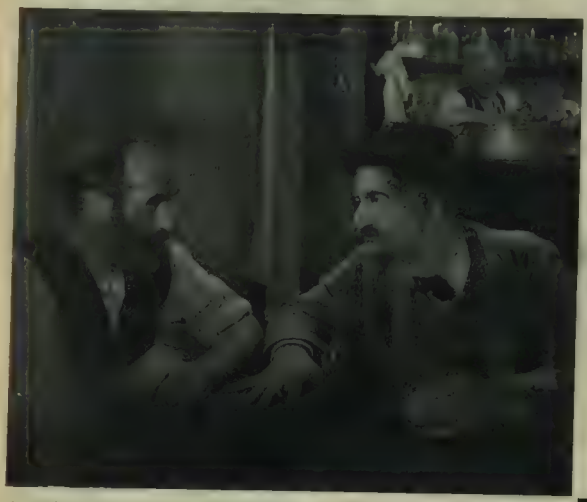
GIACOMO

Giacomo Lanzavecchia, il «professôre» (Massimo Serato), giovane filosofo idealista, ritorna a casa dopo aver combattuto con Garibaldi.

Il vecchio padre è morto. I conti Magnanzio (Tina Lattanzi e Moltoni) protettori di Giacomo, accolgono in casa loro Celestina e offrono un lavoro a Giacomo, su cui pesa ora la responsabilità della famiglia.



Don Giacinto (Checchi), figlio scapestrato del Magnanzio, capita improvvisamente alla villa per battter cassa al padre. La sera, esaltato e imbestialito dal caldo e dal vino, penetra nella camera dove dorme Celestina.



A casa Giacomo ritrova Celestina (Marina Berti), la sua promessa sposa, che è cresciuta come una figliola nella famiglia Lanzavecchia; ma gli affari della fornace vanno male. Il padre di Giacomo (Vigliono Borghese) vuol dimenticare nel vino il suo fallimento.

La mattina seguente, all'alba, Giacinto precipitosamente parte lasciando dietro di sé un male irreparabile. La disgrazia rende Celestina quasi folle.

COME «Piccolo Mondo Antico» questo film della A. T. A. di Milano, porta la vicenda umana al più alto grado di poesia. Spontanei, naturali, «vivi» sono i personaggi come l'ambiente. Il pathos di ognuno trova interpretazione umanamente bella nel corrispondente artista. Questo non è poco, specialmente se si considera che Marina Berti protagonista principale, Alberto Lattuada regista, Carlo Nebiolo operatore, sono esordienti.

Giovani, i direttori di questa grande Casa di Produzione milanese, quasi per un senso di solidarietà, tendono a valorizzare i giovani, trovando al pubblico artisti come Marina Berti che porta all'arte cinematografica, con la deliziosa freschezza dei suoi diciannove anni, il contributo di una squisita sensibilità artistica.

Del romanzo il film ha conservato il profumo ottocentesco, liberandosi da quel senso di pesantezza che facilmente può dare il romanzo di quell'epoca alle nuove generazioni. Belli gli ambienti, perfettamente aderenti alla realtà. Curati i particolari con tecnica sapiente.

Giacomo, idealista, filosofo, professore, di ritorno dalla guerra con Garibaldi, vive in famiglia con evidente disagio. Il padre affoga nel vino i dispiaceri per gli affari che gli precipitano. I fratelli, la sorella, nella loro ignoranza non gli perdonano la sua vita spirituale troppo lontana da loro e dal loro ambiente. Soltanto l'amore della pura Celestina costituisce per Giacomo l'oasi sentimentale che gli è indispensabile. L'amore di Celestina e un po' anche la stima e l'affetto dei conti Magnanzio che aiutano Giacomo. La contessa Cristina accoglie la fanciulla tenendola presso di sé come donna di casa, e il conte, accanito bibliofilo, lo incarica di ordinargli un'ingente raccolta di epigrafi. Il denaro del conte e l'aiuto di un commerciante che vorrebbe dargli in isposa la figlia, servono a Giacomo per rialzare le sorti della fornace che minaccia il fallimento dopo la morte del padre. Tutto promette bene; la contessa vigila l'idillio dei due giovani quasi prossimi al matrimonio. Ma giunge una folata di vento devastatore: il contino Giacinto, figlio scapestrato, ufficiale bril-

In paese si comincia a chiacchierare. L'avvocato Brognilico (Paolo Bonecchi) si prepara a pescare nel torbido.

A.T.A.»

L'IDEALISTA

La contessa, incapace a soffocare lo scandalo e a dominare le istintive ribellioni di Celestina chiede consiglio alle cognate di Buttinigo (Gisella Gasperini e Dina Romano).

La contessa chiama Giacomo e in una drammatica confessione gli rivela la verità. E per Giacomo il crollo di tutte le sue illusioni, la sua aspirazione al bene riceve un'orribile smentita.

Allo stesso tempo con un pretesto, Celestina viene rinchiusa nella squallida casa di campagna delle due zitelle di Buttinigo.

Sopraggiunto l'inverno. La minaccia di essere segregata in un ospizio e la certezza che Giacomo non sa nulla di lei spingono Celestina a fuggire. Sola nella notte nevosa Celestina va in cerca di Giacomo.

All'alba, sfinita e bruciata dalla febbre Celestina arriva alla vecchia fornace. Cade fra le braccia di Giacomo. È un momento di sublime amore.

In punto di morte Celestina, radunando tutte le speranze sfiorite della sua povera anima, pronuncia il «sì» sacramentale che la unisce in matrimonio al suo Giacomo, da cui la vita così crudelmente l'aveva divisa.

lante. Egli, non visto, scorge Celestina mentre si sveste per coricarsi. Nella notte forza l'uscio della piccola camera. La sorprende nel sonno: la vita di Celestina è spezzata. All'alba Giacinto parte precipitosamente. Donna Cristina angosciata tenta coprire lo scandalo. Celestina quasi folle viene accompagnata a Buttinigo nella squallida casa di campagna. Due vecchie zitelle parenti della contessa la sorvegliano. Ma la verità si fa strada tra le chiacchiere del paese per giungere a Giacomo. Ed è la stessa donna Cristina che gliela comunica. In un drammatico colloquio. Tutte le aspirazioni al bene, tutte le illusioni, crollano: Giacomo si ammala. Celestina intanto nell'angoscioso isolamento di Buttinigo si consuma di pianto e vaneggia il perdono di Giacomo. Medita la fuga per raggiungerlo. La attua in una gelida notte eludendo la vigilanza delle due zitelle. Tragica fuga nella campagna deserta. Neve. Tanta neve candida, dove affondano i piccoli piedi. Il vento impazzisce. La pioggia martella. La piccola corre, cade, s'affanna. Le labbra convulse dalla febbre invocano Giacomo.

Verso l'alba raggiunge la casa di lui: sfinita gli cade tra le braccia. Delirio. Fine imminente. E lì, nella casa del giovane sventurato, un sacerdote raccoglie dalle labbra morenti il «sì» che avrebbe dovuto iniziare la piccola alla sua vita di sposa.

Tutto questo è stato reso con una sensibilità artistica e cinematografica che mette il film su un piano di bellezza incontestabile. Gli artisti Massimo Serato, Marina Berti, Andrea Cecchi, Tina Lattanzi, Armando Migliari, Silva Melandri, Giacinto Molteni, Dina Romano, Paolo Bonecchi, Rolando Lupi, Giulio Tempesti, ecc. sono stati, come abbiamo già detto, magnificamente impiegati. Con questo terzo film, dopo «Piccolo Mondo Antico» e «Sissignora», la A.T.A che in questi giorni sta realizzando un altro film «La primadonna» di Filippo Sacchi si è conquistata un ragguardevole posto nella produzione cinematografica, elevando di qualche tono la bellezza del film italiano.

L. DE SANTIS

CRONACHE PER TUTTE LE RUOTE

Nuovi convogli a picco. A Stalingrado i tedeschi conquistan nuove alture. (Ci accingiamo a narrar, vostro malgrado, fatti, misfatti e solite avventure: il tutto in pochi versi, in cui di nostro vi son solo le rime e un po' d'inchiostro).

Si legge che il carbone in Inghilterra, che n'esportava prima a profusione, comincia a difettar... Con questa guerra non si sa mai chi ha torto e chi ragione. Infatti, c'è chi afferma che gl'inglesi son notte e giorno sui... carboni accesi.

Un pescecane, in una pesca fatta nei pressi di Royan lunedì sera, nell'ampio ventre aveva, ancora intatta, una vecchia bottiglia di Madera. Questi son tempi in cui solo agli squali sono concessi simili regali!

Un referendum nord-americano c'informa che, su dieci romanzieri, nove scrivon la notte a tutto spiano, mentre di giorno dormon volentieri. Speriamo in un sonnifero coi fiocchi, ch'anche di notte chiuda loro gli occhi!

Per via delle strutture assai malferme, a Napoli è crollato un dormitorio. Al giorno d'oggi il cittadino inerme non teme un terremoto ondulatorio. I suoi nemici fieri e disumani son solo gl'ingegneri (e gli aeroplani).

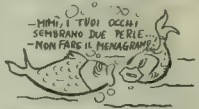
Nella Mostra del «fronte contro il ladro», che gran successo in Svezia sta ottenendo, un tale mette il pubblico a soqquadro rubando una pistola e scomparendo. Avran detto i britannici, raggianti. — Ecco un... fronte sfondato in pochi istanti!

È morto un uomo ch'ebbe la fortuna di viver da pascià sul Corno d'Oro scancando cento biche ad una ad una. Taluno obiettera senza decoro — Che c'è di strano? Vivere su... un corno, e viver bene, è all'ordine del giorno!

A Brescia, giorni fa, certa Zuletti s'è visto scomparire in un momento un romanzo entro cui, senza sospetti, soleva custodir carte da cento. Il ladro avrà esclamato in pari tono: — Anche i libri moderni hanno del buono

Il sommo Ermete, con serena fronte, compie ottantacinque anni: eppur si muove! Della sua arte, infatti, ora nel Conte di Montecristo ci darà altre prove; sarà certo un interprete eccellente: conobbe Paris già personalmente...

Secondo quanto afferma in Danimarca un gioielliere dal cervello aguzzo, si posson fabbricar gemme di marca utilizzando gli occhi del merluzzo. Con tanti baccalà, se ciò s'avvera, il campo dello schermo è una miniera.



Combattimenti sempre più accaniti a Stalingrado e in tutto il territorio fra il Don e il Volga. Negli Stati Uniti si parla di risparmio obbligatorio: purchè non debba risparmiar discorsi, non credo che il Senato intenda opporsi.

ALBERTO CAVALIERE

(Disegni di Guareschi)

AI LETTORI - Quando avrete letto «L'Illustrazione Italiana», inviatela ai soldati che conoscete, oppure all'**Ufficio Giornali Truppe del Ministero della Cultura Popolare, Roma,** che la invierà ai combattenti.

LEGIONI E FALANGI
RIVISTA D'ITALIA E DI SPAGNA
Direttore: GIUSEPPE LOMBRASSA
ESCE IL PRIMO DI OGNI MESE
UN FASCICOLO COSTA LIRE DUE

UF. PROPAG. L. BERTONCINI - BERGAMO

IL BUCATO IMMEDIATO

Quando voi usate Giglio per il vostro bucato, bastano 10 minuti per gli indumenti delicati e 25 minuti per lavare quelli di colore. Durante la notte, mentre voi dormite, Giglio lava per voi la vostra biancheria.

GIGLIO
AUTOBUCATO ITALIANO
INDUSTRIE RIUNITE L. BERTONCINI - BERGAMO

l'ora della fortuna sta per scadere
Approfittatene in tempo
LOTTERIA DI MERANO
Regala milioni
a chi acquista un biglietto per L. 12
entro il 27 Settembre a mezzanotte

(Continuazione Cinema)

to dalla nuova interpretazione del tenore Ferruccio Tagliavini nel film Sangraf *La donna è mobile*. È un nuovo film musicale che ha tutti i caratteri dell'originalità e tutti i pregi del più vivo interesse spettacolare. È un film gaio, movimentato, brillante, ricco di musiche celebri e di nuovissime canzoni con la partecipazione di Carlo Campanini, Carlo Micheluzzi, Rosina Anselmi, Arturo Bragaglia, e la nuovissima attrice Fioretta Dolfi. L'estrosa e vivace regia è di Mario Mattoli.

ATTUALITÀ SCIENTIFICA

* È una realtà che gli Stati Uniti e l'Inghilterra debbono correre ai ripari per ciò che concerne i loro fabbisogni di caucciù: queste nazioni che all'inizio della guerra si sentivano sicurissime nei rifornimenti di gomma (per non dire anche del petrolio, di cui già si è a suo tempo parlato) adesso hanno fastidi seri per sopperire alle loro vitali necessità in materia. Si parla colà di riduzioni draconiane del consumo civile di incrementare in modo iperbolico la produzione del prodotto sintetico, ma è un fatto che simili provvedimenti, affrettatamente presi, potranno dare qualche effetto non certo a breve scadenza: cerchiamo adesso di farci una precisa idea della situazione.

Le ricche terre asiatiche sino a pochi mesi fa in mano anglosassone, producevano qualcosa come il 90% del ricavo mondiale e buona parte era direttamente prelevata dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra: una cifra basti a fissare le idee, nel 1939 sul ricavo mondiale di un milione di tonnellate in cifra tonda di caucciù, ben 900.000 vennero prodotte tra Malesia britannica, Insulindia olandese, Isole della Sonda, Indocina francese, Tailandia e Filippine e le importazioni americane ed inglesi si coprirono per metà del ricavato di queste zone. Ora, su ciò non possono invece più contare ed ecco la ragione del capovolgimento della situazione. Vi è ancora la produzione di Ceylon (nel 1939 fu di 64.000 tonnellate) e quella africana che si aggira sulle 17.000 tonnellate ma evidentemente l'ubicazione di tali zone e la difficoltà dei trasporti rendono assai problematica la possibilità di venire in possesso dell'agognata materia prima. Certa è invece la produzione del centro e del sud America che può essere calcolata sulle 25.000 tonnellate annue, ma si tratta di poca cosa in confronto ai bisogni; basti dire che in questi ultimi anni gli Stati Uniti hanno importato per 135.000 tonnellate annue di caucciù per capire le insormontabili difficoltà che si frappongono al raggiungimento dello stesso ritmo di approvvigionamento. Ecco perché ci si affanna colà a restringere il più non posso il consumo civile, ecco perché si vorrebbero far sorgere da un giorno all'altro immensi stabilimenti per produrre gomma sintetica, senza pensare che questi sono tutti provvedimenti — in particolare l'ultimo — che non possono dare immediatamente i risultati sperati. D'altra parte, proprio sul fatto della gomma sintetica, occorre ricordare a chi non lo sapesse che per tanti anni in America si è guardato agli sforzi di chi tenacemente credeva alla soluzione di tale problema con una sorta di commiserazione: si capisce, un paese che contava sulla quasi totalità della produzione mondiale, non poteva certo prevedere di trovarsi un giorno a corto di quel materiale tanto dovizioso! Adesso, l'esperienza non può nascere da un momento all'altro e ben lo sanno coloro che hanno impiegato anni per arrivare alla mèta: in Germania ed in Italia già da molto tempo sono sorti organismi dinamici per sondare ogni possibile via d'uscita, dato che il problema era posto in tutta la sua cruda realtà, per il fatto che non disponendo di fonti naturali dirette era inevitabile prepararsi con mezzi proprii in caso di conflitto. Per noi e per i tedeschi, le possibilità erano diverse sin dalla partenza, poiché mentre la Germania dispone di carbone, materia prima base per la fabbricazione del caucciù sintetico, noi al contrario non ne abbiamo e quindi dovevamo rivolgerci ad altre sostanze-basi per il nuovo procedimento: ciò spiega perché il sistema tedesco è da anni a buon punto tanto che gomma sintetica viene colà prodotta su scala industriale, mentre noi non siamo ancora ad eguale livello, ma ciò che importa mettere in evidenza è che l'Asse sapeva sin dall'inizio la situazione ed ha potuto fronteggiarla serenamente, mentre l'America non prevedeva affatto l'attuale critica situazione ed ora si trova veramente in difficoltà — date le vittorie giapponesi in Asia — nel nevralgico settore dei rifornimenti di gomma per i fabbisogni dell'esercito.

* I giornali hanno parlato della progressiva entrata in funzione di speciali elettrocarri nelle zone meridionali d'Italia per trasporti di interesse pubblico. Noi non abbiamo nulla da aggiungere circa la questione economica, già lumeggiata anche su queste rubriche, e diremo solo due parole in sede tecnica. Il concetto che vogliamo mettere in evidenza, è che in Italia non si è sempre fatto molto nel campo dei veicoli ad accumulatori, pur potendo contare studiosi e tecnici che tenacemente hanno studiato e ponderato il problema, giungendo anche a soluzioni brillanti ed originali. Base di tutto è il progetto integrale del veicolo elettrico e non la semplice trasformazione di uno già esistente (a benzina o a nafta) poiché in tal caso si viene a dar ragione a coloro che non credono nel veicolo ad accumulatori nel senso che il peso delle batterie riduce grandemente le possibilità di carico. Invece la soluzione originale consente non solo di trovare il posto adatto alle batterie, distribuendone razionalmente il carico sugli assi, ma anche di sfruttare le migliori possibilità di prestazione del veicolo, il quale migliorerà poi le sue doti dal giudizioso impiego di leghe metalliche leggere e resistenti: insomma il vero veicolo utilitario ed autarchico che in Italia può trovare ogni ragione d'impiego sfruttando quella energia che non ci manca, vale a dire l'elettricità.

Banca d'America e d'Italia

Sede Sociale: ROMA

Direzione Generale: MILANO

Capitale versato L. 200.000.000

Riserva ordinaria L. 9.500.000

FILIALI:

Abbazia
Alassio
Albenga
Bari
Bologna
Borgo a Mozzano
Castelnuovo di Garfagnana
Chiavari
Firenze
Genova
Lavagna
Lucca
Milano
Molfetta
Napoli
Piano di Sorrento
Pontecagnano
Prato
Rapallo
Roma
S. Margherita Ligure
San Remo
Sestri Levante
Sorrento
Torino
Trieste
Venezia

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

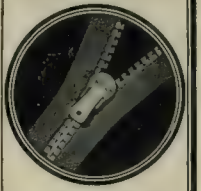
* *L'Italia occupa il primo posto nel mondo nell'esportazione di raion.* - Secondo le ultime statistiche pubblicate dai vari Paesi, che si riferiscono al 1938, il nostro Paese conferma il primato nell'esportazione di raion e di fiocco. Sopra un'esportazione totale di 60,5 milioni di chili di raion, l'Italia partecipa con 23,7 milioni di chili, pari a circa il 40% sul totale. Un maggiore apporto è dato nel fiocco, in quanto sopra una esportazione mondiale di 33,3 milioni di chili nel 1938 l'Italia partecipa con ben 15,2 milioni, pari a circa il 50%.

* *Norme per l'esportazione di biglietti di Stato e numerario in Grecia* - L'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero portò a conoscenza di quanti hanno interesse, che a partire dal 20 agosto scorso tutti i connazionali che si recano in Grecia, dovranno essere muniti di un modulo speciale attestante la somma di biglietti di Stato italiani e numerario, non eccedente il noto importo liberamente esportabile che gli stessi decidono di portare con sé.

* *La disciplina del mercato ittico* - Il problema della disciplina del mercato ittico che sino a qualche anno addietro sembrava un'utopia, è oggi una realtà incontrovertibile. Se la disciplina del settore della pesca frazionata in circa 25.000 piccole aziende artigiane e in poche migliaia di media attività industriale, disseminate in oltre 700 centri, non era compito facile, se tale disciplina non era nemmeno di sollecita attuazione, vi erano ragioni urgenti e imprescindibili che sollecitavano ogni possibile realizzazione e costituivano motivo di incitamento. In proposito il cons. naz. Giorgio Ricci, commissario generale per la pesca, illustra in un interessante studio l'opera attiva e feconda svolta dal Coegepesca per dare al mercato ittico quella configurazione nuova imposta dal momento. Nei centri di pesca non provvisti di mercato, furono creati con la legge 30 ottobre 1940-XIX n. 1699 centri di raccolta, ossia dei piccoli mercati di produzione, e tutti i pescatori, armatori o marinai, furono obbligati a presentare il loro prodotto al centro di raccolta, che provvede a distribuirlo secondo il piano di ripartizione elaborato dal Coegepesca in base alle effettive necessità. I capoluoghi delle provincie marittime hanno il mercato ittico all'ingrosso: la produzione del centro di raccolta resta destinata per una parte al consumo locale, per l'altra al mercato all'ingrosso del capoluogo al quale affluisce anche quella che vi sbarca direttamente. Restano così costituiti quegli organismi che sono appunto chiamati «mercati misti» e cioè di produzione e di consumo.

Il particolare problema del rifornimento delle città interne è stato risolto facendo inviare da alcuni centri di pesca ad elevata produzione e a scarso consumo locale, determinate quantità. Un interessante aspet-

"ZIPP"
CHIUSURA ITALIANA
PLASTICA A COLORI



LE CERNIERE LAMPO
CHE DOVETE PREFERIRE

"ZIPP NORMALE" adatte per tutti gli usi e "ZIPP MINIMA" di proporzioni ridotte per tessuti leggeri. Dove è necessaria una particolare resistenza (gonne - pantaloni - articoli sportivi - borse ecc.) usare il tipo "ZIPP NORMALE".

"ZIPP" UFFICIO DI MILANO VIA V. MONTI, 8 TELEFONO 89 620

to dei tempi è quello della distribuzione, ora affidata ad organismi cooperativi di produttori, che non compiono operazioni commerciali, e quindi non vanno incontro a rischi di sorta, ma si limitano ad organizzare i servizi collettivi degli associati e spedire per conto dei medesimi le partite ai vari mercati di consumo indicati dal Corgepesca. La distribuzione al consumo avviene a mezzo dei dettaglianti locali che, riuniti in determinate ore al centro di raccolta o al mercato all'ingrosso del capoluogo, si ripartiscono il quantitativo globale secondo quote proporzionali agli acquisti fatti da ciascuno nel 1939. La catena della distribuzione è così ultimata, essa si snoda regolarmente mediante un ingranaggio a passo obbligato: unità di pesca, centro di raccolta o mercato di produzione, mercato di consumo, dettagliante, consumatore.

I marinai e gli armatori della pesca, che nel loro duro lavoro sul mare insidiato corrono anche i rischi della guerra, sono animati dallo stesso entusiasmo che accende i cuori dei loro camerati, che sulle navi da battaglia e sui motopescherecci requisiti per i servizi ausiliari della Regia Marina, prendono parte attiva e vittoriosa alle vicende di questa grande guerra dei tre popoli di lavoratori.

* *Chiarimenti sull'imposta sull'entrata nelle forniture militari.* - Da più parti era stato segnalato alla Confederazione Fascista degli Industriali che sui mandati di pagamento del prezzo delle forniture alle Amministrazioni militari l'imposta generale sull'entrata veniva da qualche tempo trattenuta non in ragione del prezzo risultante dai contratti ed effettivamente corrisposto, ma in ragione di tale prezzo maggiorato dall'importo dell'imposta del registro quale sarebbe dovuto se non avesse trovato applicazione l'art. 20 del R. D. L. 21 giugno 1940 n. 896, secondo il quale i contratti stipulati in base alle norme del decreto medesimo sono registrati gratuitamente. È noto al riguardo che di solito le Amministrazioni militari richiedono offerte da parte delle ditte fornitrici comprensive dell'onere della imposta di registro; in quanto poi il contratto sia stipulato con l'osservanza delle norme di cui al citato decreto 21 giugno 1940, il prezzo definitivamente stabilito del contratto stesso viene ridotto del 2,04% (aliquota normale di registro e addizionale) rispetto a quello originariamente richiesto. Poichè l'imposta sull'entrata è dovuta sul prezzo realmente spettante al fornitore e appaltatore, in relazione alle prestazioni poste a suo carico dal contratto definitivo; è evidente che l'imposta stessa vada liquidata, nei casi innanzi indicati, sul prezzo contrattuale effettivo e non su quello che avrebbe potuto essere stato stabilito qualora la contrattazione si fosse perfezionata in forma diversa, con conseguenti diversi oneri per l'uno e per l'altra parte.

Segnalata in tale senso la questione da parte della Confederazione Industriali al competente Ministero delle Finanze, quanto ha di recente dichiarato, che, poichè in definitiva i corrispettivi pattuiti sono al netto della detta trattenuta, nessuna disposizione della legge 19 giugno 1940, n. 762 può legittimamente disporre la liquidazione dell'imposta sull'entrata sul proventi al lordo del 2,04%.

NOTIZIARIO DELLA « DANTE ALIGHIERI »

* Semplici e significative cerimonie hanno avuto luogo per la chiusura dell'anno scolastico presso i Comitati della Dante di Anversa, Berna, Bruna, Danzica, Friburgo, Ginevra, Graz, Istanbul, La Chaux-de-Fonds, Villach, Vienna ecc.

In tale occasione sono stati distribuiti assegni di studio per i corsi di perfezionamento in Italia, libri di premio, diplomi di studio e certificati di frequenza.

* *Ginevra.* Il 15 agosto è stato inaugurato un Corso estivo di letteratura italiana contemporanea.

* *Instanbul.* Dal mese di giugno funzionano regolarmente un Corso estivo di letture dantesche ed uno di letteratura italiana

* *Monaco.* I tre Corsi estivi di lingua e letteratura italiana hanno avuto un notevole successo e sono assidamente frequentati da un centinaio di iscritti

* *Parigi.* Anche quest'anno il Comitato della Dante ha organizzato alcuni Corsi estivi che sono stati inaugurati il 4 agosto u. s.

* *Vurzburg.* La scrittrice, sig.ra Giovanna Chroust, Presidente del Comitato, ha tenuto una conferenza sul tema « La donna dell'Italia Fascista »

È seguita la proiezione di una pellicola sonora

NOTIZIE VARIE

* In questi giorni il famoso Museo del cuoio ad Offenbach festeggerà il suo venticinquesimo anno di vita. Cinque lustri or sono il prof. Hugo Eberhardt, attuale direttore del Museo, prese ad allestire una singolare mostra di tutti gli oggetti in cuoio che gli capitarono sotto mano. La mostra doveva servire ai discepoli della scuola di artigianato di Offenbach. A poco a poco, però, la collezione si arricchì di tali e tanti esemplari provenienti da tutte le parti del mondo, da assumere il carattere di un vero e proprio museo. Ba-

SE L'EPIDERMIDE BRUCIA...
IBBS
TALCO BORATO!

L'uso giornaliero del rasoio provoca inevitabilmente irritazioni e bruciori alla pelle del volto. La Ditta GIBBS ha creato un TALCO BORATO che, per la sua particolare composizione, possiede spiccate qualità rinfrescanti e assorbenti, particolarmente indicate per eliminare gli inconvenienti suaccennati

Giornaliero
Igiene
Bellezza
Buona
Salute

S. A STABILIMENTI ITALIANI GIBBS MILANO

Fotoincisioni Alfieri & Lacroix

ECCO UN SARTO DIVERSO DAGLI ALTRI

La carta dei punti ci permette di fare non più di un vestito all'anno. Perciò questo vestito non deve essere sbagliato
Il « PLASTER », apparecchio misuratore e modellatore vi garantisce la perfetta precisione del taglio.

Ogni taglio - ogni confezione - ogni lavoro UN CAPOLAVORO

La Clientela più difficile è la più desiderata.

La Clientela più esigente è la preferita.

Ricco assortimento tessuti SOLTEX-ZEGNA

Cav. CESARE MAGNI - MILANO
Galleria del Corso 4 - Telefono 71586

Sartoria di primissimo ordine
per uomo e signora

CASA DI CURA "IMMACOLATA CONCEZIONE"
COMM. MARIO SARTORI
SCIATICA · ARTRITE · REUMATISMI
ROMA - Via Pompeo Magno 14
TELEFONO 35.823
VENEZIA - Fondamenta S. Simeon Piccolo, 553
TELEFONO 22.946

sta tener presente gli infiniti usi ai quali serve ed è servito da millenni il cuoio, basta pensare ai tanti lavori finissimi eseguiti nel corso dei tempi col cuoio, per avere un'idea della varietà e del pregio storico ed artistico di una collezione come quella di Offenbach. Chi visita questo museo si convince ben presto che il cuoio ha rappresentato sin dalle origini delle più antiche civiltà la materia più importante e più in uso presso tutti i popoli. In una sala del museo di Offenbach vediamo, ad esempio, il paio di scarpe, o meglio di sandali, più antico che si conosca. Si tratta di una calzatura trovata in una tomba egiziana di circa cinquemila anni fa. Anche dei rudimentali sandali dell'età della pietra sono esposti nella medesima sala. È impossibile menzionare qui tutti gli esemplari in cuoio esposti a migliaia nel Museo e costituenti un vero e proprio tesoro. Ecco, ad esempio, la borsa di cuoio rosso con iniziali d'oro di Napoleone I. Ecco le minuscole scarpette della danzatrice Tanzi, che mille anni prima di Cristo affascinò col suo magnifico corpo flessuoso, da tanti secoli ormai caduto in polvere, re e ministri e sacerdoti; alla corte di Tebe. Ed ecco anche le scarpe dell'imperatrice Elisabetta d'Austria, assassinata sulla riva del Lago Lemano. Vi sono anche le scarpe dell'Imperatrice Maria Luisa, la seconda moglie di Napoleone, della principessa Metternich, della celebre danzatrice Fanny Elsler e di tante altre personalità della storia. Naturalmente, non solo scarpe son comprese nella mostra. Si trovano, ad esempio giocattoli in cuoio del Delfino, sallito più tardi sul trono di Francia col nome di Luigi XV; il baule di Maria Antonietta, cofani in cuoio lavorato che appartennero alla Famiglia De Medici, scudi, un baule di Wallestein in pelle di alce, una splendida sella samurai dell'antico Giappone ed una sella di parata del Tenno, questi ultimi due oggetti prestati da Adolfo Hitler al Museo di Offenbach. Bellissima è anche una collezione di silueette cinesi in cuoio di bufalo e di cuoio che appartenevano al principe Yin Be Lo Fu ed all'imperatore Kien Lung. Una curiosità è costituita dal vestito in pelle della figlia di Sitting Bul, il grande capo-tribù dei pellirosse Sioux. Questo di Offenbach è davvero un museo unico nel suo genere nel mondo intero.

* Una interessante conferenza è stata tenuta ultimamente dal noto storiologo tedesco, prof. Otto Franke, all'Accademia prussiana delle scienze, sul tema « Kublai Khan ed i suoi consiglieri cinesi ». La conferenza merita rilievo, in quanto illustra la figura di uno dei più grandi monarchi dell'Asia orientale, fondatore della città di Pechino. Dopo Cingis-Khan, Kublai è stato senza dubbio il sovrano mongolo più saggio e più erudito, dotato di altissime qualità di regnante. Egli fu il primo imperatore non cinese salito sul trono del Celeste Impero. Non bisogna dimenticare che la carica di monarca in Estremo Oriente aveva un carattere particolarmente mistico e religioso e che l'Imperatore era considerato dai sudditi come un « Figlio del Cielo ». Confucio aveva, è vero, concesso il diritto a ristretta questa alta carica a tutti coloro che, senza distinzione di razza o di nazionalità, si dimostrassero i più virtuosi ed i migliori dell'intera umanità. In effetti, però, tali esemplari di virtù e di saggezza venivano scelti quasi esclusivamente nel popolo eletto, nel popolo del « Celeste Impero », cioè fra i cinesi. Kublai Khan era il primo a non essere cinese, eppure a salire all'apice dell'umana potenza, sedendo sul trono dell'immenso regno asiatico. Il monarca mongolo ebbe però la saggezza di attorniarsi di consiglieri cinesi, particolarmente noti per le loro non comuni doti morali ed intellettuali. Gli cinitchi cronisti parlano di una cinquantina di simili consiglieri, elencati tutti per nome e biografati. Dopo che Kublai, nel 1266, salì al potere, fondò la nuova capitale dell'Impero, Pechino, dove egli trasferì la sede del suo Governo. Oltre ai consiglieri cinesi, il monarca concedeva la sua fiducia ed il suo benvolere anche a gente di altre razze e di altre nazionalità: a buddisti tibetani, a maomettani, persiani, arabi e persino a cristiani dell'Asia centrale e dell'Europa. Un nominativo dedette in particolar modo il favore dell'Imperatore fu Marco Polo. Grazie alla sua protezione, fu in grado di girare in lungo ed in largo per tutte le provincie dell'immenso Impero e di accumulare, nel 17 anni di sua permanenza, preziose e profonde cognizioni, come nessun altro, della Cina del XIII secolo. Interessante è il giudizio lasciato da Marco Polo ai posteri sulla persona di Kublai Khan: « A ragione egli porta il titolo di « Signore dei signori », poiché tutti sanno che questo grande Khan è l'uomo più potente del mondo, ineguagliabile per la vastità dell'Impero affidato al suo scettro, per le ricchezze accumulate. Giammai nel mondo, da Adamo ai nostri giorni, vi è stato un imperatore simile e giammai sudditi furono più ubbidienti e più felici del suoi ». Senza dubbio Kublai Khan appartiene alle più eminenti figure della storia.

* In questi giorni è ricorso il quarto centenario dell'orologio tascabile. Naturalmente, la definizione di « tascabile » è un anacronismo, poiché i primi orologi del genere non si portavano in tasca, bensì appesi al collo con una grossa catena. Essi infatti costituivano un oggetto oltremodo prezioso, e chi ne possedeva uno veniva ammirato ed invidiato da tutti. L'inventore dell'orologio tascabile fu il meccanico norimberghese Peter Henlein, morto nel sessantaseiesimo anno di età. Non conoscendosi con precisione la data della sua invenzione, l'età dell'orologio tascabile si usa calcolare a partire dal giorno della morte del suo inventore. A quanto pare, però il primo orologio del genere fu costruito intorno al 1510. Purtroppo non esistono più orologi di quell'epoca costruiti con certezza dall'oro ingiato di Norimberga. Uno dei primi orologi tascabili fu donato dall'abate Pistorius del convento di Sant'Egidio di Norimberga a Lutero. Dapprima la forma preferita degli orologi tascabili era quella di un uovo. Perciò gli orologi di quell'epoca ebbero il nome di « uova di Norimberga ».

* Noto è il fatto che sulle rive del Nilo fiorì una delle prime civiltà del nostro pianeta. Documenti e testimoni di questa antichissima civiltà sono ancora oggi le piramidi, le tombe, le cicopiche statue di Tebe, i templi ed i tanti oggetti trovati negli scavi. Ma non soltanto le arti, anche le scienze avevano raggiunto uno sviluppo straordinario nella terra dei Faraoni. Le origini della matematica, ad esempio, sono da ricercarsi in Egitto. Gli egiziani effettuavano già calcoli astronomici e matematici, tanto da compilare un proprio calendario. Inoltre gli antichi egizi conoscevano anche una serie di ricette per la medicina e la cosmetica. Essi, infine, furono i primi alchimisti, arte, questa, che più tardi fu importata dagli arabi in Europa.

* In una villa di St. Cloud, presso Parigi, è stato sorpreso un ladro che si era nascosto in un'antica armatura.

Il padrone di casa aveva creduto che si trattasse di uno spirito!

ALL'INSEGNA DEI SETTE SAPIENTI

Quando venne tenuto il *Discorso di Udine?* Il Discorso di Udine, d'importanza capitale perché preparatorio delle giornate della Rivoluzione, fu tenuto nel Teatro Sociale di Udine il 22 settembre 1922.

Esso non era solo un ultimatum alle vecchie democrazie dominanti, ma un vero e proprio programma di Governo in cui si annunciavano e illustravano i punti basilari della dottrina Fascista.

Un abbonato di Treviso ci scrive: *quali fra gli evangelisti conobbero personalmente Gesù e quali fra i suoi discepoli?*

Fra gli evangelisti il pubblicano Levi, figlio di Alfeo, la Gesù chiamato Matteo (che vuol dire: dono di Dio) e Giovanni, il discepolo prediletto, figlio di Zebedeo e Salome, una delle donne che seguirono il Maestro della Galilea a Gerusalemme.

I tre primi discepoli, passati a Gesù da Giovanni il Battista, furono: il due fratelli Andrea e Simon Pietro e Giovanni; poi Filippo, tutti di Betsaida. Poi venne Bartolomeo di Cana.

A questi che furono i primi seguaci ordinati da Gesù e che avevano con lui particolare dimestichezza e comunanza di vita, si aggiunsero, prima del Discorso della Montagna, gli altri che dovevano formare il collegio dei dodici apostoli, ridotto a undici dopo il tradimento di Giuda.

L'elenco è così dato da Matteo in tre gruppi, sopra ciascuno dei quali sono Simone detto Pietro, Filippo, Giacomo figlio d'Alfeo.

Simone detto Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo figlio di Zebedeo, Giovanni suo fratello; Filippo, Bartolomeo, Tommaso, Matteo il pubblicano, Giacomo figlio d'Alfeo, Taddeo, Simone il cananeo, Giuda Iscariota il traditore.

Naturalmente, moltissimi altri erano ordinariamente seguaci di Gesù e come tali lo conobbero personalmente, ma essi non vennero designati per nome nei Sinottici.

Perché *la metà superiore del corpo nel neonato è sempre più sviluppata di quella inferiore?* Perché la prima è nutrita da sangue più arterioso e più ricco di sostanze istogenetiche.

Esistettero anche in Milano *Colonie d'Arcadia?* La prima Colonia d'Arcadia in Milano venne fondata nel 1704 dal somasco conte Giovanni Antonio Mezzabarba che assunse il nome accademico di Vitanio Gatestrio, dei Giovanni Maria De Conti e dal conte Giuseppe Stanga.

Le prime adunanze si tennero nel palazzo Trivulzio e vi partecipò anche Metastasio, poi in casa del conte Montù, poi in quella del conte Pertusati in corso di Porta Romana alla Crocetta. Qui la Colonia Milanese ebbe il suo Parrasio, cioè, al dire dei Sassi, il conte Monti aveva foggiato il giardino e le sale con alberi e fiori da sembrare anche nel rigido inverno d'essere nella verdeggiante valle del Tempe.

In questo teatro adorno di obelischi, piramidi, archi e festoni di lauro, nobili, abatini, letterati, pastori e pastorelle combattevano le loro battaglie in rime, lodandosi a vicenda, recitando stanze, strambotti e scherzi, magari improvvisati, non sempre verecondi che tingevano di onesto rossore le gote delle pastorelle.

(Continua nel *foglio verde*)

CHERRY-BRANDY • MARASCHINO
VLAHOV
la marca preferita
N 10561

Alla sera: stendere uno strato sottile di Crema Detergente Kaloderma in modo che l'epidermide ne rimanga imbevuta. Quindi togliere con una garza asciutta lo strato e passare un batuffolo di ovatta cosparso di Acqua per viso Kaloderma e infine applicare un velo di Crema Kaloderma attiva.

Al mattino: tonificare nuovamente il volto ed il collo con Acqua per Viso Kaloderma e stendere uniformemente un sottilissimo strato di Crema Bianca Kaloderma.

UNA NUOVA VIA PER UNA MAGGIOR BELLEZZA
Comesi
KALODERMA
KALODERMA S. I. A. MILANO

ENRICO CAVACCHIOLI, Direttore responsabile

S. A. ALDO GARZANTI Editrice-proprietaria

(*Continuazione Sapienza*)

Quali furono i più *famosi cani dell'Ospizio di San Bernardo?* Il più popolare di tutti fu *Barry*, che contava al suo attivo quaranta salvataggi. Egli, oltre presentire l'avvicinarsi delle bufere, era dotato di particolari virtù d'intelligenza, come dimostrò la notte che avendo trovato sul ghiacciaio *Balsore*, un bimbo la cui madre era precipitata in un burrone, lo prese, delicato fardello, e lo portò all'Ospizio. La spoglia imbalsamata di questo cane si trova al Museo di Berna.

Altri esemplari famosi dell'Ospizio furono *Leon* che contava al suo attivo trenta salvataggi, *Drapeau*, il quale avendo trovato un uomo mezzo sepolto da una valanga e dopo aver tentato invano di liberarlo, andò a chiedere soccorso non all'Ospizio, che era lontano, ma ad un villaggio vicino.

La saldatura ad arco soffiato. È un sistema di saldatura all'arco elettrico, brevettato nel 1929 dal dottor Cerener, fisico tedesco che ne assunse il brevetto. Questo sistema si adatta particolarmente bene per la saldatura delle lamiere molto sottili e per lavori di piccola meccanica. Il sistema consiste in ciò: l'arco è prodotto fra le estremità di due elettrodi di carbone presentato ad angolo sulla linea di giunzione. L'arco così ottenuto viene soffiato sul pezzo mediante il flusso magnetico emesso da una forte elettrocalamita, la quale con l'azione di detto flusso obbliga la fiamma a convergere sul punto da saldare.

Cos'è il fenomeno di Hall? Se si rilegano i punti di mezzo di due lati opposti di una laminetta sottile rettangolare metallica col polo di una sorgente elettrica, e i punti di mezzo degli altri due lati col reofori di un galvanometro, questo non accusa nessuna corrente. Ma se la laminetta si pone in un intenso campo magnetico perpendicolarmente alle linee di forza, tosto il galvanometro devia. In ciò consiste il fenomeno di Hall.

LIBRI, CRITICI E AUTORI

ELSA MORANTE autrice del volume di racconti

IL GIOCO SECRETO

«Si tratta di una delle più felici prose di memoria apparse in questi ultimi anni, provviste dell'ingenuità necessaria a isolare l'avventura e a distinguerla, a conferirle quel suo particolare movimento per cui essa si richiama alle più serenamente audaci e insieme accettabili fantasie dei nostri lontani mattini. Bambini, vecchine, spiriti, angeli custodi, demoni, bestie parlanti e cogitanti, passano nei racconti della Morante, dove quasi sempre lo stile fluido e castigato si adegua all'innocenza del clima».

Gazzetta del Popolo

Lorenzo Gigli

«Il carattere di favoleggiata fantasia che si afferma come il più tipico in questi racconti, acquista il suo preciso suono nel «parlato» della narrazione. Questo di Elsa Morante è un parlato particolare, dove l'espressione più spoglia, quasi da didascalia, e l'immagine più impressionistica («Il suo ridere correva per la camera come un topo»; pag. 73) arrivano ugualmente a un unico effetto di lineare rapidità; senza aggiungere che alla scrittrice riesce spesso di far passare nei momenti più vivi della sua pagina qualche cadenza della sua voce femminile: e anche questo contribuisce a quella freschezza e immediata rapidità che suggeriscono un senso di espressione originaria, da infanzia, e ci fanno entrare immediatamente in un'aria di fiaba».

L'Italia che scrive

Salvatore Rosati

«In questi racconti di Elsa Morante riuniti a formare il suo primo libro accade spesso agli uomini di scivolare leggermente nel sogno e in una sorta di dolce follia. Anime, Angeli custodi e Demoni hanno ad ogni passo commercio con gli uomini, mentre la nostra sorte terrena sembra affidata ancora all'antica e mitica misura delle Grazie e della Dannazione, in un mondo ancora fluido e arbitrario che rompe ad ogni istante le leggi della fisica e della geometria per ridursi nei paesaggi incantati e miracolosi d'un'infantile immaginazione dove le forze ed i fenomeni naturali — e specialmente il più misterioso ed incommensurabile, la Morte — secondo un'iniziale suggestione antropomorfica minacciano di assistere mimetizzati alle nostre personali vicende».

Primato

Mario Alicata

«La Morante sa toccare gli argomenti più scabrosi, mantenendosi sempre in una linea superiore con un'apparente indifferenza verso il soggetto, mentre non è che una posizione al di là del bene e del male.

Un bel libro, dunque: un libro che interessa ed avvince».

Il Popolo d'Italia

«Scrittrice d'una singolare fantasia e con movenze tutte proprie, Elsa Morante è uno degli «acquisti» più brillanti e felici della nostra giovane narrativa. Il suo libro, *Il gioco segreto*, apparso recentemente nella collana «Il Delfino» diretta da Orio Vergani, ne offre una prova quanto mai sicura. Intanto a conferma di uno stile già definito, si noti il tono unitario e il ritmo mai interrotto che sorreggono la prosa della Morante: tra pagina e pagina di questi venti racconti, i quali appsiono come il quadro geniale del fantastico universo cui l'arte della scrittrice intende dar corpo e ragione poetica».

Il Popolo di Roma

RUBRICA DEI GIOCHI

L'Illustrazione Italiana n. 38 — 20 Settembre 1942-XX

ENIMMI

a cura di Nello

1 **Sciarada**

INTORNO A UNA CULLA

Qui dove spegnendo ogni arsura
l'irrora
la fresca o la calda mistura,
la giovine man fa gustare
le stille più dolci o più amare,
brev'ora.
Tu, piccolo sole, risplendi
e intorno
noi tutti raccogli, e t'accendi
d'un limpido alone, ma intanto
ricordi ch'è breve l'incanto
d'un giorno.
Guizzando leggero, lucente,
di scialba
speranza rischiari repente
il mio cielo, o sprazzo fugace
che annunzi, nel buio, la pace
d'un'alba!

Il Costiero

2 **Stella**

ALBA ESTIVA

X' erbe brinate è un fremere d'argento
xx il profumo va nell'aria d'oro,
su la xxxxxxx mulattiera è un coro
di sonagliere in tinnulo concento.
Bello è xxxxxx di scorgere il tesoro,
di xxxxx messe carezzar di vento,
per rimirare con il cuor contento
del xxxxx xxxxxxx il pio lavoro.
Lontano, di giulivi villanelli
arriva un canto xx vivo, ora morente
che si disperde alla prim'ora scialba.
Intrecciano j lor voli i primi uccelli
x cantano festanti nel fulgente,
aureo tripudio e al palpito de l'alba.

Fioralba

3 **Frase doppia**

ROZZI CAMPIONI SULLA NEVE

Scivolan, l'ali al piè, velocemente
ma non capiscon niente:
non han del core i generosi moti
e son dei veri idioti.

Longobardo

4 **Cambio d'iniziale (6)**

SENZA CERVELLO

Così come natura l'ha creato
pur senza la camicia el s'è ridotto;
oh, gridarete voi, lo scostumato!
no, ditelo piuttosto un sempliciotto.

Fioretto

5 **Sciarada alterna** (xxxxxxxxxooo)

FUTILITÀ

I risultati attesi dal gran mondo?
Qualcosa che svanisce e si disperde,
vuoti e vani discorsi senza fondo!

Artifex

L'ORACOLO DI DELFO

Fioralba. – Saluto con piacere il tuo ingresso fra i miei collaboratori. Mi è piaciuto molto il cambio. Ottima l'alterna e la frase anagrammata. Buona la stella, previo un leggero ritocco nell'ultimo verso. *Ala sorgente*, invece, non mi piace. Cordialissimi saluti.

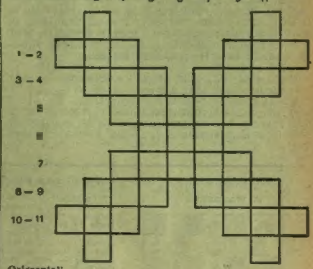
n. p.

SOLUZIONI DEL N. 37

1. MORTA
A*O*M
NOTTI
C*T*C
ANIMA

2. Millie, limite. – 3. Pancia all'aria=Lancia al Paria. – 4. Labbri, rivo = l'abbrivo. – 5. E metton a la notte me. – 6. Gomito, gomitolo – 7. Orazione, Trazione.

CRUCIVERBA



Orizzontali

1. A l'opra attende con la suora sua.
2. Dovizia spargon di fulgente luce.
3. Onuste han l'alma d'opprimenti colpe.
4. Etereo abbraccia la gran madre antica.
5. Oh, quanto senno nel suo picciol core!
6. Di Giove Olimpio l'agil messaggera.
7. La dolce musa che d'amor ti parla.
8. Sotto il candor un aureo cor rinserra.
9. Con ansio volo i puri azzurri attingono.
10. Diede i natali al padre de gli dei.
11. Questo è del vate l'infinito andare.

Verticali

1. A sè la gente col suo spirto attira.
2. Palpita il verso in melodia soave.
3. Occhieggia civettuol sul niveo volto.
4. Cesse per prima al primo allettamento.
5. D'un'araba tribù il prescelto capo.
6. Cieca divampa e la ragion sconvolge.
7. Fu al biondo eroe intrepida compagna.
8. Vantar non può de l'innocenza il fiore.
9. Ardono aurati ne le sacre lampe.
10. Orrido rugge a l'infuriar de' nembi.
11. Ne' dutti spense del suo amor la pena.

Alceo

AI COLLABORATORI

Per ogni cruciverba (dimensioni a volontà), occorrono due disegni: uno vuoto e l'altro pieno. A parte le definizioni, in versi, indicare nome, cognome, pseudonimo e indirizzo. Si accettano anche giochi di tipo vario (casellario, anagrammi ad acrostico, ecc.). I lavori non idonei non verranno restituiti.

SOLUZIONE DEL N. 37

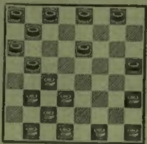
NI	DO		CE	LA	TO	RE	
TO	■	O	RI	NA	■	TA	
RE	FUR	TI	VA	■	PAR	TE	
■	PAN	TE	■	AR	TI	■	
MO	TI	■	RI	MA	TO	RE	
LI	■	CA	SA	TO	■	GI	
ND	DO	SI	TÀ	■	MI	NA	

a cura di Nello

DAMA

PARTITA GIOCATA A VENEZIA

mossa sorteggiata 23.19-12.15
Bianco A. Pilla — Nero S. Zanon
con note di Severino Zanon



23.19-12.15; 19.12-8.15; 21.18(a) - 10.14; 25.21(b)-6.10(c); 27.23-10.13(d); 23.19-14.23; 28.12-7.16 (posiz. diagramma); 22.19-13.22; 19.15-11.20; 24.15-5.10(e); 26.19-9.13; 32.28-16.20; 28.23-20,27; 31.22-3.7; 21.18-13.17; 29.26(f) 1.5; 26.21-17.26; 30.21-5.9; 21.17-7.11; 15.6-2.11; 19.15-11.20; 22.19-20.23; 18.14. Patta.

a) più forte di 28.23.

b) 27.23-14.21; 25.18-6.10; 23.19-7.12; 28.23-10.14; 19.10-5.21; 26.17-1.5; 22.19-5.10; 29.25-4.8; 32.28-12.16(g); 19.12-8.15; 28.23-10.14; 31.27(h)-14.18; 22.13-9.18; 17.13-3.6; 23.20-16.23; 27.20-11.14; 20.11-6.15; 30.27-15.19; 13.10-19.22; 27.23-22.27; 23.20-27.30; 20.15-30.27; 24.20-27.23; 20.16-23.19; 15.11-19.22; 11.7-14.19; 7.3-19.23; 3.6-22.19; 16.12-18.22; 6.11 patta.

c) 5.10 è infezione.

d) 7.12, 23.20, 10.13, 20.16, 3.7 ecc è continuazione corretta.

e) migliore 22.27, 30.23, 9.13 ecc.

f) 18.14 è perdente per la risposta 7.11.

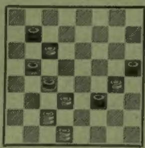
g) 11.14; 28.23-3.6; 30.27-14.18; 22.13-9.18; 27.22-18.27; 31.22-6.11; 25.21-2.5; 21.18-5.9; 17.13-10.17; 19.14-17.21; 14.7-21.26; 23.20-15.19; 22.18-12.19; 20.15-26.30; 7.3-30.26; 3.6-26.23; 18.14-913 Patta.

h) 22.18-14.28; 25.18-2.6(i); 17.13- (qualunque altra mossa è debole) 6.10; 13.6-3.10; 24.20 (essenziale) 15.24; 23.19-16.20; 31.27-10.13; 19.15-13.22; 27.18-9.13; 18.9-11.14 patta.

i) 3.6; 30.27-6.10; 24.20-15.24; 23.19-2.6; 27.23-11.15; 19.12-6.11; 23.19-11.15; 18.14-15.22; 14.5-16.20; 5.2-20.23; 2.6-23.27; 6.11-27.30; 11.14-22.26; 14.18-26.29; 17.13-29.26 patta.

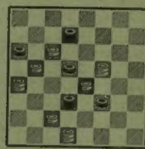
PROBLEMI

N. 141
Massimiliano Telò
(Asola)



Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 142
Pietro Dellaferrera
(Marene)



Il Bianco muove e vince in 5 mosse

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 35

N. 129 - Dellaferrera: 22.20-13.29; 27.23-10.3; 23.7-3.19; 24.22. Vince per blocco.

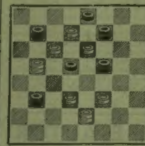
N. 130 - Volpicelli: 27.23; 26.22; 30.23; 20.24; 24.13 e vince.

N. 131 - Foraboschi: 14.11-9.18; 11.7-6.13; 23.28-32.14; 26.17-12.19; 17.13-3.12; 13.8 e vince.

N. 132 - Telò: 3.7-5.14; 30.27-17.10; 22.15-23.30; 7.4-30.21; 15.12-16.7; 4.25 e vince.

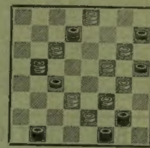
PROBLEMI

N. 143
Dino Rossi.
P. M. 41



Il Bianco muove e vince in 6 mosse

N. 144
Vittorio Gentili
P. M. 3.500



Il Bianco muove e vince in 9 mosse

SCACCHI

Problema N. 1212

F. WARDENER

Il Bianco dà matto in 2 mosse

Studio N. 166

V. DE BARBIERI

Il Bianco muove e vince

Profili: UGO PASQUINELLI

Un manuale di scacchi ad uso quasi esclusivo di principianti, che nel volger di pochi anni raggiunse in Italia la IV edizione, via via aggiornandosi, ingrandendosi, afrondandosi del superfluo, migliorandosi ad ogni ristampa non testimonia — come purtroppo può verificarsi per certi romanzi « gialli » o d'altro colore dai quali emana un puzzo letterario di retrocucina, ammorbante — che il suo autore «exempli gratia» è nato con la camicia, ma propriamente attesta che in Italia la diffusione degli scacchi va accentuandosi e che codesto Manuale serve efficacemente alla confortante diffusione. Tale il libro di Ugo Pasquinelli *A B C degli Scacchi* (IV edizione U. Hoepli - Milano - L. 20).

Se di piacevole lettura era il libro, amabile persona e di piacevole conversare ho pensato sarebbe chi lo scrisse (non sempre è così, ma così ho pensato) e non m'ingannai. Dovendo recarmi per alcuni giorni nel Veneto con destinazione che richiedeva di cambiare a Mestre, e da Mestre a Treviso dove il generale Ugo Pasquinelli abita, il tragitto non è lungo, decisi di fargli visita.

Treviso-*Tarvisium* romana — è una graziosa città in faccia al Montello epico, solcata dal Sile recante l'acqua del Piave vittorioso.

Moderna dove risorse dalle rovine dell'altra grande guerra. Medioevale col suo *Palazzo dei Trecento*, la *Loggia dei Cavalieri*, la *Torre del Comune*. Artistica con gli affreschi del Pordenone; *Madonna e Santi* di Tommaso da Modena; l'*Annunciazione* di Tiziano; il *S. Lorenzo* del Bordone; la *Predicazione del Battista* di Tiepolo; le sculture di Girolamo da Treviso, del Bregno, del Sansovino. Ubertosa marca profumata dal dionisiaco profumo che dal piccolo poggio di Conegliano scende e si effonde a beatitudine dei cuori generosi!

Ugo Pasquinelli mi accolse come si accoglie un camerata della stessa fede e della medesima speranza.

Ha imparato il nostro gioco a sedici anni in 1° Liceo dal compagno di classe Antongini; quel Tomaso Antongini che doveva diventare a Fiume, e rimanervi dopo, segretario di D'Annunzio di cui scrisse *La vita Segreta*.

Gli scacchi appassionarono tanto il Pasquinelli che per meglio apprenderli e più comodamente praticarli per alcuni mesi marinò la scuola; soltanto per alcuni mesi ché naturalmente poi « fece giudizio » continuando sì a giocare, ma *est modus in rebus* senza esagerazione. Diventato ufficiale dell'Esercito, per mancanza di occasioni e perché attratto da ben altri compiti, gli scacchi subirono una specie di eclisse, finché nel 1920 la passione scacchistica riprese in Pasquinelli mentre era di guarnigione a Pizzighettone. Ivi notò che mancava in Italia un manualetto per principianti e da tale constatazione nacque il suo *A B C degli Scacchi*. Nel 1927 uscì la 2ª edizione corretta ed un po' meno superficiale della prima; nel 1935 comparve la 3ª edizione assai migliorata ma tuttavia non scevra di alcuni errori, e non soltanto tipografici. Di questi giorni — come s'è detto — uscì la 4ª edizione alla quale Pasquinelli dedicò molto studio, facendone un Manuale indiscutibilmente migliore di tutti i precedenti e dal quale i principianti in special modo potranno ricavare molto profitto.

Da alcuni anni Pasquinelli è presidente del *Dopolavoro Scacchistico Trevigiano*, ma attualmente — mi si consenta— egli è un generale senza soldati perché da 18 mesi i Soci, a *loro richiesta*, sono stati inviati in zona d'operazioni. Oh questi scacchisti sedentari!

— « Quando ritorneranno vittoriosi — concluse il mio cortese interlocutore — la vita scacchistica trevigiana rifiorirà ».

Questa nobile certezza non ha bisogno di commenti: essa si commenta da sé.

—

Esito del V torneo per corrispondenza de « L'Illustrazione Italiana ».

	1	2	3	4	5	6	7	
1 Picciuti	—	1	½	1	0	1	1	4½
2 De Angelis	0	—	1	1	½	1	1	4½
3 Bocca	½	0	—	0	1	1	1	3½
4 Nencioni	0	0	1	—	1	1	0	3
5 Palagi	1	½	0	0	—	0	1	2½
6 Fietta	0	0	0	0	1	—	1	2
7 Vittani	0	0	0	1	0	0	—	1

In base all'art. 13 del regolamento del Torneo (sistema Sonneborn-Berger) primo in graduatoria risulta Giovanni Picciuti. Ai primi tre classificati sarà inviato il premio rispettivamente di L. 25, 20 e 15 appena ci faranno pervenire il loro esatto indirizzo.

I dati esposti sono quelli forniti in parte direttamente, in parte indirettamente, dai partecipanti al Torneo. Vi fosse qualche inesattezza, trascorsi dieci giorni dalla presente pubblicazione non si accetteranno reclami.

Partita N. 104
DIFESA FRANCESE

	Wadling	Aureli			
1.	e4	e6	10.	Cge2	c:d4
2.	d4	d5	11.	Ah6	Cg6
3.	Cc3	Ab4	12.	f4	f5
4.	e5	c5	13.	Dg3	g:h6
5.	a3	A:c3+	14.	h5	Cce7
6.	b:c3	Ce7	15.	h:g6	C:g6
7.	Dg4	0-0?	16.	T:h6	Tf7
8.	h4	Cbc6	17.	Rf2	Tg7
9.	Ad3	Da5	18.	c:d4	C:e5

Posizione dopo la 18ª mossa del N.

19.	d:e5	T:g3	24.	Ch5	Dg8
20.	C:g3	Dc5+	25.	Cf6	Re7
21.	Rf3	Df8	26.	T:h7+	
22.	Tah1	Dg7		Il Nero abbandona.	
23.	Th6-h4	Rf8			

—

Soluzione del N. 36

Studio: Td8+, T:T; Dc4+ (se Rf8, Df7 matto) Rh8; Cf7+, Rg8; Ch6++, Rh1; Dg8+, T:D; Cf7 matto.

Soluzioni del N. 37

Problemi: N. 1, Dc3; N. 2, Da8; N. 1210, Ca5; N. 1211, Cb4-a2.

Vice

BRIGE

CCCLXXV. — **Il rifiuto.** — Mi scrive il signor F. de R. narrandomi il seguente caso e chiedendomi il parere dirò così legale.

Si giocava a senz'attù. Sud dichiarante doveva fare tre senz'attù, stava battendo cinque mani di fiori libere, quando alla quarta fiori Ovest non risponde e scarta la Dama di cuori, poi si accorge di non aver risposto a colore e prima che gli altri avessero risposto alla mano egli dichiara d'aver sbagliato e d'avere la fiori da rispondere, ritira la Dama di cuori e rettifica la giocata. In fondo al gioco alla 8ª mano Est che ha vista la Dama di cuori, e che ha due carte di picche liberate e ha già fatte due mani ed ha il Fante quarto di cuori scarta una cuori e tiene le due picche buone e così il dichiarante costretto a battere Asso e Re di cuori, perde una mano.

Dice Sud: È vero che per avere Ovest ritirata prontamente la carta errata, non ha commesso rifiuto, ma Sud ne ha avuto danno, poiché Est avendo vista la Dama di cuori, ha potuto ridurre a tre carte la sua difesa di cuori e conservare le due picche buone. Si badi poi che la famosa Dama era seconda e che Sud aveva a cuori anche il 10 e il 9.

Egli poi mi chiede: Quali sono le norme a riguardo? Quando si può considerare consumato il reato diciamo così, del rifiuto?

Io dovrei rimandare il sig. F. de R. ai numeri dell'« Illustrazione » del 1940 in cui io ho esposto per disteso tutto il Codice brigistico in atto allora e in atto ancora. Ma io comprendo che chiedere ciò, significherebbe pedanteria. Preferisco rispondere brevemente:

Effettivamente Sud ha riportato un danno, e le norme in vigore prevedono il caso e dicono così: Se un giocatore commette un rifiuto e corregge il suo errore col ritirare la carta sbagliata, prima che il rifiuto fosse stabilito si osserveranno le seguenti norme: Se è un giocatore della difesa che ha commesso il rifiuto, il dichiarante può richiedere che la carta erroneamente giocata sia considerata in punizione (e cioè lasciata scoperta e giocata alla prima occasione) oppure può richiedere che il giocatore in fallo risponda a colore con la carta più alta o con quella più bassa che egli ha. Se il giocatore in fallo è il dichiarante egli può ritirare la carta senza alcuna penalità se il giocatore che segue non ha ancora giocata la sua carta; se questi ha giocato, egli può obbligare il dichiarante a correggere giocando però la carta più alta o la più bassa.

Esempio: Est ha giocato piccola picche, Sud dichiarante ha rifiutato, supponiamo, tagliando con attù, poi accortosi che ha picche, ritira l'attù e gioca al giusto colore. Se però Ovest, prima che Sud avesse ritirato l'attù, avesse già risposto a picche, questi non solo può ritirare la picche giocata, ma può obbligare Sud a giocare, secondo che ad Ovest più conviene, la carta più alta o la più bassa di picche che Sud ha. Bisogna ora dire che nel caso del Sig. F. de R. queste sanzioni non sarebbero state utili a Sud salvo che obbligando Ovest a tenere la Dama di cuori, non *fosse* stato conveniente a Sud, fare entrare in mano Ovest invece che Est. Ma ciò esula dal quesito fattomi.

Circa poi il secondo quesito ecco come il Codice si esprime. Un rifiuto si intende stabilito e cioè consumato, quando si verificano le seguenti condizioni: Se il rifiuto è stato commesso dal giocatore che viene subito dopo quello che ha giocata la prima carta di ciascuna mano, il rifiuto si intende stabilito, quando il compagno del rifiutante ha risposto a sua volta a quella mano. Se il rifiuto è commesso dal terzo o quarto giocatore che gioca, esso è stabilito quando uno della coppia a cui appartiene il rifiutante ha giocato la carta della mano che segue.

Esempi. Sud dichiarante gioca picche, Ovest fa un rifiuto; esso si intende stabilito quando anche Est ha risposto a quella mano. Sud gioca picche, Ovest risponde regolarmente. Est fa un rifiuto, esso si intende stabilito non appena Est o Ovest abbiano giocata la carta della mano seguente. Est gioca picche, il dichiarante Sud fa un rifiuto; esso è stabilito quando è stata giocata la carta del mortò.

Problema di licitazione.

Nord e Sud hanno le seguenti carte:

♠ 7
♥ A-F-8-7-6-5
♦ F-10-2
♣ R-9-4

	N	
O		E
	S	

♠ A-R-5-4
♥ R-D
♦ A-9-7
♣ A-D-F-8

Sud ha date le carte.

Come deve svolgersi una logica e fruttuosa licitazione?

D'AGO

NOVITÀ

UN GRANDE AVVENIMENTO LETTERARIO

IL LIBRO DEI LIBRI DI

GORKI

COME DIVENNI ROMANZIERE

UN CAPOLAVORO INEDITO

Collana «I racconti della vita vissuta»

Lire 22 netto

GARZANTI

PER SENTITO DIRE

Sull'edizione pomeridiana del «Corriere della Sera» del 9 corrente abbiamo letto: «Le donne che, oltrepassando la quarantina, credono di dover rinunziare all'amore e si considerano ormai troppo vecchie per competere con le giovani, sono in errore».

Secondo noi, in errore è soltanto colui il quale crede che le donne, oltrepassando la quarantina, possano davvero credere di dover rinunziare all'amore e si considerino troppo vecchie per prendere ancora parte alle gioiose dell'umana follia. Le quarantenni non hanno mai pensato a questo. E neanche le cinquantenni.

Lo stesso articolo asserisce che le donne più famose per la loro bellezza e per il loro fascino furono tutte superiori alla quarantina; e cita l'esempio di Elena, la quale aveva 48 anni quando ammaliò Paride; di Ninon de Lenclos, che a settant'anni suonati aveva ancora un folto stuolo di corteggiatori; della celebre Maintenon, che varcava la quarantina quando conquistò il Re Sole, e di Anna d'Austria, che contava 42 anni quando fece innamorare di sé il cardinale Mazzarino.

Abbiamo, tuttavia, un esempio molto più recente: quello della signora Simpson, che non era più giovane di Anna d'Austria quando fece perdere la testa a Edoardo VIII; e non la testa soltanto:

se è doloroso perdere la testa
per una donna più che quarantenne,
di cui son note certe allegre gesta,
più doloroso è il caso (e questo avvenne)
in cui per una donna, anche se buona,
si perdono la testa e... la corona.

Del resto, da un «referendum» indetto l'anno scorso da un giornale americano fra gli studenti universitari, sembra che, in amore, i gusti della gioventù maschile siano orientati precisamente verso le quarantenni. E verso la quarantina che le più famose attrici, per esempio, riescono a spiegare tutta la misura del loro fascino. Ugo Valore, dopo aver intervistato a Biella Lale Andersen, la celeberrima interprete di «Lilì Marleen», ci dice in un orecchio che la squisita cantante non è la giovinetta che egli ha descritto nel suo recentissimo romanzo, «Il romanzo di Lilì Marleen», ma una donna molto vicina alle soglie dell'età fatale.

STITICHEZZA
RIM
PURGA
RINFRESCA
REGOLA L'INTESTINO
FORMULA DEL PROF. A. MURRI

Pranzo

Crema di legumi
Anatra al sugo
Insalata senz'olio
Frutta e ricotta
Vino: di Sizzano

BOTTEGA DEL GHIOTTONE

IN TEMPO DI GUERRA

CREMA AI LEGUMI. - Lessate un paio di patate, passatele al setaccio, allungate il passato con un cucchiaio di latte, condite di sale e di pepe, e mettete questo passato in un tegame al fuoco. Tagliate a sottili listarelle alcune carote, sedani, ciuffi di lattuga, e gettate queste liste nel passato mentre sta al fuoco. Allungate ancora parecchio con acqua calda, e lasciate cuocere lentamente per circa 40 minuti. Scioglietevi un dado, oppure una punta di estratto, mescolate bene, e mandate in tavola.

ANATRA AL SUGO. - Bisogna che la cuoca raccolga il sangue dell'anatra per eseguire questa ricetta... buona solamente per chi ha un pollaio... o almeno alcuni capi del medesimo. Levate all'anatra il fegato, il cuore ed il grecile e pestateli nel mortaio stemperandovi il sangue. Condite con sale e pepe, e versate questo sugo in un tegame che metterete a lento fuoco, asciuma ad un paio di fogliette di lauro ed un ciuffo di rosmarino. Allungate con un cucchiaione di brodo, sia pur vegetale, e quando vedete il sugo bene amalgamato mettetelo in un angolo del forneito e mettete a cuocere l'anatra, ben lepata e preparata, in un tegame con un minuscolo pezzetto di lardo, sale pepe, un mazzetto di odori, un cucchiaio di vino bianco secco, uno di brodo. Voltate e rivoltate l'anatra facendola prendere colore, poi, quando vi pare un poco rosolata, irrorate nuovamente e lasciate cuocere a fuoco moderato. Alla fine della cottura (45 minuti per un'anatra giovane) levate il mazzetto di odori, passate al colino il sugo preparato all'inizio, e versatelo gioco per volta sull'anatra che manderete in tavola tutta ricoperta e circondata dal medesimo.

Accompagnate il piatto in tavola con una legumiera piena di spinaci o di lattughe cotte e condite e guarnite con soli pomodori tagliati a grossi pezzi e lasciati ridurre a lungo sul fuoco. Oggigiorno poi, conviene sempre accompagnare il piatto di carne in tavola con abbondanti legumi... così la preziosa carne durerà di più e ne avanzerà qualcosa per fare un ripieno o delle crocchette all'indomani.

INSALATA SENZ'OLIO. - Vi sono parecchi sistemi per condire l'insalata senz'olio. Naturalmente coi pomodori freschi la mancanza dell'olio si sente ben poco. Preparate dunque alcuni bei cetrioli affettati finemente, salandoli bene e facendogli fare l'acqua. Affettate a sottili liste peperoni verdi e mettetelo subito in un angoletto dell'insalatiera, tutti raggruppati. Lessate 30 grammi di fagiolini bei verdi in acqua salata, sgrondateli, e mettetelo, anch'essi bene raggruppati, nell'insalatiera. Riunite i cetrioli e fate lo sterro. Mettete pepe e sale in abbondanza su questi legumi, e spremateci il succo di un limone. Ed ora affettate un buon mezzo chilogramma abbondante di pomodori molto maturi e succosi e ricoprite tutta l'insalatiera con questo dittiziono legume. Avranno fatto un poco di acqua nel piattone dove li avete affettati. Stemperate in quell'acqua un cucchiaino da caffè di senape, e versate anche quella nell'insalatiera. Grattugiate due uova sode, tuorlo e chiare e separati, e guarnite con questo tutto bianco e giallo la superficie della vostra squisita insalata. Lasciatela in luogo freddo per mezz'ora prima di mandarla in tavola.

BICE VISCONTI

Ultime novità GARZANTI

DELIO MARIOTTI

QUATTRO CUORI IN UN CERCHIO DI LUCE

ROMANZO

Collana «Vespa» rossa L. 16 netto

GOFFREDO COPPOLA

VITA DI EPICURO

Lire 15 netto

L'articolo al quale accennavamo, conclude che le donne oggi invecchiano più tardi e che l'età più bella della donna moderna si trova fra i quaranta e i cinquanta: dieci anni che molto spesso si allungano prodigiosamente e diventano quindici e anche venti.

Di questo passo, si può anche affermare che l'età ideale della donna è quella dei cinquantacinque anni. E chi potrebbe dubitarne? Uno dei motivi per cui gli uomini preferiscono le cinquantacinquenni va ricercato nei piccoli baffi che, generalmente, ombreggiano a queste ultime il labbro superiore. Sembra che questi baffetti — così almeno assicura un competente — siano ricercatissimi dai pescatori: con un paio di essi un uomo abile può costruirsi una magnifica lenza dotata di grandi qualità di trasparenza e leggerezza.

La donna di cinquantacinque anni ha poi un'esperienza che la giovane non ha e non può avere: pensate che essa può ricordare in tutti i particolari l'impresa libica, la guerra russo-giapponese e, se ha buona memoria, perfino le prime spedizioni africane. Solo una donna cinquantacinquenne può parlarvi raggiante della vita, e prevedere, dalla semplice consultazione dei suoi calli, se sarà o meno bel tempo.

Le cinquantacinquenni si sono forgiate ormai un carattere e sanno essere costanti in amore: è raro che una cinquantacinquenne si dia a folleggiare con questo e con quello. Perfino i vostri amici intimi la rispettano di più.

No, assolutamente, non c'è chi non veda la convenienza delle donne mature, le quali hanno spesso anche l'effetto di una purga. Un anonimo poeta, infatti, in un riuscito paragone fra le donne e le bevande, vedeva nelle ventenni un puro vino,

che ha l'apparenza semplice e modesta,
ma dopo due bicchieri dà alla testa.
A trent'anni la donna — anche a trent'uno —
è un potente liquor preso a digiuno:
se tutti i mezzi dell'attacco sferra,
puoi star sicuro che ti butta a terra.
A quaranta, se il cuor non è guardingo,
somiglia ad un liquore casalingo,
e chi la bocca in esso appena bagna
avverte nel sapor qualche magagna.
A cinquant'anni, molto giù di mano,
somiglia all'olio ed al calomelano,
cose di cui tu tolleri il sapore
soltanto se te l'ordina il dottore...

ROSSO GUIZZO
(TIPO G)
Modello lusso L. 30 - Medio L. 18 - Piccolo L. 4.50
Laboratorio USELLINI & C. Via Broggi 23 - MILANO

Garzanti

annuncia

IL FIORE
DELLE VARIE LETTERATURE IN TRADUZIONI ITALIANE

Collezione concepita e diretta da Vincenzo Errante e Fernando Palazzi

Con questa collana, l'Editore e i Direttori si propongono di offrire in una documentazione «panoramica» il tipico contenuto di ciascuna fra le principali letterature straniere, dal Medio Evo ai tempi moderni, non solo ai letterati o alla stretta cerchia delle persone militanti nel campo della cultura, ma anche a quel più vasto pubblico che, pur tra le varie occupazioni della vita pratica, ama dedicare le ore di riposo a letture elevate. Il programma della Collezione accoglie unicamente quegli scrittori e quelle opere che, assurgendo a un valore artistico o sostanzialmente rappresentativo, costituiscono il patrimonio vivo della cultura letteraria moderna. Ogni singolo volume è stato affidato a uno studioso dotato, oltre che di un'ineccepibile preparazione filologica e critica, anche di egregie qualità stilistiche. Di ogni opera viene offerta, quindi, al lettore una vera e propria versione artistica, in cui sono riprodotti, quanto più da vicino possibile, i valori espressivi degli originali.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

KELLER
L. 25 netto — a cura di FERRUCCIO AMOROSO

MAUPASSANT
L. 25 netto — a cura di DIEGO VALERI

SWIFT
L. 25 netto — a cura di M. M. ROSSI

CECHOV
L. 25 netto — a cura di ETTORE LO GATTO

STERNE
L. 25 netto — a cura di CARLO LINATI

ROMANZI D'AMORE MEDIEVALI
a cura di DIEGO VALERI

NOVALIS
a cura di G. A. ALFERO

IN PREPARAZIONE

KLEIST
a cura di LEONE TRAVERSO

ROMANZI PICARESCHI
a cura di NARDO LANGUASCO

MORALISTI DEL SEICENTO E DEL SETTECENTO
a cura di F. M. BONGIOANNI

LESSING
a cura di SEVERINO FILIPPON

LOPE DE VEGA
a cura di A. R. FERRARIN

MOLIÈRE
a cura di MANLIO DAZZI

BRENTANO E EICHENDORFF
a cura di ALESSANDRO PELLEGRINI

ELEGANTI VOLUMI IN-16° CON RILEGATURA IN TUTTA TELA E SOPRACOPERTA A COLORI

TIPOGRAFIA GARZANTI - MILANO